BIOGRAFIE

dei

CAPITANI VENTURIERI

dell' Umbria

SCRITTE ED ILLUSTRATE

CON DOCUMENTI

DA

ARIODANTE FABRETTI

VOLUME I e II

MONTEPULCIANO

COI TIPI DI ANGIOLO FUMI.

1842-43.

Cass.
1848
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

BIOGRAFIE

dei

CAPITANI VENTURIERI

DELL' UMBRIA

SCRITTE ED ILLUSTRATE CON DOCUMENTI

DA

ARIODANTE FABRETTI

VOLUME I.

Montepulciano
COI TIPI DI ANGIOLO FUMI.
1842.

Digitized by Google

AGLI AMICI GENEROSI CHE, NATI A COMPRENDERE UNA LETTERATURA SOCIALE, VIVONO AD ONORE DELL'UMBRIA

L' AUTORE

QUESTO PRIMO VOLUME DI STORIA PATRIA ACCOMANDA.

INTRODUZIONE

Ahi! qual d' essi il sacrilego brando
Trasse il primo il fratello a ferire?
Oh terror! del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual' è —
Non la sanno: a dar morte a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna e non chiede il perchè.

MANZONI.

Digitized by Google

La prima metà del Secolo XIX segna un' epoca luminosissima per la storia italiana; poichè a questi tempi comparvero splendidi ingegni, che, scorti dalle immense fatiche del Muratori e di altri, scrissero storie municipali, illustrarono ogni sorta monumenti che attestano la potenza e il sapere dei nostri padri; ne' racconti storici dipinsero con verità i costumi del popolo per lunga serie di anni dimenticato o mal compreso dai dotti, ritrassero la indole delle italiane Repubbliche o di parziali Monarchie; e, quanto di grande rinvennero e di possente per ravvivare il coraggio e rassecurare gli animi impauriti, l'offrirono al serio meditare della presente generazione. Nè i primi tentativi fallirono: anzi furono lusinghiero preludio di sempre più prospero e felice risultamento; e ridonarono alla umanità quel soave conforto che aveva perduto,— la speranza.

Ma non tutte le italiche regioni hanno ancora una storia: ne son prive la Romagna, l' Umbria, il

Piceno: Italia stessa perciò non ha una storia veramente completa, un volume che possa dire agli Italiani: — Leggete! Qui troverete che voi foste una gente spesso dispotica dominatrice di fiorenti contrade; foste maestri in ogni maniera di studi, valorosi in armi, terribili ai vostri aggressori: più volte e con vece alterna foste padroni e servi, potenti e deboli, felici e sventurati. Fidenti in Dio, le vostre Repubbliche, in mezzo a' perigli, stavano: e quando gelosi vi negaste scambievole aiuto diventando autori di municipali discordie e di civili sconvolgimenti, le benedizioni di Dio più non discesero sulle vostre famiglie, sulle vostre popolose città: indeboliron si le vostre forze; ed altri profittò di tanta sciagura. — Che quindi agli Italiani soggiunga: — Scemata la vostra potenza, la cultura intellettuale in meglio volgeste, e la diffondeste per tutta Europa: per lunga serie di giorni meno avventurati che dolorosi vi fu dato ognor più avanzare le scienze, le lettere, le arti, e toccare la umana perfezione. Luminosi elementi di civiltà vi stanno sott' occhio: operate; e l' avvenire fortunato è per voi!

L'illustre Borghi, cui la nazione saluta suo grande poeta, imprendeva poeanzi a scrivere un *Discorso sulle storie italiane dall' anno* 1.° *dell'era cristiana al* 1840; e i primi fascicoli ch'egli pubblicò furono veramente degni di lui: Moisè dotato di alto sentire e di energico pensare, cui risponde uno stile robusto immaginoso e caldo, Moisè co' *Dominj stranieri in Italia* riempie onorevolmente un vuoto troppo sensibile di storia nazionale: e Cesare Cantù, profittando di quanto ideò il pensiero e operarono le brac-

cia degli umani, compie un gigantesco poema, il cui soggetto è l' uomo, e l' universo è la scena. Bastano questi nomi per rendere veneranda la nostra bella penisola!

Tutto però non è puranco compiuto. Perchè una storia italiana possa comparire in tutta la sua estensione perfetta, è pria d' altro necessaria la esecuzione di storie parziali. In ogni città sorga un generoso a narrare le geste de' suoi cittadini: ogni regione faccia pro di siffatti lavori, gli riassuma, li fonda in un solo, dia loro quella unità voluta in un' opera artistica, che tutti hanno dovere di consultare: un grande ingegno — e tutti i secoli ne han dato più d' uno — questi elementi tra loro congiunga, ne faccia un tutto perfetto, e il codice d' Italia sara compiuto. Premio condegno per tanta fatica saranno il plauso de' viventi e la gratitudine dei posteri! — E quel fortunato che avrà tanta possa di sottoporsi a sì grave incarco, tenga fede a que' princìpi che con molto senno esponeva l' illustre Egidio de' Magri nella *Rivista Europea di Milano*. « Ma io voglio nello storico le virtù del cristiano: creda che la benignità de' cieli, scampando la umanità da un abisso di dolori senza tempo, le commise il conquisto d' un destino migliore, ponendovi un prezzo di sacrifici e di espiazioni; speri che gli sforzi di tutti i buoni vinceranno gli ostacoli interposti al viaggio faticoso di quest' ente collettivo, e il porranno vicino alla meta promessa; abbracci nell' istinto fervoroso della carità tutti gli uomini; detesti la colpa, ma non odii alcuno; ami e compianga, solenne comando in che tutto si risolve il secreto della umana sociabilità ».

E il popolo? Oh! il popolo, questo agente, questa leva poderosa non s'educa negli Annali di Muratori, nei volumi del Botta, ne'versi de'classici! Voglionci per lui storie, racconti, canti popolari scritti con brevità con grazia, con uno stile facile, piano e, quando occorre, veemente: voglionci rimembranze ed esempi non tolti da storie straniere, ma da italiane e, se è possibile, tratte dal luogo ov'ei nacque, affinchè sia maggior l'interesse, chè pochi sono gli eroi universali, ma molti i particolari. Ogni paese ha qualche bello esempio da imitare, e da espiar molte colpe!

Con questi princìpi io posi mano a scrivere la *Vita e le imprese militari dei Capitani avventurieri dell'Umbria*. Prescelsi questa regione perchè fu nel medio-evo feconda d'uomini che per tutta Italia ebbero fama di valorosi; perchè fin qui non venne abbastanza illustrata; e perchè, nato in questi luoghi, mi fu agevole raccorre quanto di prezioso si racchiude nella nostra pubblica Biblioteca, e presso alcuni spiriti gentili, cui fu caro togliere all'obblio monumenti di qualche utilità.

Prima di scrivere la Biografia di ciascun Capitano tengo opinione di accennar brevemente come originarono in Italia le compagnie di ventura, e da quali nazioni ne trassero gli Italiani l'esempio, quale ne fu lo spirito e in che modo si andò modificando, e quanto di male e di bene apportarono ai Comuni, che per sempre scomparvero dalle nostre contrade. Dir si dovrebbe qualche parola sullo stato d'Italia verso la metà del secolo XIV; ma ne si può leg-

gere un quadro vero ed animato nel Capitolo LVII della *Storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo.*

Lotte cittadine, agitazioni universali, orgogli di nobiltà avida di titoli e di dominare i luoghi dove respirò le prime aure di vita; contrasti di masse popolari intolleranti di sostenere un peso non rispondente alle loro forze, nè d'animo pieghevoli ad alimentare il lusso di que' che si vantavano patroni e difensori; mire ambiziose di altri potentati italiani che appetivano il momento di stendere li artigli sulle città conculcate, col pretesto di ridonar loro la libertà e più sicure franchigie — è tale il carattere dello spirito politico italiano nel secolo quartodecimo.

La Lombardia sosteneva il giogo più o men grave della famiglia Visconti: nè punto mutò sua condizione quando a Luchino succedette l'Arcivescovo Giovanni nel 1349. Costui, cui natura donava un animo capace e ricchezze considerabili, adoperava ogni mezzo per ampliare l'avita signoria, e non arrossiva comparire in faccia a'suoi contemporanei il distruttore della libertà dei municìpi italiani. La sorpresa, l'astuzia, la violenza e la più manifesta perfidia erano armi troppo valide per lui, e tali da far temere i Gonzaga, i Marchesi D'Este, i Della Scala, i Carrara, la Provincia di Romagna, e le più floride Repubbliche della Toscana, Firenze, Pisa, Perugia e Siena. E Siena, Firenze e Perugia erano le sole Repubbliche guelfe che vivevano una vita rigogliosa in Toscana, e che alacremente difendevano la per loro sì cara libertà, quantunque piena di memo-

rie di delitti e di sangue, e a viso aperto opponevansi alle ostilità del Visconti. Arezzo, Cortona, Urbino, Gubbio, Città-di-Castello, Spoleto e altre città anche dell' Umbria eransi dichiarate ghibelline, e si tenevano amico il signor di Milano, sicure d'essere aiutate da lui nel caso che i Guelfi, troppo ad esse vicini e da opposto partito animati, si fossero mossi a turbare la usurpata e mal ferma sovranità. I tre Comuni guelfi, fatta lega tra loro, eccitavano in Avignone il Capo della Chiesa cattolica, Clemente VI, a voler difendere i diritti de'suoi antecessori, a prestare l' aiuto del suo braccio alle città che riconoscevanlo pel sostegno de'popoli periclitanti, e a vendicare le offese che un Arcivescovo recava alla tiara. Ma le preghiere dei Magistrati toscani fur deboli a fronte dei mezzi dal Visconti e da altri potenti adoperati; e la Corte d'Avignone, nel Maggio del 1352 riconobbe per signor di Milano l'Arcivescovo, e per 12 anni gli donò la sovranità di Bologna.

Vedendo falliti i propri disegni si dolsero le collegate città, e con più calore consigliavano il Re dei Romani, Carlo IV, a scendere in Italia per domare la insaziabile ambizione di Giovanni Visconti e salvarle da un terribile naufragio. Carlo vagheggiava il pensiero di por piede in Italia per satisfare la sua libidine dell' oro; ma, ritenuto in Boemia, non volle ratificare il trattato, che si pubblicava in Firenze nello stesso anno 1352--L'anima del Visconti, antiveggendo le mosse de'rivali potenti nella loro federazione, e temendo Carlo IV desse ascolto alle istanze de' Guelfi, infuocava vari tirannotti d'Italia a sorprendere, a ferir nascosto o pa-

lesemente i popoli della lega anti-ghibellina, e a danneggiare il loro contado, onde più grave sentissero il peso della loro costanza, e conoscessero quanto era pericoloso l' offendere chi si diceva signor di Milano.

Mentre gli odii venivano però da ambe le parti sopiti, Fra Monreale d' Albano, dopo aver toccata una rotta in Aversa dal Signore di Rimino, erasi posto al soldo del Prefetto di Vico padrone di alcune città del Patrimonio, e giunse a ordinare una terribile compagnia di ventura forte di 1500 fanti e 2000 cavalli, promettendo loro libero il freno ad una esosa licenza. Con questa masnada potè compiere le sue vendette contro Malatesti, il quale invano aspettò dalle Repubbliche guelfe, timorose di sì violento nemico, un pronto soccorso. Firenze, Pisa, Siena e altre città conobbero anch' esse che non era più tempo di opporsi alla nuova compagnia di ventura, avida di danaro e di preda. E per evitare la dannosa tempesta, più migliaia di fiorini trassero da' pubblici tesori. Fra Monreale, saziata la sua ingordigia, si portava al soldo d' una lega novella formata dai Veneziani contro il Visconti; poi passando per Perugia andava a Roma, dove, per comando di Cola di Renzo, perdeva il capo nel 29 Agosto 1354. Ma le sue truppe non rimasero senza un valente Condottiero, perchè Fra Monreale, innanzi di trasferirsi a Roma, aveva lor dato a duce il Conte Lando di nazione germanica, il quale in più anni ebbe la trista vaghezza di recare gravi ferite alla potenza di quasi tutti gli stati italiani. E il Regno

di Napoli, sentì più delle altre province la feroce avidità di quei carnefici più che soldati.

Nè gli stati che un tempo obbedivano alla Chiesa, dominati da Principotti meglio ambiziosi che forti, erano lontani dalla comune calamità. In poco volgere di anni le città della Marca e della Romagna furono assolutamente assoggettate o rese tributarie dalla Corte d' Avignone, la quale plaudiva al regolatore di quella guerra, alla politica dell' Albornoz.

La nostra Umbria, popolosa e ricca quant' altra regione d' Italia, era il teatro di contese sanguinolenti, di azioni generose, di vizi stomachevoli, di partiti contrastantisi la preminenza nelle città e nei piccoli castelli; qui signorotti, vigliacchi o coraggiosi, impugnavano il ferro per guadagnare pochi metri di terreno a dispetto de' loro nemici e talvolta de' propri confederati; qui sorgevano Repubbliche e Comuni, che indocili e dissidenti precipitavano poi nella anarchìa o nella schiavitù; qui, come altrove, i Municìpi cercavano diletto in ricuoprire di obbrobrio con soverchia impudenza i popoli vicini, o dimentichi della dignità dello spirito umano scendevano fino alla più schifosa viltà; e qui finalmente alle turbolenze civili educavansi illustri personaggi e crescevano uomini valenti nella guerra, i quali sciaguratamente spesso accrescevano le sventure d' Italia.

Perugia, come prima città dell'Umbria, anzi reputata allora una parte della Toscana, era potentissima perchè sovente in lega colle Repubbliche fiorentina e senese: padrona di molte terre e castelli stendeva il suo dominio fin nella Marca. Ora vedeva nelle

proprie mura trionfare i popolani, ora la nobiltà; spesso era minacciata dai Pontefici, non di rado dai Capitani di ventura, sempre dalle interne turbolenze. Pure grande e temuta sorgeva; imperocchè non difettava di molti soldati e capitani, che troppo lungo sarebbe enumerare, e che fiorirono nel secolo XIII e nei primi anni del XIV. — Spoleto, illustre pel suo Ducato longobardo, e Città-di-Castello or piegavansi all'autorità dei perugini, ora facevan lega con essi, or soggiacevano alla potenza dei Papi. Agitate anch' esse da Guelfi e Ghibellini, dominate da potenti, di cui non si pativa penuria, non avevan riposo giammai.—Foligno sopportava a ritroso il giogo de' Trinci, cui non mancavano signori che li confermassero nel dominio con onorati diplomi; levava alto la fronte, mostrava le sue ferite, fremeva.... —Todi, appetita anche dai Malatesti, era infestata dai cittadini guelfi e ghibellini, e ricovravasi all'ombra della Repubblica perugina.— Asisi, Spello, Trevi, Cannara, Bevagna, Gualdo, Nocera ec. obbedivano a Perugia, a Spoleto, a Foligno, spesso ai principi estranei all'Umbria, rare volte ai più ricchi suoi abitanti.

In Italia tutto era movimento o riposo passeggero! una quiete secura era affatto sconosciuta! E questo movimento, salutare talvolta, convertivasi per lo più in tumultuosa agitazione per le frequenti discordie tra la nobiltà e la plebe; onde avevano origine le alterne espulsioni de' nobili e de' raspanti, le quali per buona pezza e in quasi tutte le città si mantennero. E in quegli esilii violenti, una turba di popolani o di nobili menava una vita piena di pericoli, lontana dalla terra natale, esposta ad esser tradita dai

partigiani della fazione avversa; privata d'ogni bene di fortuna, non padrona d'un palmo di terreno; impotente a darsi allo esercizio delle arti, non pensava che a danneggiare i castelli del Contado, a devastare le campagne per acquistarsi un pane onde vivere o per vendicare le ingiurie sofferte, accrescendo in tal guisa le calamità d'una vita affannosa. I fuorusciti, potenti per numero, — colla speranza di presto o tardi rivedere gli oggetti delle lor cure, di sciogliere gl' inni di gloria nei templi e il cantico della vittoria nelle piazze e ne' trivi, di nuovamente fruire della dolcezza degli affetti domestici, e di esser membri d' un nuovo reggimento civile colla caduta de' loro nemici,— si giuravano amistà, concordia, eterna fratellanza; dichiaravano capo della loro fazione il più valoroso in arme, e terribili apparivano sotto le mura della patria a sgomento dei loro persecutori. Se trionfavano le proprie bandiere, se le campane suonavano a festa non erano già certo segno di sicurezza individuale e di felicità cittadina, ma presagio malaugurato che altri dovesse sentir la sventura, e scontare poche ore di gioia col sangue, colle lacrime, colla incerta speranza di migliori destini. Se il presidio era forte, se il Capitano assoldato dal municipio e quelli del Contado fugavano i fuorusciti, o eran tali da impedir loro i danni di una infiammata soldatesca, scemava sì ma non volgevasi in meglio l' universale timore. Chè particolarmente i fuorusciti della nostra Città chiedevano ad altre Repubbliche volessero difendere la lor causa, che giusta o ingiusta sacrosanta appellavano; disperati precipitavano nel contado di Arezzo, di Siena,

di Firenze, nei terreni dell'Umbria e in quelli della Marca, e ne rapivano il bestiame o forti somme di danaro; anelavano che la guerra tra varie città si rompesse per trovar soldo appo i principi, affinchè la fama di bellicosi andasse in loro aumentando, e con la fama le ricchezze, per nuovamente ricomparire tremendi a quelle porte da cui furon cacciati.

Formatesi così le compagnie di ventura nei nostri paesi si foggiarono sulle norme delle compagnie straniere, che per molti anni compre servirono le Repubbliche e i principi italiani. Fin dal principio del secolo decimoquarto si trova nelle cronache fatta menzione di soldati che per lo più avevano un capitano italiano eletto da quel principe o municipio che li prendeva al suo soldo: e nello storico Villani vien rammentata una schiera tedesca, che nel 1322, abbandonati gli stipendi dei fiorentini, si associò con Deo Tolomei fuoruscito di Siena. Circa 20 anni dopo formossi la così detta *Compagnia di S. Giorgio* per opera di Lodrisio Visconti, che raccolse meglio di 1500 uomini d'arme e molti fanti tedeschi — assoldati prima da Mastino della Scala, — e con essi devastando e predando venne a tenzone col suo cugino Azzo Signor di Milano. I trecento cavalli savoiardi, mandati in aiuto di questi, decisero della vittoria; e Lodrisio colla gran Compagnia toccò una grave e decisiva sconfitta.

Il desiderio d'invocare le forze straniere per avere un pronto e sicuro soccorso, andò sempre aumentando finchè addivenne un uso quasi universale della nazione: ond'è che di continuo incontriam nelle storie i nomi di Fra Monreale, Corrado

Lando, Anichino Bongarten, Giovanni Hawkwood (Aguto), il Duca Guarnieri, il Conte Lucio di Svevia ec. E di quai guasti facessero dono all'Italia queste boreali tempeste è troppo doloroso nuovamente parlarne! — Nè si creda che uomini scapigliati e privi d'un generoso sentire si mantenessero fedeli a quelle bandiere pel cui onor militavano; che anzi, osserva il Denina (1) « servivano con doppia fede, ed erano temuti ugualmente e più da chi li pagava, che da quelli contro cui erano mandati. Spirato il termine dentro il quale avevan promesso di militare e riscosso il più ed il meglio che potevano da chi gli aveva condotti, passavano da uno ad altro stipendio; cosicchè le stesse compagnie dentro il giro d'un anno si vedevano ora in Toscana guerreggiar per li Fiorentini od i Pisani; ora in Romagna o nella Marca al soldo del Papa; tantosto a servizio del Re di Napoli, e incontanente poi de' Visconti o d'altra potenza di Lombardia ». — Così il Conte Lando mal ricompensava la lega formata contro i Visconti dai Signori di Verona, Mantova, Ferrara e Bologna; nè pel comando del Marchese di Monferrato portava le armi verso Milano. D'altra parte lo stesso Visconti era servito con subdola fede! Così Anichino Bongarten mentre era al soldo di Pisa ed insultava Fiorenza, trattava in secreto coi Fiorentini e abbandonava i Pisani!

Vedremo più tardi come anche i Capitani dell'Umbria non sempre furono generosi e leali, non

---

(1) *Rivoluzioni d'Italia*. L. XV, c. V.

sempre mirarono al biasimo od ai plausi della posterità. E la storia ci rammenta i nomi di qualche Malatesti, che sebbene più volte combatterono valorosamente contro le masnade oltramontane, intesero talvolta più al proprio inalzamento che a difendere chi in loro affidava le forze e la salvezza degli stati: per cui gravi alla Romagna suonarono alcune parole che un grande scrittore, parlando di Pandolfo Malatesti, riportava sull'autorità del Villani.

Chiaro pertanto apparisce che le orde e i capitani stranieri erano una razza d'uomini che si vendeva al migliore offerente, e, venduta, ruminava il tradimento; e del tradimento calcolava i vantaggi: eran uomini che combattevano per una causa ad essi poco meno che ignota, senza conoscere a quali nemici dovessero contrapporre le armi: erano uomini i quali, non curanti della gleba che calpestavano, contaminavano un suolo, che appalesa quanto crea di bello il pensiero di Dio; preziosi monumenti atterravano; sperperavano le campagne; godevano le primizie delle pubbliche imposte; e la bellezza delle donne italiane sfioravano: erano uomini che facevano schifoso miscuglio di religione e di ferocia, di onore e di viltà, professando il Cristianesimo, non rispettando i templi, e spesso contro gl'impotenti volgendo animosi le armi.— Ma, se rimasti senza padrone, invadevano per conto proprio una città, una provincia d'Italia, allora sì che meglio annunziavano lo sterminio delle cose e forse della specie umana.— L'arte della guerra prendeva aspetto di turpe mestiere!

E di queste brutture furono a dir vero talvolta lordi gli avventurieri italiani. V'era però notabilissi-

ma differenza: poichè questi, nati in Italia — buoni o cattivi — desideravano almeno che la patria loro fosse e temuta e potente; impugnavano le armi a difesa d'un popolo che troppo ben conoscevano; e con tanta fede e valore spesso militavano agli altrui stipendi, come se ad essi tutto il frutto della vittoria appartenesse. Ed è opportuno osservare che non di rado, prestando ad altri soccorso, venivano in uno a difendere le proprie mura, a preservare i danni di imminente invasione, a sventare i disegni di violento nemico.

Si conobbe ben presto quanto prudente e salutare consiglio fosse quello di non alimentare la ingordigia d'uomini senza carattere, ma d'assoldare le milizie interne men capricciose e men guaste. I principi lombardi furono presso che gli ultimi nell'abbracciare vantaggio sì certo: e l'Umbria, la Romagna e la Marca anzi che altre coltivarono prosperamente il mestiere delle armi, ed usarono d'una forza non invocata, non compra. Di fatto circa il 1300 ci occorse leggere nelle cronache perugine come il nostro Municipio, essendo in guerra colle propinque città dell'Umbria, della Marca e della Toscana, assoldava gli abitatori della campagna e delle colline, i quali esultanti ed in folla alle spedizioni accorrevano; invitava i cittadini a militare sotto il Gonfalone del Grifo, e sceglieva a capitano uno sperimentato guerriero. — Nel 1320 troviamo che il Comune eleggeva dieci gentiluomini per porta a servir cavalieri nel suo esercito, de'quali gli *Annali Decemvirali* (codice preziosissimo, a cui più volte ci verrà fatto ricorrere) ne vollero serbar i

nomi. Anche nell'Annale del 1315 son ricordati i Capitani nelle cinque porte principali eletti, i quali dovevano difendere i dugento castelli e ville, che formano ancora il perugino contado. Addentrandoci nelle patrie ricerche ci fu manifesto che Perugia nel 1310, dichiaratasi nemica dei Spoletini, (sebbene chiamasse al soldo molti cavalieri e 100 pedoni catalani) comandò anche che un uomo per famiglia sì della città che del contado movesse verso le mura di Spoleto sotto la direzione del Capitano di guerra Gentile Orsini.

Così andettero le bisogne fin oltre il 1400, epoca in cui più non s' incontrano le bande tedesche, inglesi ec., ma tutte genti italiane capitanate da valenti condottieri della stessa nazione. Ai Bongarten, ai Landi, agli Aguti ec. successero i Bracceschi, i Piccinini, gli Sforza, i Vitelli, i Malatesti, i Gonzaga ec., che ravvivarono l' onore della milizia, e furono gli attori più illustri nella storia di quei tempi.

Fra i molti mali, di che ancor essi furon causa alle italiane province, questo fecero di bene « che contribuirono non poco a mettere qualche eguaglianza di forza fra le potenze d' Italia, perciocchè non era possibile che un solo de' potentati potesse averli nè tutti nè la massima parte impegnati e costanti nel suo servizio (1) ». —

Di tratto in tratto che ci facciam presso al 1500 cessano di comparire assai fuorusciti; i Capitani e soldati di ventura hanno un carattere men feroce

---

(1) *Denina*.

e più disciplinato; e la necessità di assoldare quelle compagnie va notabilmente diminuendo. Più non si parla delle fazioni Braccesca e Sforzesca: la sola compagnia di ventura, degna di onorevole ricordanza fra le ultime, è quella *Delle Bande nere*, comandata da Giovanni de' Medici, e poi circa il 1527 da Orazio Baglioni. Nel qual tempo, scemato il numero delle repubbliche italiane, non rimanevano libere che le città di Venezia e di Firenze: e questa, travagliata dalle armi di Carlo V, ferita da altri con mano proditoria, e da tutte parti tradita, piegava con dolore la fronte innanzi ad Alessandro de' Medici.

Eretti così a monarchia quasi tutti gli stati, i dominatori più non curarono di assoldare le vaganti compagnie, ma, in caso di guerra, armavano i propri sudditi, cui davano per condottiero chi meglio si distingueva nelle armi, il quale era assolutamente soggetto al principe che lo stipendiava. Perciò nella seconda metà del secolo sestodecimo non v' ha più esempio di Capitani e compagnie di ventura.

Per meglio far vedere ai più de' lettori qual genere di milizia s' introducesse in Italia nel 1500, credetti opportuno discorrere della vita e delle imprese di Astorre II Baglioni, di Ascanio della Corgna ec.; i quali, se non furono propriamente capitani di ventura, son degni di essere rammentati e per le gloriose loro azioni e per la fine infelice; e di fare onorevole suggello alle glorie dell'Umbria.

Altri penserà a scrivere la storia dei Condottieri Italiani.

Resterebbe a parlare del metodo che si terrà in questa operetta; e poche parole saranno sufficenti. L'ordine delle Biografie è cronologico, e lo accennai nel Manifesto: « Scrivendo le Biografie dei *Michelotti*, dei *Bracceschi*, dei *Piccinini*, di *Astorre I Baglioni ec.* ci sarà agevole lo intendere come stessero le bisogne politiche in Italia nel 1350 al 1500; scrivendo quelle di *Giovan Paolo*, *Malatesta IV* e *Orazio Baglioni*, non che di *Bartolomeo d'Alviano*, di *Vitellozzo Vitelli ec.* in quali condizioni si trovassero le corti italiane sul principio del secolo XVI; e scrivendo quelle di *Alessandro Vitelli*, *Astorre II Baglioni*, *Ascanio della Corgna ec.* qual fosse divenuta Italia nella seconda metà del secolo XVI; poichè costoro ebbero in mano il potere di risolvere terribili e sanguinose dissenzioni insorte tra vari e discordi potentati italiani, e occuparono i primi posti nelle corti di Roma, di Milano, e delle Repubbliche veneziana e fiorentina ».

Moltissimi sono i Capitani di ventura nati nell'Umbria, ma non tutti di uguale celebrità. Dei primi verranno stese particolari biografie non esuberanti di erudizione e di continue citazioni inconcludenti pe' nostri lettori. Nè sembri che i molti documenti storici si oppongano allo scopo cui mirammo; poichè (e l' abbiam detto) « noi credemmo che in questo tempo, in cui si pregiano gli studi storici, la pubblicazione di ricchi monumenti ascosi in molte biblioteche, e la rammemorazione di quanti uomini nelle armi valenti fiorirono ed ebbero molta parte in tre secoli di grandezze e sventure italiane, siffatto pensiero riuscisse vantaggioso a chi amasse

intraprendere opera più grave che nòn la nostra ». Di que' Capitani, che non ebbero una parte principale nella storia, e che nelle azioni alta fama non levarono, si parlerà senza offendere l'ordine stabilito nel volume dei Documenti. Tengo fiducia che il quinto volume sia per riuscir grato a questa regione, di cui mi piace render chiara la gloria, perchè conterrà brani di storia inedita, nuovi monumenti letterari da niuno o da pochissimi conosciuti, e alcune carte diplomatiche, le quali non possono leggersi che presso alcuni particolari.

Noi credemmo adoperare quello stile che meglio ne conducesse allo scopo cui abbiamo inteso: i lettori ricorderanno che questa operetta è scritta pel popolo.

Biordo Michelotti

DA PERUGIA

Quei due che fanno adorne le scritture,
Biordo e Ceccolin de' Michelotti
Da far dell'uno infinite pitture.

. . . . . .

E fu tanto onorato il suo vessillo
Che fu signor delle terre vicine
Un lungo tempo in stato tranquillo.
In libertà con sue opre divine
Resse Perugia.

CAMBINO ARETINO. Poesie.

BIORDO MICHELOTTI

DA PERUGIA.

Negli ultimi anni del secolo decimoquarto la peste, la fame, le intestine discordie e le guerre esterne davan segno alla Repubblica perugina che le sue ricchezze, libertà e potenza presto sarebbero in basso travolte. Invano i Comuni della Toscana e di altre regioni inviavano ambasciatori al nostro Magistrato ammonendolo a deporre gli odii di parte a non accrescere il numero de' fuorusciti popolani e la infelicità di mille cittadini, e a por mente che i Visconti di Milano presto o tardi avrian fatto lor pro di tanto avvicendarsi di tumulti e mine, per esser soli i padroni d'una città sì potente qual era a que' tempi Perugia. Invano Bonifazio IX si lamentava co' nobili ambiziosi e soverchianti, invano lor rimproverava gli smodati desiderii di vendetta, e le opposte fazioni invitava ad affratellarsi pel bene d' Italia; inutilmente egli stesso col consentimento dei Fiorentini ambiva chiamarsi

il mediatore della pace fra la nobiltà e il popolo perugino.

Finalmente verso la metà di Maggio del 1393 per le contrade della città si sparse l'annunzio che, Bonifazio operante, nei primi di luglio i fuorusciti e Biordo Michelotti loro capo avrebbono ricalcata la terra natale, non trionfanti, non baldanzosi, ma coll' animo parato a riconoscere il Pontefice per capo supremo della Repubblica, ma per ridonare ai loro fratelli quella tranquillità di cui per assai anni non avevano fruito. Divulgatasi la fama di tanto avvenimento, i cittadini e il popolo si abbandonarono agl' impeti d' una gioia inebriante; tutti sospiravano il momento di riabbracciare i parenti e gli amici, di cui, per taluni, non rimaneva che una lontana memoria: da tutte parti si udiva ripetere con entusiasmo il nome di Biordo Michelotti, l' eterno rimprovero della nobiltà, il popolano per eccellenza. In ogni via uomini, donne e fanciulli, indossate le meno ignobili vestimenta, menavano pubbliche danze, e vetusti canti intuonavano, interrotti dalle campane che ripetutamente suonavano a festa: tutti gli ordini religiosi piangevano lacrime di gioia per la futura felicità d' un popolo assai tempo travagliato, e plaudivano a quella non bugiarda espansione di affetti; poi, consecrando lo spirito a più bella contemplazione, nelle Chiese cantavano divine salmodie, e la turba gioiosa invitavano a render grazie all' Eterno, — a Lui solo, che in un momento le lacrime convertiva nella universale allegrezza!

D' altra parte i Magistrati, cui forse mal talentava la pace, lenti sì ma dalla corrente sospinti, e

persuasi dal Pontefice non che dal suo governatore Giovanni Panciatici da Pistoia, ordinarono che le immagini dei Michelotti e di altri fuorusciti, dipinte con ignominia nella facciata del Duomo verso la piazza, venissero cancellate; e che chiunque fosse possessore di beni, i quali un tempo appartennero ai Raspanti, fra cinque giorni se ne spogliasse sotto qualunque titolo li avesse acquistati.

Nel mentre che il popolo letiziando applaudiva di cuore al Pontefice, si trattava positivamente la pace (Giugno 1393,) in Beltona o meglio in Deruta. V' intervennero per parte del Papa e del Comune il Vescovo di Fermo, Borgaruccio Ranieri ed altri; e per la parte dei fuorusciti Simone e Francesco Guidalotti con altri Raspanti: Guido di Tommaso e Andrea Minerbetti, mandati dalla Repubblica fiorentina, sanzionarono colla loro presenza i capitoli della pace. Il primo di Luglio era il giorno destinato all' ingresso de' Raspanti e di Biordo Michelotti, il capitano supremo di quella turba, il campione della libertà perugina.

Nasceva Biordo dalla nobile famiglia dei Michelotti, e l' anima giovanetta piacevasi delle armi, e si educava in mezzo alle guerre civili, col favore di un nome troppo caro alla popolare fazione, di cui i suoi antecessori furono sempre i rappresentanti e i più caldi sostenitori.

Di sua vita giovanile niuno storico contemporaneo ci lasciò scritto parola: e il nome di Biordo venne affidato alla storia quando, sedendo Miche-

lozzo suo padre nella prima carica della Repubblica (Marzo 1383), fu egli eletto dal Magistrato supremo a duce di buon numero di soldati in difesa di Castiglion del Lago, e per proteggere quel territorio dalle rapide scorrerie de' fuorusciti ghibellini. Esiliati prima i Michelotti, poi tutti i Raspanti, per la preponderante autorità dei nobili e precipuamente dei Baglioni, forse Biordo menò una vita tumultuosa nel Contado perugino, non ad altro inteso che agl' incendii, uccisioni e rapine, come quegli che l' esempio imitava del padre e fratelli, tutti capi del popolo.

Cresciuto di valore e di rinomanza si può credere ch' egli militasse con molti suoi al soldo di Giovanni Galeazzo Visconti non prima del 1385, epoca in cui questi, deposta la mentita umiltà e paura, si rese con perfido inganno signore di tutta Lombardia. Nè a questa opinione sono di ostacolo i pensamenti del Pellini, che afferma essere Giovanni Galeazzo, Conte di Virtù, una stessa cosa con la città di Perugia, nè potere stipendiare un nemico dell' attuale reggimento senza dar ombra di contravvenire ai patti della lega; poichè, se bene le azioni del Signor di Milano vengono osservate, non è impossibile conciliare le equivoche mosse colla sua maliziosa politica. Costui, se vagheggiava la idea di usurpare la signoria di Siena e di Perugia, non gli cadeva dal desiderio l'assoluto dominio d'Italia. Epperò mentre alla più facile esecuzione de' suoi disegni trovava utile proteggere le famiglie che il principato appetivano, eragli anche necessario liberarle dalle armi del popolo e dalla furia de' fuorusciti; nè

meglio il poteva che assoldando chi con doppio vantaggio lo avrebbe nelle ardite intraprese assecondato.

Sia vero o no che Biordo militasse al soldo del Conte di Virtù, come capitano di molte compagnie di cavalli a' danni de' Fiorentini, e che da prode combattesse in Francia contro gli Inglesi, è certo che nel 1391 si partì dalla Lombardia con 7000 cavalli, accompagnato da due celebri capitani il Broglia di Cheri in Piemonte e Brandolino da Forlì, ai quali aggiungevasi Azzo de' Castelli con più di 1000 cavalli (1). Reso audace per le militari sue forze, si ricongiunse agli altri fuorusciti, che vagavano nel Contado di Perugia, e minacciò il Comune d'una pronta invasione.

Il Magistrato, credendo divertire quella turba coll'oro, regalò a ciascun capitano quattrocento fiorini: giunse ad allontanarli; ma in breve gli fu noto che le campagne, le ville, i castelli erano ruinati, saccheggiati ed arsi, e che ogni proprietà individuale era in niun modo guarentita. Frattanto il comune a provvedere ai bisogni della guerra dimandò ai cittadini prestanza di tremila ducati, crebbe le imposte sopra ogni genere di commestibili, inviò il Conte Giacomo da Marsciano al Visconti chiedendolo di ventimila fiorini d'oro per pagare le truppe assoldate: — e Biordo, se prestiam fede agli

---

(1) Biordo però nel 1390 era uno de' molti capitani al soldo del Comune di Siena. — *Annali Sanesi* Rer. italic. XIX. 393.

storici Orvietani, era prossimo a salire il primo grado di potente e onorato Signore.

Orvieto soggiaceva alle stesse discordie, alle stese divisioni che s' incontrano in ciascuna città d' Italia: e Bonifazio nono nel 1391 vi mandò Giovanni suo fratello a prendere la signoria di quel luogo e acquetare gli animi degli insorgenti. Si fece l'accordo; ma tale che non ammise la restituzione dei beni a chi ne fu prima spodestato. Si riaccesero gli odii; l' universale malcontento spinse gli Orvietani a profittare della partenza di Giovanni Tomacelli e del Cardinal Legato; e di unanime consentimento venne acclamato Biordo Michelotti per signore d' Orvieto. Egli accettò il dominio di sì importante città, e gli Annali di questa registravano parole di encomio, e tributavano onoranze al magnanimo e novello padrone.

Chiamato da più gravi cure nel territorio perugino (1), si fe più volte sotto le mura della patria, e coll' aiuto del Broglia, del Brandolino e del Conte Giovanni da Barbiano, duce di seimila cavalli, fece molti cittadini prigioni, e portò lo sgomento nei soldati d' Azzo Ubaldini e Beltotto Inglese Capitani del Comune.

Frattanto l' altra masnada de' fuorusciti distruggeva abitazioni, castelli e molini, facendo buon numero di prigioni, e guastando campagne. I Priori

---

(1) Nel mese di Luglio Biordo era a Sigillo con Azzo de' Castelli. *Cronaca Eugubina—Rerum Italic. Script. XXI.* 946.

del Comune, mal sopportando i danni della soldatesca capitanata da valenti condottieri, spedirono ambasciatori a Biordo per trattare una tregua; promisero pagare seimila fiorini d'oro ai capi della Compagnia di S. Giorgio purchè altrove portassero le armi, e che del ripatriare i fuorusciti si addicesse al solo Pontefice giudicare. I Capitani si partirono a stento; ma non per questo la campagna si trovò senza nemici.

Per mezzo degli Ambasciatori dimoranti in Roma Bonifazio notificò ai Priori medesimi, ch'egli accelerava la sua venuta in Perugia a patti che gli si desse il possesso della città con le fortezze di Castiglion del Lago, della Fratta, di Montone e della Bastia. I rappresentanti della Repubblica aderirono alle proposizioni del Papa, e permisero che a suo nome il Cardinal di Ravenna governasse il civil reggimento, e comandasse le quattro fortezze.

E Bonifazio venne in Perugia nel 17 Ottobre 1392 accompagnato da 12 Cardinali e da mille soldati a cavallo. I cittadini festeggiavano magnifici, e senza aspetto di servile adulazione, la venuta del Pontefice; il quale promise colla sua autorità por fine una volta alla rabbia delle fazioni, e le potenze dell' animo suo adoperare a vantaggio d'un popolo, che fin dal secolo scorso teneva luogo fra i più ricchi e potenti d' Italia.

Sulle prime le pratiche di Bonifazio non sortirono un esito fortunato; avvegnachè i nobili, mal piegandosi a permettere il ritorno de' fuorusciti, dessero motivo a nuovi tumulti nella città. Era noto a tutti che il Conte Antonio da Urbino proteggeva

apertamente i Raspanti. Venendo egli in Perugia con più di 200 cavalli, per tributare omaggio al Pontefice o per trattar seco affari di maggior interesse, piacque a molti popolani applaudire alla sua venuta con manifesta dimostrazione di affetto, fra gli evviva clamorosi tenergli dietro fino all' albergo, e quivi lungamente le acclamazioni ripetere.

Violenta impressione fece nell' animo de' nobili, quel plauso sfacciato; il quale fu per essi creduto segno sicuro della lor troppo limitata potenza, e per cui parve loro onta gravissima ridondasse alla maestà della Repubblica. Vogliosi di reprimere i liberi movimenti del cuore e gl' impeti d'ogni leale passione, dettero avviso alla turba affollata si sbandasse, e rifuggisse dal pensiero di tenere pubbliche e private raunanze: così chiedere il decoro delle leggi e la salvezza dello stato; e, guai alla causa del popolo! se leggero indizio di sommossa venisse loro a notizia. Il risoluto linguaggio dei Priori parve suonasse insulto e vergogna alle orecchia del popolo; il quale pur finalmente conobbe non esser per lui altro mezzo di scampo che obbedire tacendo o prender le armi per la propria difesa. E le armi parvero a' popolani il mezzo più sicuro e più decoroso! La lotta da ambe le parti non fu nè sanguinosa nè lunga: tre giorni si stette in arme e in sospetto: e la Corte pontificia, dubitando di più prolungato tumulto, perdonava non richiesta agli autori della sommossa, e riprendeva le pratiche del trattato.

Per tale effetto Bonifazio (che dopo un nuovo tumulto, accaduto nel 17 novembre per causa di Pandolfo Baglioni, si era fortificato nel monastero

di S. Pietro) operò che dai Priori si eleggessero cinque personaggi scelti fra i migliori nobili o cittadini, co' quali voleva trattare il modo di riparare ai danni sofferti, e stabilire una duratura concordia. Frattanto Biordo Michelotti si era chiuso nel castello di Deruta; e da quel luogo fortissimo avvertiva il Pontefice sè consentire alla pace, anzi desiderarla di cuore, ma a patti che tutti i fuorusciti rientrassero in Perugia.

E la pace fu fatta, come pocanzi dicemmo, nel giugno del 1393.

La venuta di Biordo e degli esuli popolani venne annunziata, nella mattina del primo luglio, dalla plebe esultante, dal moto e clamore universale, e dai molti soldati a cavallo e a piedi, che erano sparsi per ogni contrada della città, e posti a guardia de'pubblici e privati palagi a reprimere ogni gaudio che oltrepassasse i limiti del rispetto verso la nobiltà, e nuovi trambusti producesse. Ma i fuorusciti, spiegando lo stendardo dei Michelotti, rientrarono le porte di Perugia tra gli evviva della moltitudine, fra gli abbracciamenti dei figli, delle madri, dei parenti ed amici. Rivolsero allora un' occhiata alle mura che per nove anni avevano sospirato, e salutarono Bonifazio IX per loro benefattore, cui giurarono obbedienza come al primo cittadino e rappresentante della libertà popolare; nè manifestarono stomachevole desiderio di vendetta, o di rapine, nè ambizione di aver padronanza sui proprii fratelli, ma

vero e sviscerato amore di una vita tranquilla e di salutare concordia.

Ma in tempi in cui le passioni avevano un prepotente dominio nel cuore dell' uomo, e la necessità della virtù e i blandimenti del vizio erano altamente sentiti; in un tempo in cui ogni leggera apparenza d' ingiuria difendevasi con armi individuali, in cui le leggi o tacevano o erano impotenti all' ordinato vivere civile; e il desiderio di libertà era potente eccitamento all' opere generose o allo sconvolgimento de' popoli; in tempi siffatti la concordia tra due opposte fazioni, che per lungo tempo avevano ferocemente combattuto, non poteva esser durevole e stabile, almeno per quanto le condizioni sociali d' allora lo permettessero. Il senno dei prudenti, calcolando il potere e il numero de' nobili e popolani, aveva e dagli uni e dagli altri trascelto i membri del Magistrato o Priori, che la massa del popolo rappresentassero; ma non per questo spegner poteva le querele e gli odii novelli, che di tratto in tratto si rinfiammavano in mezzo ad una moltitudine per natura aborrente dalla quiete, e amica del vivere operoso e delle politiche novità. La presenza di Biordo nella città, come di quello che era l' amore e l' ammirazione degli animi tutti, sarebbe stata sufficente ad equilibrare le forze degli opposti partiti, o almeno a validamente rimproverare i nobili di que' loro ambiziosi intendimenti, e raffrenare i popoli nel loro entusiasmo febbrile: ma Biordo, mandato dal Pontefice nella Marca, non so se a rassodarvi il dominio ecclesiastico, o a racquistar qualche città che a più libere leggi eransi affidate, o forse

per allontanare da Perugia un cittadino che gli contendeva il primato, mal poteva colla voce ricordare ai suoi concordia e fratellanza.

Biordo Michelotti mancava; e i cittadini aspettavano l'istante di tumultuare nelle piazze e nelle vie. Se i nobili fossero i primi a dar segno di malcontento e di tramare insidie contro i Raspanti, non apparisce chiaro per la storia. Taluni cronisti ne accagionano Pandolfo Baglioni, e lo accusano di aver sovvertito Bonifazio nelle sue intenzioni, persuadendolo a cacciare nuovamente i popolani dalla Città. Veramente se guardiamo alla disputa di Biordo e alle truppe della Chiesa nel Contado perugino, tale opinione può acquistare credenza; ma non ben si concilia colla manifesta attività del Pontefice sempre desideroso che i nobili accordassero ai fuorusciti il ritorno.

Che l'odio dei Patrizi rinvigorisse ogni giorno sel sapevano i Popolani, e temevano che loro soprastasse la distruzione! E gli uni e gli altri nel giorno del 30 Luglio 1393 tolsero impetuosamente le armi. Pandolfo Baglioni, correndo e agitando l'acciaro, venne nella piazza maggiore gridando — « Viva la Chiesa! e morte ai Raspanti! » — e i gentiluomini che tenevangli dietro, pronti anch' essi a ferire, applaudivano alla *Chiesa* e alla *morte*. I popolani s'ingrossavano a torme; furenti s'avventavano tra i nemici; ai *viva la Chiesa* aggiungevano con l'accento della rabbia feroce *morte ai Baglioni;* raddoppiavano i colpi senza posa, e al cadavere dei nemici l'eterna dannazione imprecavano! Pandolfo e Pellino Baglioni fur morti sul limitare della

propria abitazione: settanta gentiluomini toccarono la stessa sorte; e le armi del popolo trionfarono.

Bonifazio spettatore di questi accapigliamenti, temendo non la furia del popolo si limitasse alla distruzione delle case dei Baglioni e di altri gentiluomini, ma che pur anco contro lui si facesse vendetta, nella stessa notte del 30 Luglio con la maggior parte dei Cardinali sen fuggiva ad Asisi.

Biordo Michelotti, sentitane novella, volava a Perugia per dirigere la mente del nuovo Magistrato: e, giunto appena, fu salutato ricuperatore della libertà popolare, e venne acclamato Cavaliere del popolo perugino. I Priori ordinarono che per tale cerimonia si spendessero del pubblico erario quattromila fiorini d'oro, e che da valente artista si erigesse a suo onore una statua di bronzo da collocarsi nella parte della Cattedrale verso la piazza: lo crearono capitano generale di tutte le genti della Città collo stipendio di mille fiorini d'oro al mese; e affinchè potesse rimunerare le sue milizie pei danni e patimenti sofferti, lo regalarono di duemila fiorini.

In quei tempi di speranza e di fiducia in Dio, da cui si ripeteva il progressivo incremento a sempre migliori destini, i Priori decretarono che, in memoria di tanto avvenimento, in ciascun anno si donassero alla plebe indigente cinquanta libre di danari e che in perpetuo si celebrasse agli 8 di Settembre una festa solenne ad onor di Maria!

Mutata l'essenza, la forma della Repubblica poco si discostava dalla passata. Erano però men frequenti i delitti; punito severamente chi contravveniva ai

patrii statuti senza por mente al grado e alle ricchezze del delinquente; e ad uomini più meritevoli erano affidate le cariche e gli offici pubblici. La plebe sentiva meno il peso della miseria; il cittadino gustava il meglio possibile la pace ristabilita, e con men timore assisteva agli spettacoli dati a sollievo della moltitudine: — e Biordo era l' anima dello stato; quegli che vitale energia infondeva alle parti della machina sociale, ne regolava gli svariati movimenti, e la spingeva al conseguimento della perfezione.

Il Michelotti fu eletto tra i venticinque cittadini destinati a ristabilire l' armonia nella Città; a richiamare tutti quelli per paura fuggiti nella occasione del tumulto; a precisare il luogo dell' esilio a più di dugento gentiluomini e loro seguaci; e a ritogliere agli usurpatori i beni della nobiltà, cui era concesso goderne. Egli poi ottenne la Posta della Panicaiola nel Chiugi e la tenuta di Montalera a di Renabianca sino a terza generazione. Ceccolino, Siginolfo ed Egano Michelotti suoi fratelli furono anch' essi fatti liberi da qualunque gravezza imposta dal Magistrato.

Persuaso Biordo che il Papa male aveva l'uccisione di molti personaggi sotto i suoi occhi comportato, mandò a nome del Comune in Asisi gli ambasciatori fiorentini con Simone Guidalotti ed altri ad onorare il Pontefice. E per via di questi pregollo a soccorrere la città di dugento fanti e di cinquanta lance pel mantenimento dello stato e per la ricupera di Castiglione e Sigillo occupati da Gian-Tedesco di Pietra-mala e da Azzo de' Castelli, od

almeno a scrivere a que' capitani cedessero al Comune di Perugia quei luoghi, cui erano stati lungamente soggetti.

Convien dire che Bonifazio non desse ascolto alle dimande de' Priori, poichè Biordo a tale effetto portossi in Cortona per trattare con Ugolino Casali, padrone di quella città benevolo ai Raspanti, rimettendo a lui le differenze tra il Comune di Perugia e Gian-Tedesco di Pietra mala. Per l' autorità del Casali e per quella di Biordo, Gian-Tedesco restituì Castiglione pel prezzo di quattordicimila fiorini: anche Azzo de' Castelli ricevendone cinquemila partivasi da Sigillo.

Frattanto il Pontefice tornavasi in Roma (3 settembre 1393), lasciando tutta l' Umbria, come avevala trovata, in preda a desolanti discordie, ai Capitani di ventura, all' ambizione di molti signorotti, o a chi più talentava con pesante dominio conculcarla; e le città, che questa illustre regione componevano, inutilmente facevano generosi sforzi per emulare il novello affrancamento dei Perugini.

Biordo, come vide arridere al nuovo reggimento fortuna, si ricongiunse alle sue truppe che stanziavano al Ponte Val-di-Ceppi; e andossene a guerreggiar nella Marca; dove da sperimentato capitano ch'egli era, valorosamente conbattendo, ruppe le genti della Chiesa, fece prigione in Macerata Andrea Tomacelli fratello del Pontefice, e sottomise alcuni castelli di quella regione. Ciò sull' autorità del Pellini e di altri (1).

---

(1) Qualche storico ci assicura che, per interposizione dei

Poco dopo il nostro Municipio elesse cinque cittadini a conservatori della pace; ai quali venne ordinato proporre al Papa volesse riconciliarsi con la città e con Biordo Michelotti. Lo stesso Giovanni Tomacelli e il Cardinal Sileo, legato Pontificio nell' Umbria, s' interposero fra le due potenze; e indussero Bonifazio IX a spogliarsi del dominio di alcune terre e castelli restituendoli al Comune di Perugia.

Inoltre si obbligarono—son parole del nostro maggiore storico — che si darebbero a Biordo per due anni futuri dieci mila fiorini d' oro all' anno, e dalli due anni addietro seimila per tutto il tempo di sua vita, con condotta di 200 lance, col vicariato della Rocca-Contrada, di Gualdo di Nocera, di Orvieto e di Montefiascone; e gli confermarono tutti i privilegi fatti dalla città di Perugia nel tempo passato.

Questi fatti accadevano sulla fine del 1393.

Nell' anno seguente il nostro Magistrato vide ricomparire improvvisamente nel Contado le truppe della Chiesa o di Giovanni Tomacelli, che stavasi allora a Spoleto del cui Ducato solo padrone egli era. Le genti mandate allo sperpero del nostro territorio non erano meno di mille e cinquecento cavalli: e ne erano capitani Gian-Tedesco di Pietra-mala, il Broglia e Brandolino.

Si conobbe generalmente quanto era pazzo con-

Fiorentini, i Maceratesi dettero a Biordo, perche si allontanasse, il cadavere di Boldrino e mille ducati. — *Rer. Italic. Script*, *XVI*, 1154.

siglio il prestar fede ad un Tomacelli! — Il Comune, esausto di danaro e di sangue cittadino per le passate dissenzioni, mal poteva far fronte a quella turba di predatori; mandati a violare la pace poc'anzi stabilita: pure il suo timore scemava, quando vide che Biordo con cinquecento cavalli e dugento fanti muoveva a fortificare i castelli vicini per difenderli dalle armi di nemici insolenti, — di quei nemici che non ha guari lo aiutarono a trionfare dei nobili ghibellini! Fu allora che Biordo tolse alla Chiesa Asisi, la Fratta, Montone, Gualdo, Castel-della-Pieve, Nocera, Montalto ec., cacciandone i Castellani dalle Rocche, i Potestà e Luogotenenti; e tutte raccomandandole al Municipio perugino.

Le conquiste del nostro Capitano non erano per anco volte al lor termine, quando egli venne eletto dalla Repubblica fiorentina a duce generale di tutte le sue genti. Il Michelotti ricusar non poteva quel titolo dignitoso, che venivagli da un popolo, in cui tutta la politica italiana era concentrata; e sulla fine del febbraio 1394 recavasi a Firenze a prendere il *Bastone del comando*. Perugia fece plauso a se stessa per la grata novella, pensando che un suo cittadino succedeva al comando e agli onori del celebre capitano Giovanni Aguto, che poi moriva a fiorenza nel 16 Marzo 1394.

O perchè Giovanni Galeazzo Visconti, vicino ad essere legalmente chiamato Signor di Milano, mal potesse direttamente ferire la Repubblica fiorentina, o per motivi ignoti, Biordo ritornò prestamente ricoperto del magnifico grado di Capitano generale, a proseguire le sue imprese nel nostro contado, e

ad onorare di sua presenza la magnifica festa di S. Ercolano (1). Per opera di Biordo i Perugini rividero i pallii, che Nocera, Gualdo, Castel-della-Pieve e qualche castello della Marca recavano al Magistrato come segni di tributo e di devota obbedienza.

Comechè l'operosa attività del Michelotti, vago di gloria e di eterna rinomanza, sempre più il dominio della sua patria dilatasse, non osava però colle scarze milizie affrontare quelle del Pontefice, le quali ogni giorno s'ingrossavano pel numero dei nobili fuorusciti, punti dal desiderio di far l'ultima vendetta contro i Raspanti.

Il Contado, dalla parte di mezzo-giorno, era secondo il solito malmenato nella più orribile maniera dalla rabbia dei banditi e della soldatesca. Biordo che in quel momento non era in Perugia, sen tornava con passo veloce: e con cinquecento cavalli, governati anche da Ceccolino Michelotti e Corrado Tedesco, impediva a' fuorusciti dar più lungamente il guasto ai castelli e alla campagna. Ma con quali forze fugare i mille cinquecento cavalli di Bonifazio? come superare il coraggio del Broglia, del Brandolino e del bugiardo Tomacelli? Questo crucciava

---

(1) Così scrissero li nostri storici. Può esser anche che Biordo, anzichè divenire capitano dei Fiorentini ricevesse (Aprile 1394) danaro dalla Repubblica, a patti che per un anno desistesse dal danneggiarne il Contado (Rer. Italic., xvi, 1157) come pure che si recasse a Pisa e a Siena collo stesso scopo di aver denaro; e che da quelle ricevesse ventimila fiorini. (*Bonihsegni, Istoria Fiorentina*, pag. 731.

altamente l' animo di Biordo! Pure si mosse a trattar pace co' suoi antichi compagni d' arme, ricordando loro il sangue insieme versato valorosamente in molte contrade d' Italia; e che se di oro avessero appetito, oro darebbe loro il Magistrato. Col ricevimento di cinquemila e sei cento fiorini a un tempo determinato togliendo in ostaggio Tinto Michelotti, i Capitani medesimi promettevano partire dal territorio perugino; — ma sciaguratamente non mantenevano la parola!

I Priori saziarono que' soldati coll' oro preso in prestanza da mercanti Giudei, nuove gravezze imposero ai cittadini men poveri o meno impoveriti, — e niuna voce di lamento usciva dalla bocca della moltitudine aggravata! Oltre a ciò furon dati a Biordo, a Ceccolino Michelotti, a Corrado Prospero altri quattromila fiorini per pagare i soldati: altre migliaia se ne spendavano per rifare le mura del Piegaio, di Mongiovino, di Agello, di Castiglione, e molti altri ne abbisognavano per tener lontani i nemici.

A provveder tanto danaro concorrevano è vero qualche città e molti castelli tributari di Perugia; ma anche questi, vessati or da fuorusciti, or dalle truppe del Pontefice, or dalla stessa città che diceva proteggerli, erano impotenti a sovvenire di danaro chi ne aveva bisogno. Nè Spello, occupata allora da Biordo, era tale città da promettere un ricco tributo. Si mandarono Ambasciatori all' implacato Bonifazio nelle persone di Angelo Ubaldi, Francesco Picci per renderlo benevolo alla città, Simone Guidalotti, Nicolò Michelotti e quindi Ottaviano Dinoli si dirigevano a Giovan Galeazzo Visconti per ottenere

che il Broglia e Brandolino si partissero dal nostro Contado: s' inviavano ambasciatori al Conte Antonio di Montefeltro, ad altri principi e Repubbliche: -- ma scarso frutto raccogliavano; chè tutti ai propri interessi provvedevano e al proprio ingrandimento.

D' entrare in lega coi Fiorentini, coi Bolognesi, col Duca di Milano e coi Marchesi di Ferrara e di Mantova molto desiderava il Comune di Perugia: massime perchè Bonifazio bandiva la crociata contro Biordo Michelotti, che nel Febraio 1395 erasi impadronito di Todi, fin d' allora occupato dal riminese Malatesti con dispiacere della Corte Romana. Biordo fulminato dall' anatema, non aspettò che le milizie movessero alla ricupera di Todi, ma presso Bevagna scontratosi col Signor di Foligno, eletto dal Papa all' impresa, se non ruppe l' esercito nemico rimase però padrone sicuro della contrastata città.

Biordo colle sue armi ancora terribili seguitava coraggioso il cammino della vittoria, passava Spoleto, occupava Cesi, e poco dopo con mille cinquecento cavalli ricompariva nel Piceno.

In quei giorni medesimi il nostro Comune inviava Simone Guidalotti a Roma per chiedere si revocasse la scomunica fulminata contro il suo generale e riconciliare il Pontefice coi Perugini; imperocchè molto temevano le armi e i capitani di Lui, i quali aitavano nelle imprese i nobili fuorusciti e loro seguaci, che tutto dì davan sospetto di macchinar novità contro i Raspanti. A scemare la temenza nei cittadini giovarono il Broglia e Brandolino quando si unirono a Biordo per difendere Perugia.

Sul cadere del 1395 Biordo ricusò la proposta degli Ambasciatori della Repubblica Fiorentina, che lo invitavano a far prova del suo valore in tutt' altre contrade che in quelle dell' Umbria. O sia che Biordo, il quale sincera affezione per la patria sentiva, si piacesse soprattutto di allargarne o conservarne il Dominio, specialmente allora che i Capitani Piemontese e Forlivese eransi dalla sua obbedienza sottratti; o sia che i Visconti strignendo lega coi Perugini (1396), non avrebbe di buon grado acconsentito che mandassero le armi e il primo lor cittadino alla tutela di Firenze; certo è che il Michelotti non accettava il bastone del generalato, e rigettava l' altissimo invito di quel fiorente municipio della Toscana.

Biordo si restava in Perugia per inanimare i Priori ad attendere al miglioramento del vivere civile, ad amicarsi le primarie potenze d' Italia, a sorprendere i fuorusciti nei loro movimenti, e a sorvegliare i pochi cittadini, creature dei nobili, nelle loro secrete adunanze. Tutto operava per la salute e prosperità dello stato popolare, nulla per ingrandire se stesso e gli amici: a questo intendeva, non apparisse in faccia a ciascun popolo d' Italia la Repubblica perugina macchiata dalle improntitudini d' una iniqua reggenza. Per cui il nome di Biordo visse incontaminato appo noi per quattro secoli, e passò nella memoria di otto generazioni sempre più bello e più riverito. Tuttora se lo rammentano i cittadini; ma non tanto che basti! E sì che ne' tempi in cui visse quando colla subita spessezza delle piante malefiche in ogni angolo d' Italia pullulavano tiranni, non gli

era facile togliersi tutta la somma dei pubblici affari, e l'amore del popolo convertire in idolatria per farsi posare una corona sul capo! !

Peroranti gli Ambasciatori milanesi e Simone Guidalotti, il Papa ribenedisse a Biordo (24 Marzo 1396), e perdonò ai Perugini qualunque offesa avessero recato fin allora alla Santa Sede e al suo Capo supremo. Il Comune promise pagare al Pontefice diciassette mila fiorini d'oro; e s'ebbe pace.

Poco dopo concentrandosi la guerra nella Toscana, passava pel nostro Contado Giovanni da Barbiano, il quale, raccomandato da Biordo Michelotti, aveva dalla città e donativi e armi in gran copia. Per le vie di Firenze andavano anche i capitani Bartolomeo Boccanera da Prato, Lodovico Caritelli e Filippo da Pisa: e perchè costoro davan sospetto di traversare il territorio nemici, il nostro Comune armava cinquecento cinquanta fanti, rinforzava il presidio nelle castella, e richiamava dal Regno di Napoli Ceccolino Michelotti con mille e dugento cavalli, cui donava mille fiorini d'oro e altri mille cinquecento a Biordo. Questi provvedimenti si facevano anche per salvare i Municipi della Toscana dall'appetito di Giovan-Galeazzo Visconti.

Non fu difficile a Biordo, colle istanze e col danaro accompagnato da più larghe promesse, indurre Nicolò da Pisa, uno de' Condottieri a partirsi dai limiti del territorio, e con gli altri capitani seguitare la via di Fiorenza.

Questi bei doni facevano alla Repubblica perugina i Capitani di ventura! E, come se ciò poco fosse, l'antico suo mediatore, chiedeva (non so se per

patto stabilito) alla città cinquemila e seicento sessantasei fiorini d'oro, e mandava il Broglia con una torma di pedoni e cavalli!

Comechè alla città nostra fosse stato succiato l'elemento più vitale per le non interrotte estorsioni e rapine, ell'era nondimeno sempre un municipio che facevasi temere e che influiva nella salute delle altre Repubbliche toscane. Perciò Gian Galeazzo Visconti, che studiava il modo di ricomporre le volontà sminuzzate dei popoli non per unificarle a comune utilità, ma per gravitare su tutti senza incontrare una forte reazione che lo trabalzasse, dimandava con ansietà l'amicizia di Biordo e dei Perugini (1 novembre 1396), del Signore di Pisa e di Montefeltro. Loro diceva: mandassero ambasciatori a Siena; quivi voler stabilire una lega offensiva e difensiva a futura felicità degli Italiani; esser omai tempo che le città diffidenti di sua politica si lasciassero nella propria diffidenza, o scontassero la pena dell' oltraggio.

Queste ed altre cose diceva. Biordo e i Priori le credettero forse sincere o almeno favorevoli alla propria sicurezza; scordarono di quali desideri si nutrisse il Visconti: e inviarono ambasciatori a Siena per concluder la lega.

La guerra tra i fiorentini e il Visconti non era dichiarata; ma tacita e lenta s'apparecchiava a seminare ruine nelle più belle campagne d'Italia. Biordo, consenziente il Municipio, assecondeva le brame del Visconti mandando Ceccolino suo fratello con poderoso nerbo di cavalli e pedoni ad aiuto del Conte Alberico da Barbiano capitano del Duca milanese. Quest' Alberico, che oltre Ceccolino

Michelotti, aveva per luogotenenti Paolo Orsini, Paolo Savelli, Ottobon Terzo da Parma, Broglia di Piemonte e Luca di Canale, tutti capitani di sperimentato valore, calcava con ragguardevoli milizie le terre della Toscana; vociferava essersi tolto dagli stipendi di Gian-Galeazzo Visconti, esser libero nel dar moto alle sue truppe, volere attendere per conto proprio al mestiere di soldato di ventura.

Con tai non credute parole, Alberico da Barbiano fermavasi in Lucca per comando del Signor di Milano, e aspettava che felice risultamento avesse la congiura, le cui fila governate erano dal suo padrone, colla quale Sanminiato verrebbe tolto ai Fiorentini e sottoposto a Benedetto Mangiadori amico del Duca. Se quel forte castello era preso, Giovan-Galeazzo Visconti poteva chiamarsi Signor di Firenze e di tutta Toscana: ma nel 17 Marzo 1397 la precipitata congiura sventava l' alto disegno.

L'atterrita Signoria di Firenze, convocati a consulta seicento cittadini, intimò la guerra al Signor di Milano.

Alberico da Barbiano, unitosi ad altre truppe presso Siena, vide sotto le sue bandiere un' armata di dieci-mila cavalli e numerosa quantità di pedoni; sorprese Bernardone di Guascogna capitano della Repubblica, e si fe presso alle porte di Firenze, predando e guastando, oltre ogni dire, per dieci giorni la fertile campagna. I Fiorentini non disperarono di loro salute! Conoscendo per prova la incostanza e la poca fede dei Capitani di ventura, consigliarono il tradimento a Paolo Orsini, a Ceccolino Michelotti, e li trassero alla difensione della Repubblica.

Anche Biordo persuaso dalla Signoria di Firen-

ze cessò di parteggiare pel Duca, e imprese a efficacemente aiutare l'antica alleata dei Perugini (1). Al Visconti fe brutta impressione il cambiamento inaspettato del nostro Capitano: nè del tutto ingiuste fur le parole, colle quali il Corio, storico milanese, apponevagli nota d'infedeltà.

Fu allora che Biordo Michelotti rivide per l'ultima volta le popolate vie della bella Fiorenza tra le acclamazioni d'una moltitudine che lo eleggeva a primo suo capitano contro le armi viscontee. Ma il Visconti abbandonato dai Michelotti, dagli Orsini, poi da Giovanni di Barbiano, impiccoliva di potenza, e si limitava a soggiogare i principi Lombardi.

Sulla gita di Biordo in Firenze e sull'accelerato suo ritorno in Perugia poco o variamente parlarono gli storici d'allora. Da un frammento di cronaca inedita, forse da niuno al proposito avvertito, si trae argomento che i Fiorentini dessero a Biordo un qualche segno di futura minaccia o di non difficile tradimento, per cui egli a passi concitati e veloci riedeva alla diletta sua patria.

Quivi non era atteso ma desiderato con ansia dai cittadini; avvegnachè i fuorusciti tutto dì inviassero messaggi a Bonifazio per toglierlo all'amicizia dei Raspanti, e pregassero il Broglia ad affrontare la potenza di Biordo, e avventarsi sopra i castelli dei Perugini. Il Michelotti, dipendente dalla volontà dei Priori (i

---

(1) Il Cronista eugubino lasciò scritto che poco prima (Aprile 1397) Biordo ebbe da quella Repubblica 50,000 Fiorini. — *Rer. Italic. Script.* XXI. 950.

quali però non eran sì sciocchi da esser sordi ai consigli di lui), con prudenza e attività securava i cittadini, e lo scoraggiamento nei drappelli nemici infondeva. Il Magistrato davagli una bella ricompenza, — le delizie e i prodotti del Trasimeno. Poscia (agosto 1397) al ricco dono aggiugneva (a patti che al Comune si pagasse ogni sorta gabelle) il dominio sui beni della nobile famiglia degli Arcipreti, i quali poco avanti avevano occupato a Biordo la terra di Porcaria.

Così il provvido Municipio le fatiche d' un suo cittadino rimeritava! Nè a Biordo, a vero dire, mancavano altri elementi di ricchezza e potenza; imperocchè era Signore di Orvieto, di Todi, di Asisi, di Trevi, di Nocera, di Gualdo, di Spello e di Cesi: delle quali però sdegnava chiamarsi padrone, ma voleva riconoscessero per sovrano la maestà del popolo perugino. Fin dal 1396 aveva il titolo di Conte di Castel-della-Pieve, di che gli era stato cortese l' Imperator Venceslao; e prossimo era a prendere la investitura della Contea di Val-di-Chiana.

Un cittadino vivente in libere mura non doveva alimentare desiderii più vasti. L'ansia di correre pe'campi di battaglia e riempiere del suo nome le contrade d' Italia era scemata in Biordo, omai bisognoso di vivere vita di riposo e di pace. Per cui toccando l' anno quarantesimoquinto di sua età toglievasi a compagna una giovinetta men che trilustre, — Giovanna figlia del conte Bertoldo Orsini Signor di Soana. Magnifiche feste dovevano perpetuare in Perugia la memoria degli avventurati sponsali. I Priori decretavano si spendessero mille fiorini d' oro: e il

fiore della sapienza italiana che le scienze mediche e legali quivi insegnava, tenendo per certo che il pubblico erario fosse scemo, rinunziava volente agli annuali stipendii.

L' annunzio ben presto si sparse per tutta Italia; chè il nome di Biordo non era ignoto ad anima viva. I Signori di Urbino, di Camerino, di San-Severino, di Fabriano, di Foligno, gli Ambasciatori di Venezia, di Fiorenza, di Cortona, di Città-di-Castello, di Gubbio, di Trevi.... si recarono in Perugia per farsi incontro alla sposa novella, per augurare a Biordo Michelotti giorni belli di liete avventure, e dividere la esultanza con un popolo, che dalle sventure medesime sapeva trarre elementi di grandezza e potenza.

Chi duolsi di continuo del lusso presente e rimpiange i secoli trapassati, ponga mente alla prodigiosa magnificenza con che si festeggiò il connubio d' illustre personaggio sì ma sempre cittadino di popolare Repubblica. Ricordisi che i nobili quasi tutti vagavano per la campagna o dispersi in paesi lontani; e che di sola plebe e cittadini si componeva lo stato.

Era il giorno 13 novembre 1397. — Giovanna Orsini, avente a lato gli Ambasciatori veneziano e fiorentino e il Signore di Fabriano, entrava per la Porta S. Pietro, accompagnata da donzelle riccamente vestite: quivi le si fece incontro ballando il fiore delle donne perugine ornate d'oro e di gemme: quivi i cittadini e il popolo, belli delle proprie divise variamente colorate, ripetevano con entusiasmo il nome di Biordo e di Giovanna Orsini: quivi l' armonia del-

le trombe di grate sensazioni toccava l' anima della moltitudine affollata, e ne accresceva la pura esultanza.

Con viso, non puranco sfiorato dalla sventura, la giovinetta si avvicinava al palazzo di Biordo, sito nel monte di Porta Sole, — nell' antica sede della Corte Romana. Ivi giunta, gli Ambasciatori delle più cospicue città italiane e de' più ricchi castelli dell' Umbria preziosissimi doni le presentarono, i quali dicono ascendere a sessantamila fiorini. Negli otto giorni, destinati all' omaggio di Biordo Michelotti e di Giovanna Orsini, non cessarono mai splendide giostre e torneamenti, in cui lor valore spiegassero i cavalieri d' Italia: non meno di trecento personaggi assistevano alla mensa di Biordo: lo sfoggio degli abbigliamenti fu oltre ogni credere sontuoso: — e in giorni sì lieti gli artisti non pensarono che a far eterna la universale allegrezza.

Il tripudiar lungo dei cittadini fu nunzio del più infame tradimento e della comune sciagura; — tradimento che se non fruttava a chi l' appetiva dominio, aumentava notabilmente la potenza di Gian-Galeazzo Visconti. In un tempo, in cui tutto dì dai cuori conturbati desideravasi pace che terminava poi in apertissima guerra, e in cui le cause di sociale dissoluzione con tanta rapidità si avvicendavano, non poteva più a lungo durare la esistenza della Repubblica perugina e di Biordo Michelotti. Nel momento che Perugia più abbisognava del coraggio e delle armi de' suoi figli per liberarsi da Braccio Fortebracci, capo dei nobili fuorusciti avvalorati dal Pon-

tefice, sentiva con dolore la morte di Biordo per mano di Francesco Guidalotti.

Sempre che nelle nostre cronache io leggeva come il Guidalotti, cui parentela ed amor di parte legavano ai Michelotti, concepisse il nero pensiero d'insanguinare le mani nelle viscere di Biordo — del sostegno della patria oscillante tra le libere leggi e il servaggio, — io fui presso a gridare: — infamia eterna al nome dei Guidalotti; — io stetti per abominare la umana famiglia! Ma una voce — *ama e compiangi* — m'impose silenzio, cessando l'esaltamento e ridestando la ragione: l'infamia e l'abominio presero forma di compianto sulle umane sciagure; e credetti la causa del tradimento si trovasse nella natura stessa dei tempi.

Crudele e non mai pianta abbastanza fu la morte di Biordo!

Nella domenica del 10 Marzo 1398, nell'ora che un ministro di Dio, ispirato alle sacre pagine, dal pergamo della Cattedrale ricordava ai redenti fratellanza ed amore; in quell'ora consacrata alla espiazione degli umani delitti, Francesco Guidalotti, accompagnato dai suoi fratelli (Giovanni e Anibaldo) e da altri, si recò alla casa di lui; lo ebbe nelle mani, e a furia di pugnalate lo gittò, già fatto sanguinoso cadavere, in terra. Corse difilato alla piazza, arringando il popolo, e dando novella che morto era il tiranno. Il popolo, che d'esser libero veramente sentiva, non credette si parlasse di Biordo: ma, come fu certo che l'orribile tradimento era consumato, scordò le divine parole di Cristo redentore, e precipitò fu-

rioso sulle case dei Guidalotti, uccidendo, bruciando e distruggendo tutto che portava la impronta dei parricidi. Il canuto padre dell' Abbate di S. Pietro non fu risparmiato dalla furia popolare: altre scene di carneficina e la prossima sommissione al Duca di Milano furono il miserando frutto del tradimento!

I Priori dolenti, perchè tutta la perdita sentivano dell'uomo generoso, ordinavano sontuosi funerali ad onore di Biordo: dannavano alla infamia la intera famiglia dei Guidalotti; e le immagini dei traditori facevano dipingere capovolte nelle pubbliche vie della città e sulle pareti di quelle case che alla esterna bruttura associavano la idea della turpitudine e della oscenità.

Invidia o speranza di alto salire, ovvero l'altrui stimolo spinsero Francesco Guidalotti alla uccisione di Biordo? La storia non taque, ma dubitò!

Morto Biordo Michelotti, Asisi dubbiando a qual potenza affidarsi chiamava finalmente il Broglia, il quale vi entrava con mille e cinquecento cavalli: Todi, Orvieto, Nocera, Trevi... cessarono dall'obbedienza a Perugia. Narrasi che quando un Commissario di Roma impose al Magistrato di Trevi che l' arme di Biordo calasse per dar luogo a quella della Chiesa, quegli rispondesse: — esser Trevi tale città da capirle ammendue.

Più tardi (Marzo 1448) a persuasione di certo Frate Roberto, da un tempio si toglieva l' unica memoria che di Biordo rimanesse alla patria, — la statua di lui, e la si gittava nel cimitero.

Così gli uomini e il tempo congiurarono uniti alla distruzione di quanto perpetuava la memoria d' un illustre cittadino, calpestandone i monumenti, — che pur sono i soli vincoli che le età trascorse alle moderne congiungono.

Boldrino Paneri

DA PANICALE

E l' altro che di fama ogni altro avanza,
Boldrin che fe tremar poggi e pianure;
E, morto, aquistò terre in abbondanza.

CAMBINO D'AREZZO — Poesie.

E tornami a memoria di colui,
Che fece assai gran prove nella Marca,
Dico il Boldrin.

LORENZO SPIRITO — Poesie inedite.

Digitized by Google

BOLDRINO PANERI

DA PANICALE

Prima che quel pesante ammasso di pietre (la fortezza Paolina) surgesse sopra i rottami delle fabbriche antiche, chi recavasi nella patria nostra per ammirare le dipinture del Maestro di Raffaello non mancava salutare gli eroi perugini illustri nella guerra, che vedevansi effigiati nella sala del magnifico palazzo eretto da Braccio II. Baglioni. Contemplava i ritratti dei Fortebracci, dei Piccinini, i più forti capitani d'Italia; — e sentiva più veloce per le vene scorrere il sangue: quando su quel di Boldrino figgeva gli sguardi, tornavagli a memoria il Piceno soggiogato, fatto teatro di sciagure; — e un senso di terrore gli agghiacciava le vene!

Boldrino, dalla vittoria sempre favorito, fu il flagellator della Marca, lo sgomento delle Milizie ita-

liane e straniere, e la vittima d' un tradimento preparato dal tempo e permesso dallo sdegno di Dio.

Tempra robusta, forme atletiche, sguardo severo, prontezza d' animo maravigliosa, temerario coraggio e avidità di gloria presagivano in Boldrino un Capitano di alta rinomanza, un uomo da portare lo scoraggiamento in qualunque masnada d'avventurieri. Era nato in Panicale da Ambrogio Paneri e da Cleopatra Ceppotti.

Giovinetto vivente in Perugia godeva adoperare l'acciaro in finti combattimenti, stavagli in cima di ogni pensiero vendicare la uccisione del Padre. Fattosi duce di molti fuorusciti o d' altra gente esercitata alle vendette e alle rapine, si portò sotto le bandiere di Giovanni Aguto lasciando ne' suoi passaggi tracce profonde d' un avventato furore.

Giovanni Aguto militava al soldo della Repubblica pisana. La guerra tra questa città e Firenze fu desolante quant' altra ne vide il bel paese, perchè ingenerata da odii antichi e da commerciali interessi; preparata da dieci anni di maturo consiglio; e guerreggiata da capitani di varie nazioni, per la più parte ingordi, feroci, senza fede. La Signoria di Firenze sulle prime aveva dato il comando delle milizie a Bonifacio Lupo da Parma (20 giugno 1361), poi a Ridolfo Varani Signore di Camerino (16 luglio). Mal rispondendo costoro a'suoi disiderii; elesse a duce dell' esercito Pietro Farnese (27 marzo 1362), cui succedette il fratello Ranuccio , e a questo Pandolfo Malatesti e il Conte Enrico di Monforte. Pisa d' altra parte assoldava l' un dopo l' altro Rinieri de'Baschi, Ghisello degli Ubaldini, l'Omo

Santa-Maria Signore di Jesi, Anichino Bongarten e Giovanni Aguto.

E quando con più accanimento si accapigliavano ambi i fiorenti Municipi della Toscana, Boldrino da Panicale obbediva ai comandi di Giovanni Aguto, e con esso attraversava città e paesi; desolazione, morte e spavento portava in tutte le province in qualche modo soggette alla Repubblica di Firenze, e si avvicinava tremendo alle porte della città. Pandolfo Malatesti, sommo nella perizia delle armi, imbrandiva la spada, faceva mostra d'avventarsi sulle armate nemiche; ma — pericolante Firenze — riteneva i colpi; e pretesti cercava per difendere l'inoperoso suo braccio. Nè la Compagnia della Stella, corrotta da Galeazzo Visconti, muoveva ancora a difenderla!

La malafede dei capitani, le insidie dei potenti italiani, la lontana speranza di valevole soccorso e le conquiste nemiche accennavano a Firenze che l'esito della pugna incerto pendeva. D'esser traditi dalle proprie armi e oppressi dalla furibonda intemperanza degli avventurieri oltramontani che tutto dì, come tempeste, imperversavano nel lor territorio, sel sapevano i Fiorentini: sapevan anche che le risorse dello stato erano tali da prolungare una guerra intrapresa con tanto decoro della Signoria; e che l'oro era potente corruttela delle orde assoldate dai Pisani per ritorcerle ai danni della nimica Repubblica. Tentarono, non facendo le viste, i capi delle compagnie: poi secreti pattuirono il tradimento; e indussero Anichino Bongarten co' suoi cavalli e pedoni ad abbandonar Pisa nel più bello della im-

presa, e, carico di denaro, ad allontanarsi dalla Toscana.

Boldrino, cui questi maneggi non erano ignoti, vide che in quei tempi burrascosi, onorato capitano di ventura non significava sempre leale, e che nelle armi il tradimento non era schifosa vergogna. Parvegli che l'arte della guerra fosse argomento di potenza o di traffico; percui anch'egli disertava dal campo pisano, e a caro prezzo vendeva il braccio alla Signoria di Firenze. Il nuovo capitano generale di questa era Galeotto Malatesti (Luglio 1364).

L'armata fiorentina, con artificio esposta alle incursioni nemiche, non ebbe vittoria che quando Manno Donati e Bonifacio Lupo sospettarono il tradimento del generale, e incuorarono i soldati a vincere o morire per la tutela di Firenze! L'armata pisana fu allora rotta e dispersa: mille furono i morti, duemila i prigioni; e Aguto, via fuggendo precipitoso, salvò se stesso e i cavalli.

Questi fatti consigliarono le nimiche Repubbliche a por fine alla guerra e agli odi municipali, che ad ambe preludiavano impoverimento e straniera oppressura.

Ci è ignoto in quali contrade Boldrino conducesse le sue milizie dopo che Pisa e Firenze si composero a stato di pace. Ma niuna parte d'Italia era tranquilla: dappertutto spesseggiavano le insurrezioni, salivano e cadevano i potenti, si abbaruffavano i popoli: in tutte parti v'erano stimoli che potentemente solleticavano gli avari appetiti dei capitani di ventura: nè Boldrino era per natura tal uomo da starsene inoperoso; — Boldrino che, militando col

celebre Aguto, aveva imparato da Anichino Bongarten, poi da Galeotto Malatesti, come si tradissero le Repubbliche, quant' oro valessero in que' tempi una lancia e un branco di masnadieri, e come si mercanteggiassero la fede, le armi, la vita dei soldati e la esistenza medesima delle nazioni!

Così secondo taluni ebbe malaugurato incominciamento la carriera militare del Panicalese. Quel Filippo Alberti, che nel secolo XVI scrisse gli elogi degl' illustri perugini, parla diversamente del suo primo esperimento di guerra.

Ei vuol che Boldrino si desse al soldo d' un Capitano di ventura, e che in un tal castello della Marca si mostrasse il soldato meglio valente e coraggioso. Imperocchè, per due volte respinta la compagnia dalle mura dell' appetito castello, egli solo stette fermo al suo posto, e ai compagni aperse col ferro secura la via. Il capitano della turba creò allora questo giovine milite *uomo d' arme*. Quindi, sempre più aquistando nome di prode negli scontri guerreschi, addivenne condottiero d' una forte compagnia d' avventurieri che lo elessero a duce per la morte del Capitano supremo. — Forse questi fatti accadevano prima che tra Pisa e Firenze si fosse rotta la guerra.

Ma le imprese del Boldrino s' incominciano con meno incertezza a narrare dagli storici antichi non prima del 1381: circa il qual tempo la Corte Romana, impegnata nel riaquistare antichi dominii sulle

città del Piceno, chiamavalo a generale delle armi ecclesiastiche.

Costituzioni politiche d'ogni maniera, che svariatamente tra loro si avvicendavano, tenevano in divisione gli abitatori di quella Provincia. I Maceratesi, depauperati per l'avarizia de' loro protettori, dimandano aiuto ai Varani signori di Camerino, e si proclamano liberi nel 1376. I Fermani, gli Ascolani, i Fabrianesi, quei dell'Amandola, di Monte dell'Olmo e altri popoli imitano l'esempio dei loro vicini, si levano a belle speranze, e in cosiffatti rivolgimenti gavazzano. Gregorio XI, ritornando in Italia, sopisce que'moti: Ridolfo Varani sciogliesi dalla lega, assoda il piede in Camerino, prende Macerata in protezione, e con mille-cinquecento cavalli Brettoni entra in Matelica. Il Conte Lucio, Azzo e Giovanni degli Ubaldini, Lodovico d'Angiò, Giovanni Aguto ec. s'accampano or qua or là, prendono castella, spogliano gli abitanti indifesi, strappano ingente pecunia dalle mani dei cittadini, uomini e cose senza misura scompigliano. Questa ciurma d'avventurieri aizzava Ranaldo da Monte-verde signor di Fermo e Francesco Signor di Matelica contro i Varanesi: si ridestavano, si rinfiammavano i principotti ambiziosi; venivano tra loro alle mani: e altri popoli d'Italia nella guerra divampante soffiavano.

Anco Boldrino metteva tutta a soqquadro la Marca. Per difetto di storia non giunse a noi il racconto delle sue carneficine. Dal silenzio e dallo sbalordimento universale non s'ascoltò che il sospiro di un popolo barbaramente invilito, una voce, un lamento che perpetuandosi di tradizione in tradizione

raccomandava ai futuri eternassero la ferocia di Boldrino da Panicale, di quell' uomo che ai loro padri fu largo di tante sventure!

Questo avventato Capitano trascorreva le terre della Marca, dell'Umbria, della Toscana, disseminando da per tutto terrore, rapine, uccisioni e vendette illimitate. I Priori di Perugia, inviandogli Ambasciatori (1383), gli proposero trattati di concordia, perchè la furia de' suoi soldati meno scompigliasse le città e le popolazioni in tante maniere straziate. Ma quegli in sua possa securo, non badando ad accordi, seguitava tremendo il cammino, torcendo il valore e l' ingegno al nefando mestiere delle stragi e delle ruine d'Italia.

In que' giorni medesimi dopo aver fatto ricco e lacrimevole bottino sul contado di Siena, di Cortona e di Monte Pulciano, fermavasi nel Chiusi perugino perchè la masnada prendesse riposo: — riposo che costava al Municipio molta pecunia e lo sperpero delle campagne!

I Priori pensarono assoldarlo, per servirsi di lui con tanto vantaggio quanto era lor dannoso averlo per inimico. Questa lusinga fu vana, perchè Boldrino continuò per proprio conto a militare dove si pareva più chiara la speranza di guadagnar combattendo; nè volle restituire la preda tolta iniquamente a Siena, Cortona e Monte-Pulciano. E, anzi che rafforzare co' suoi raunaticci la potenza di Perugia tribolata da tutte parti, ingrossava le file dei

fuorusciti, de' nemici di lei, ne rendeva meglio compatte le schiere; e, gonfio della vittoria, s' apparecchiava a taglieggiare il paese, e dare il guasto a quanto gli si parava d' innanzi.

Popolare era in quel tempo la nostra Repubblica, imperocchè fin dal 1378 molto numero di nobili venne secondo il solito dannato all' esilio: pure molta gente del popolo, diseredata del nome di cittadino, divideva cogli ottimati la bramosia di nuovo ordine di cose, onde il miserrimo vivere del fuoruscito toccasse il suo termine

Fra questi banditi popolari erano i Michelotti, di cui dicevasi capo Michelozzo, il quale già vedemmo padre di Biordo e primo cittadino nella Repubblica. Egli, non senza grave macchia al suo nome, incominciò nell' anno 1383 a favorire i nobili fuorusciti, con animo, dicevan taluni, di far passare il dominio della città nelle mani dell' Antipapa Clemente. Fu palese il trattato alla vigilanza del Municipio; e Michelozzo Michelotti allontanossi volontariamente dalla città. Buon per lui che il popolo non seppe vedere attraverso le sue azioni l' attentato di ridurre la patria in servitù; ond' è che perdonavagli l' impolitico errore, permettevagli sicuro il dominio di Castel-nuovo; e per mezzo di Ambasciatori dichiaravagli restituisse Vernazzano ai Perugini.

E Michelozzo rispondeva; — non aver egli punto scemato il rispetto verso la Repubblica, l' amore verso il popolo, l' odio per tutti dispotici reggimenti; gloriarsi esser figlio di tanto illustre città; e voler restituire ai chiedenti il castello di Vernazzano.

Ma i fatti non rispondevano alle parole! — Conciossiachè pochi giorni dopo, obliando la promessa, anzi più dannosi pensieri volgendo nell' animo a detrimento della patria, invocava Bartolomeo da Pietra-mala e Boldrino da Panicale, volessero puntellare col terrore, colle armi, col coraggio de' loro soldati le sue sconsigliate intraprese. Bella circostanza di satisfare ingordi desiderii parve questa a Boldrino, — e l' afferrò.

Piombò sulle prime nel Chiugi. Il numero dei cavalieri non era sterminato, avvegnachè non sommassero più di seicento con quelli capitaneggiati dal Pietra-mala; ma per la forza, coraggio e abnegazione ad ogni sorta pericoli eran più che sufficenti alla tribolazione di quelle contrade. Intesi al bottinare collo scompiglio solito in così fatte congiunture, raccolto e predato tutto il meglio che poterono nelle fertili campagne del Chiusi, si ridussero più che mai baldanzosi nel castello dei Michelotti; — forse quivi fra l' ebbrezza dei tripudi e dei conviti insultando alla esistenza della generosa Repubblica! Boldrino, non contento di quella rapina, poco stette fermo in Castel novo: e pensò dare il sacco alle leggiadre isolette e ai molti castelli che imperlavano la riviera del Trasimeno.

Gli abitanti dell' Isola Maggiore, intenti alla pesca e alla cultura del terreno, videro da lungi assai numero di barche scorrere velocemente sulle placide onde: stupirono per la operosità dei remiganti, per la esultanza di que' sconosciuti. Meglio fisando lo sguardo sui sorvegnenti, che già di poco eran discosti, dalle armi di varie forme, dal colore

e dalla foggia delle vesti e dalle grida smodate, discordanti, svariatissime di quegli uomini, conobber essi che all'Isola soprastava imminente sventura, e che quel giorno esser doveva giorno di pianto. E veramente ebbe allora la Isola molte sventure da piangere!

Boldrino precluse agli Isolani d'ogni intorno lo scampo: e i soldati senz'aspettare il cenno di lui si affrettarono a far miserando strazio di quel luogo, e ricca preda ne trassero. Lo stesso imprevisto infortunio toccò ad Isola Polvese. I castelli, che coronano il Lago, fecero resistenza coraggiosa perchè forti di sito e di mura; ma furono più bassamente e più crudelmente trattati.

Il viaggiatore, che muove al nostro territorio, vede in mezzo alle campagne, sulle alture e nelle colline piantati molti castelli che dalle torri, dalle mura, dalla forma delle abitazioni si fanno conoscere per antichissimi: e ne vede taluni depopolati, ruinosi, cadenti, significanti miseria. Della loro bruttura accusa gli abitatori come se spensierati non curassero di congiungere al bello della natura la bellezza dei fabbricati. Ma non sa egli che le barbare cupidigie di molti, le sciagure e le guerre civili di tre secoli si riversarono tutte sopra quei paesi, ne decimarono gli abitanti, li resero fiacchi alle fatiche, gli inabissarono nella miseria, e cacciaron nell'animo loro la disperazione di risurger più mai!

Continuando Boldrino a favoreggiare la parte di Michelozzo Michelotti, avvicinossi, a consiglio di questi, nei dintorni di Perugia sul febbraio del

1384. Con Boldrino divideva i pericoli e la preda Bartolomeo da Pietra-mala. Ambi i capitani diedero anche allora buon saggio di lor feroce natura, ruinando il Ponte di San Giovanni e quello di Valdi-Ceppi, e guastandone le adiacenti colline.

All' ira dei Michelotti univasi per giunta di miseria la rivolta degli Asisani, e l' arrivo di Giovanni Aguto, di Giovanni Ubaldini, di Ricciardo Romuseo Tedesco, e d' altri avventurieri d' oltremonte. Tutti i cittadini si preparavano alla guerra. Furono eletti cinque che regolassero i movimenti dei soldati: Andrea Sciri fu mandato a Castiglion del Lago con una compagnia di cavalli; a Coccorano e alla Fratticiola andò Corgnolo della Corgna, Pietro di Beltramuccio a Deruta, ed altri in altri castelli. Averardo Tedesco venne condotto dal Comune a capitano di cento lance.

Più c' altro si dubitava rimuovere il difficile Boldrino, a persuaderlo a difender Perugia. Ne fu data la cura al Cardinal Bontempi e al Conte Antonio da Urbino, e credo che a stento comprassero l' armato suo braccio.

Com' egli si diportasse inverso la Repubblica, che avevalo assoldato, nol sapremmo narrare ai nostri lettori: ma direm con certezza ch' e' volse l' animo ad altri disegni prima che Perugia fosse dai nemici liberata.

Miserevole ardeva allora la guerra nell' agro sanese. I popolani col nome di *Riformatori* reggevano lo stato. La nobiltà, bandita dalla patria o

esclusa dai pubblici affari, gli intimoriva con ripetuti combattimenti o colla speranza di nuovo ordine di cose: i Condottieri co' ladronecci li travagliavano, gli impoverivano. Per una rotta ch' ebbe a toccare il Capitano di Siena (1), si decisero i Riformatori d' assoldare Boldrino da Panicale con cencinquanta lance, pagandogli diciotto fiorini per ciascheduna di esse, e altri centocinquanta per suo mensile stipendio. Entrò in Siena nel 7 luglio, venne acclamato capitano generale; e nel giorno 12 schierò in bella ordinanza l' abbronzata turba di masnadieri. Bartolomeo da Pietra-mala, che avevalo acconciato coi Sienesi, donollo dello stemma di sua famiglia: ma non sappiamo se accompagnasse l' onorevole donativo con rammentargli: — che non rimeritasse con tradimento la lealtà d' un popolo generoso!

I Riformatori ebbero molto a lagnarsi del nuovo capitano: conciossiachè appena egli vide che, senza avventurare la propria vita e quella de'soldati, buon guadagno poteva sperare dalle animate discordie dei cittadini, lasciossi abbagliare dall' oro dei gentiluomini, promettendo di nascosto giovarli. Frattanto il Comune, la cui proposizione di lega avevan respinto Perugia e Firenze, era in guerra cogli occupatori del Patrimonio e con altri: nella città i Nobili, i Dodici, i Nove alzavan la testa orgogliosi, e poco meno che si ridevano del Magistrato: altri nobili, trascorrendo armata mano il contado e occupando

---

(1) 12 Giugno 1384.

castella, tarpavano la potenza dei Riformatori: — e Boldrino, oziando, ingrassava le truppe!

A tale stato era condotta la signoria di Siena. I più accaniti nemici erano i Malavolti e i Salimbeni: costoro, divorati dall' ansia di abbassare e distruggere la supremazia degli artigiani, percorrevano tutto dì come tigri affamate il territorio sanese: guai a chiunque dei Riformatori, se veniva da codesti artigliato!.... una morte lenta, orribilmente straziante, immaginata dalla civica rabbia, apprestavasi a quel misero! Questi scoraggiati oltremodo, scemi per numero, e per unità di volere smagliati, trecento cavalli de' Brettoni vollero assoldare, spingendoli a irrompere nel contado e troncar le imprese dei fuorusciti. Ma da gente mercenaria, e per giunta straniera, v' era poco a sperare di buono! (1)

Si pensò alla pace. Alla prudenza degli Ambasciatori di Firenze e di Perugia fu rimessa la cura di amicare i nobili co' popolani. Nel qual tempo (2) i Riformatori, affinchè la salute della Repubblica fosse in qualche modo tutelata, si ragunarono a consiglio nel palazzo della Signoria, ed elessero Boldrino a capitano della guerra. Mal per loro; chè gli

---

(1) « E anco Boldrino faceva quello poteva, se non fusse « che lui era già corrotto da' Gentili huomini. — E pure « alli 14 Febrajo (1385) el ditto Boldrino cavalcò a soc« correre Gioncarico che l' aveva tolto e Nobili » — Cronaca Sanese — *Rer. Ital. Script.*, XV. 292.

(2) 12 Marzo 1385.

Ambasciatori Fiorentini avevan già dati al venduto, a nome dei patrizi, quattro-mila fiorini, perchè impedisse di prender le armi a'suoi, e inerte nella città si rimanesse. Tosto che Boldrino seppe a sè confermato il titolo di Capitano supremo, s' avvide che la pace o la guerra, lo sterminio dei nobili o del popolo, la salvezza o la ruina di Siena dipendevano dalle sue armi; tutto esser nelle sue mani riposto. S' infinse prendere a malincuore il bastone del comando, e coi Riformatori tenne insolito, volpino linguaggio. Scendessero, diceva loro, scendessero prontamente all' accordo co' nobili, coi cittadini; cacciassero una volta dall' animo il pensiero d' una guerra distruggitrice, e si riabbracciassero fratelli: non bastargli il cuore a farsi istrumento di terrore, di morte, di civile sventura! Se i nobili, soggiungeva, persistessero ostinati nell' intendimento di trambustare e combattere la patria, allora sì ch' egli piomberebbe lor sopra, e ne farebbe macello.

Il tradimento segnò una pagina luttuosa negli annali di Siena. Costui allontanossi dalla città, e, sparpagliando nel contado le truppe, mise a ruba le sostanze dei cittadini. La caduta dei Riformatori era imminente. Scoppiarono da tutte parti i tumulti: nella zuffa prolungata surse vittorioso il partito dei Nove, dei Dodici, della Plebe: quattromila artigiani fuggirono a passi concitati dalla patria, si dispersero per la campagna, e popolarono quindi molte contrade d' Italia.

Boldrino, senza colpo menare, uscito vittorioso e carico di bottino da quelle dissensioni, fece in breve ora ritorno nell' agro perugino.

Nè Perugia per fermo, durante la guerra in Siena, fu libera dalle avare brame del Panicalese. Difatti circa il gennaio del 1385, spesseggiando le scorrerie de'banditi e moltiplicando le occupazioni di forti castelli, il Municipio pensò nuovamente averlo a suo capitano, molto più che il vedeva stanziare come nimico nel territorio. Andarono a lui ambasciatori Contucciolo di Nicolò, Petruccio Monte-Sperelli e Bartolomeo Guidalotti. La risposta fu questa: — Si dessero in dono al capitano cinquecento fiorini d'oro; ed egli più non aiterebbe i fuorusciti e altri nemici della città: anzi si partirebbe incontanente dalle terre suddite ai perugini. In tal guisa Boldrino s'accordava coi Priori, pe' quali sembrava progredissero felicemente le bisogne della guerra.

L'anno 1385 non era pur anco alla metà del suo corso, ch'egli associatosi ad altri militi stranieri dava segno di tribolare il nostro territorio colle solite scorrerie. Biordo degli Oddi, ben conoscendo il capitano venturiero andò a lui: caldamente il pregò non volesse permettere a' soldati di guastare in quei giorni di primavera la ridente campagna; non avvalorasse i nemici della patria, non la riducesse allo stremo di pecunia e di vivere: la città all'incontro gli farebbe dono di altri cinquecento fiorini d'oro di provvisione per in sino al mese di giugno.

A tanto avvilimento era ridotta Perugia per la stomachevole cupidigia dei Condottieri!

Fu allora che Asisi, più c'altra città dall'ira degli uomini esagitata, mal sostenne l'urto dei raunaticci capitaneggiati da Boldrino: e vide a malin-

cuore dilungare dal suo contado ingente preda di bestiame e di coloni; cui rendevasi la libertà a prezzo di oltraggiose umiliazioni.

Breve riposo fu quello dei Perugini durante la paura degli Asisani; imperocchè nell'agosto dello stesso anno ebbero avviso che presto trascorrerebbe pel territorio una compagnia di ottocento cavalli, dei quali dicevasi duce Beltotto Inglese. A costui eransi uniti Boldrino da Panicale e Taddeo Pepoli che comandava quasi due-mila cavalli.

Infrenar quelle orde, sgominarle, fugarle, era impresa arrischiata, diffiicilissima. I Priori credettero prudente consiglio intimare agli abitatori del Contado rinserrassero nei castelli i ricolti e ogni sorta bestiame, e resistessero coraggiosi agli avventurieri, fortificando le mura e le rocche. Comandarono poscia ai Conservatori della moneta pagassero a quei capitani due-mila fiorini d'oro, purchè dal territorio promettessero allontanarsi.

Com' era uso di quella gente, la parola non fu per essi attenuta; avvegnachè ricevuto il danaro colla brama di averne copia maggiore, nel prossimo settembre ricomparissero nemici, taglieggiando paesi, fra i quali ci furono alla memoria tramandati Cerqueto, Papiano e la Spina.

Questa volta Boldrino non tenne luogo fra gli importuni: non già perchè avesse contemperato gli audaci desiderii; ma perchè, sopraffatto da grave malore, era impotente a governare una ciurmaglia di predatori, a dormir brevi sonni nell'aperta campagna, e a percorrere tutto dì come nimico terre e paesi non suoi.

Dimandò ai Perugini gli accordassero sicuro asilo nella città, gli dessero valevoli mezzi per rafforzare le stanche sue membra: egli fin da quel punto loro benevolo si protestava; e prometteva dar opera perchè i suoi cavalli più non calpestassero ingordi le vicine campagne.

Il Magistrato, fatto omai meglio prudente che grande, salutò Boldrino entrante nella città (1), presentollo di ricchi doni, gli fece omaggio quale ad uomo benemerito della umanità! Questa umiliazione parve inducesse il Venturiere a non travagliare in avvenire la Repubblica, ma nei perigli aitarla gagliardamente, e spender per essa qualche goccia di sangue. Difatto nell' agosto del 1386 i Priori, adunando a pubblico consiglio i cittadini, decretarono che in ogni anno gli si donassero cinquecento fiorini come arra di non fuggevole rimembranza dei passati soccorsi. E di quai soccorsi parlassero non sappiamo: ma è certo che di grave importanza non furono. Imperiose cagioni il tenevano allor nella Marca.

Urbano VI volle confermato a Boldrino il comando delle armi ecclesiastiche, affinchè tutto il Piceno imitasse l' esempio di Fermo, di Ancona, di Recanati che colla Romana Corte erano strettamente collegate. Gli Ascolani, saldi nel loro proposito, imperturbati sostenevano la rabbia del Capitano; e coraggiosi l' onda de' cavalli frenavano. La scapigliata sol-

---

(1) 13 Agosto 1385. — Due anni prima i Priori avevanlo chiamato *uomo pericoloso, maligno, diabolico.*

datesca che, impaziente di bottino usa non era alla lunghezza degli assedii, volse ad Ascoli le spalle; e, celere il mare solcando, alle porte di Fermo s'appresentò (1). Maravigliarono i cittadini per tanta oste improvvisa di cavalieri: i nobili stimarono ridotta la patria in servitù: i popolani, dando alle armi di piglio, tumultuarono, accusarono gli ottimati di tradimento, vollero si chiudessero dal Magistrato le porte della città, e in loro mani le chiavi venissero depositate. Fu breve paura; poichè i cinquecento cavalli di Boldrino, sopracaricati di preda, prestamente ritornarono ad Ascoli. Quivi però il civico coraggio siffattamente rinvigorivasi che il Duce e la turba disperarono porre a ferro ed a fuoco la vita e le sostanze degli Ascolani.

Si riavvicinarono inaspriti alle mura di Fermo (2). Il Magistrato impaurito, conoscendo il feroce desiderio dei male-arrivati, assoldò per due mesi Grasso da Imola e Nello da Camerino con quattrocento cavalli. Negli scontri disordinati più volte si riurtarono i Condottieri nemici, senza che taluna delle parti l'onta della sconfitta toccasse. Boldrino, il quale per vincere credeva non dover combattere che un popolo inerme, a mani vuote dilungavasi dal territorio di Fermo. Sovr'altre città, sovr'altre castella della Marca lungamente accumulando miserie, si ridusse a Recanati.

Mentre ivi trattenevasi (ottobre 1386) ebbe invito dalla Repubblica perugina che le armi alla sua tu-

---

(1) 2 decembre } 1385.
(2) 20 decembre }

tela recasse. L'ambasciatore Giovanni Scotti esponevagli: — esser quello il momento di mostrarsi benevolo alla patria; in lui temuto e valente soldato sperar molto i Priori compresi dal sospetto di guerra vicina. I Brettoni, soggiungeva, invaghiti di paesi italiani, occupare a nome dell'Anti-papa Clemente alcuni tenimenti dell'Umbria; i Michelotti non desistere dal travagliare i patrizi; e Giovanni Aguto avvicinarsi predando nel territorio.

Che rispose egli, Boldrino?

Verrebbe senza indugio col nerbo de'suoi cavalli e pedoni a securare la patria, a rincacciare i nemici fin oltre i confini dell'Umbria. — E prestamente egli venne; e, propizio alla Repubblica, tanto s'adoperò, che mise in fuga l'agguerrita compagnia del Capitano inglese. Venne allora dai Priori salutato cittadino di Perugia. Ma perchè aveva a malincuore lasciato le città del Piceno, colle quali s'era come un egoista affezionato, vi fece tosto ritorno.

Nel febraio del 1387 Andrea da Monte-granaro, calando improvvisamente nel contado di Fermo con pochi fanti e cavalli, ebbe presto a insignorirsi di molte terre e castella, e fermarsi come padrone a Civita-nuova. Incontro all'usurpatore mosse Lucio Sparviero col miglior nerbo della milizia stipendiata dai Varani; e, non a lungo contrastato, ridusse quel luogo alla obbedienza dei Duchi di Camerino. Que' miseri abitanti, non resi accorti abbastanza di quanti mali eran frutto le politiche vicende, presentarono le chiavi della città a Grasso da Imola, il quale con Nello Camerinese tenevasi al soldo del

Magistrato di Fermo. Così Città-nuova in brevissimo tempo mutò tre volte signore. Nè Grasso da Imola fu per mala-ventura l'ultimo tra costoro: poichè Nello da Camerino, venuto forse a quistione con l'Imolese, statuì toglierlo ai viventi col ferro, e chiamò Boldrino a compagno nella uccisione. Ragionaron tra loro sul tradimento; incarnarono lo scellerato pensiero; e s'affrettarono alla esecuzione...— Civita-nuova divenne serva della coppia aborrita!

Niun valoroso sorgeva a conforto degli infelici! niun braccio s'armava allo esterminio dei rei! Il pistoiese Sozomeno (1) vuol che Boldrino, mandato in quei giorni medesimi da Urbano VI a scorrer la Puglia, si scontrasse con Bartolomeo da San-Severino; e, addatosi del valor di costui, ad una fuga vergognosa la propria vita affidasse (2). Poscia riapparve nell'agro Fermano (3), e grossa preda di bestiame tolse ai coloni: varcò gli Appennini e ricalcò la terra natale.

Era il novembre del 1387; e notevoli fatti accadevano nell'Umbria. Siedeva a governatore o legato in Viterbo il Cardinale di Manopello (Tommaso Orsini). Piacendogli più a lungo tenere il reggimento della città, oprò tanto coi cittadini e col popolo, che li astrinse a ricusare il nuovo legato (Giacomo Arcivescovo di Genova) che lor mandava Urbano VI. La inobbedienza al Capo supremo della

---

(1) *Specimen Historiae Sozomeni Pistoriensis* (Rer. Ital. Script. XVI, 1131.)

(2) Marzo } 1387.
(3) 17 Ottobre }

Chiesa costò cara all' Orsini; poichè, chiamato in Roma a render conto delle opere sue, venne fatto prigione in Perugia o nelle sue vicinanze. Quest'atto fu seme di tristi evenimenti!

Conciossiachè Nicola Orsini, appena seppe il fatto del fratello, senza trasandare un momento di tempo, tolse Terni e Narni alla Chiesa con danno gravissimo dei cittadini. A Perugia giugneva discara siffatta novella, perchè si aumentavano i mal-umori e gli sconvolgimenti nell' Umbria, allor quando da tutte parti vi piombavano furibondi gli avventurieri. Costoro trassero partito dai cambiamenti politici: vedendo Urbano VI impegnato per la ricupera di quelle città, gli Orsini ostinati nel difenderle, e Perugia spettatrice di fatti di cui l' esito temeva, miseramente afflissero con prede e scorrerie il nostro territorio. I capitani erano Bernardo da Sala, Averardo Tedesco e Guido da Siena.

Per troncare la guerra tra il Papa e gli Orsini, i Priori mandarono a Narni Onofrio Bartolini, e ad equilibrare le forze della irrompente soldatesca assoldarono per quattro mesi Boldrino da Panicale. L' Ambasciatore perugino non valse a comporre la pace: Urbano cinse la città d' assedio, e l' ebbe presto; chè il popolo sembra parteggiasse per lui. Nicola Orsini si chiuse nella Rocca, nè quella cedette, se non quando la nostra Signoria pregò il Papa desse libertà al Cardinale di Manopello.

Le dugento lance di Boldrino, use a disordinato taglieggiare meglio che a percuoter di fronte i nemici, salvarono le perugine campagne da nuove orde d' avventurieri; ma non bastarono a snidare i

Brettoni dagli usurpati castelli. E sulla fine di decembre Bernardo da Sala stavasi ancor fermo in Cannara. Quel che Boldrino non seppe fare colle armi e i Fiorentini colle ambascerie, lo fece nell'anno seguente Corrado Tedesco, il quale per la ricupera di Cannara s'ebbe dai Priori cinquecento fiorini d'oro all'anno, e l'onore *della civiltà* perugina (1).

Cessati gli sdegni in questa regione, il nostro Venturiere riaffacciossi nel Piceno: e, appena giunto, poco mancò non togliesse ad Ancona (che tenevasi nemica della Corte romana) il castello di Massignano, i cui abitanti avevano tumultuato (2) o per sottrarsi al giogo dei vicini o per vaghezza di novità. Mosso da antiche e spiacevoli rimembranze condusse la soldatesca a tribolar nuovamente i Fermani (3). Molti uomini fatti prigioni e turpemente confusi col predato bestiame esilararono il vincitore, e colle umiliazioni fur gioia ai militi che ridottisi in Monte-granaro o in San-Giusto oscenamente gozzovigliarono. E perchè Marco Zeno — forse capitano di Fermo — fece mostra togliere a Boldrino il luogo di sua dimora, non sì tosto ebbero a finire le ostilità.

---

(1) Novembre
(2) 15 gennaio } 1388.
(3) 10 aprile

Infrattanto altre cause tenevano la intera Marca in convulsione. Il Cardinal di Perugia (Andrea Buontempi) a tutt' uomo adoperavasi per ridonarle la calma: ma, avendo a lottare con popoli d' ogni dipendenza incresciosi, logorava le forze in vani conati. Nè aveva in Boldrino un fedele esecutore de'suoi disegni: imperocchè costui, della concessagli autorità facendo mercato, amici e nemici della Chiesa insultava; per libidine di preda congiunta a naturale perfidia ingenerava odii perniziosissimi, e procurava — forse non volente — alla stessa Corte romana ruina. Bonifazio IX succeduto al sesto Urbano trasse al suo partito gli Anconitani, e spedì Andrea Tomacelli a quetare l' agitata provincia. E mentre questi dall' una parte a nome del fratello Pontefice veniva riaquistando il perduto, dall' altra la gelosa anima di Boldrino attizzandò la fazione nemica alla Chiesa, e incuorando i soggetti a vindicarsi a libertà, sordamente s' ingegnava precludergli la via. Da questi fatti le diuturne querele tra il Panicalese e il Tomacelli riconoscono senza dubbio la origine.

Macerata, Osimo e Recanati reggevansi *a comune*, e qualunque proposta di pace, che partisse dal Tomacelli, respingevano: imprecavano ai cittadini di Ancona, d' Ascoli, di Fermo che, vinti da' suoi adescamenti, s' erano spontaneamente vincolati; e si armavano a difendere i propri diritti. Pure tanto si oprò, che venne stabilita da tutte parti la tregua. Anche Boldrino cogli Anconitani fe pace. Pareva che il 1391 migliori destini preludiasse al Piceno. Fallace speranza!

Nel 3 giugno dello stesso anno Andrea Tomacelli invita a banchettare in Macerata Boldrino da Panicale: questi, lasciata in Castel-Ficano la soldatesca, corre lieto a gozzovigliare nel banchetto di morte! Pochi sgherri del Tomacelli accerchiano il capitano: taluni tentano col ferro la via del suo cuore, altri gli staccano il capo dal busto:—in un baleno è fatto Boldrino spettacolo di sangue ai convitati! Grida d'orrore e di gioia risuonano in mezzo allo sbalordimento dei più: i Maceratesi applaudiscono al traditore, al tradimento, — all'infamia!: a quel plauso risponde esultante l'universo Piceno: e la masnada del tradito s'incuora fremendo alla vendetta!

Alla patria di Boldrino giunge l'abominata novella: da tutti si grida al tradimento; . . . ma non una lacrima scende dal ciglio dei cittadini! non una prece s'ascolta nei templi! Eppure Perugia pianger soleva la morte dei valorosi!!

I soldati di Boldrino, spiranti ferocia dal volto, dagli atti, dalle parole, piombarono addosso ai Maceratesi; e quanti ne scontrarono per via riversarono, calpestarono: come ferocissime belve, infuriando per la campagna, entrando ne'castelli, frugando per le case, e a centinaia scannando le vittime, gridavano: — *Vadan per l'anima di Boldrino!* — Urlando e uccidendo chiedevano ai Maceratesi la vita del Tomacelli e il cadavere dell'ucciso.

Più tardi le donne di Macerata, scapigliate, dimesse nelle vesti e atteggiate a mestizia, portarono la salma di Boldrino agli avventurieri rabbiosi; i quali, toltala in sulle spalle, e lungamente in trion-

fo portandola, esercitarono nella Marca crudeli vendette !

Forse a quest'epoca il celebre Sforza Attendolo, che nel 1381 incominciò a militare col Panicalese, seguiva la fortuna di Giovanni Aguto o del Broglia o del Conte Alberico da Barbiano.

Agolino Trinci

DA FOLIGNO

E dietro al tuo Signor movi il cammino
Per U e GO, e per quel nominollo,
Che a Pier fu nel papato più vicino.
A lui e a' suoi passati il grande Apollo
Diede per segno due mezzi destrieri
Con redini vermiglie intorno al collo
In campo bianco, a teste volte, e neri:
Ed a' suoi discendenti il fiero Marte
Per gran virtù promesso ha farli interi.

F. Frezzi — Quadriregio.

E da Foligno quel Signor gentile
Avesse sanitate e buono stato
Ugolin Trince che manten lu stile
Di non mover mai guerra in nessun lato;
Però che è porta di quel magno ovile,
Che fu posto nel mezzo del Ducato;
E sempre sufferendo si mantene
Avendo nella pace bona spene.

Paolo da Foligno — Poesie inedite.

UGOLINO TRINCI

DA FOLIGNO

Corradino e Napoleone Brancaleoni chiamano a libertà il popolo di Foligno nel 28 settembre 1377; apron le porte al Conte Lucio, avventuriero tedesco e capitano dei Fiorentini; entrano furibondi nel palazzo dei Signori della città; precipitano da un balcone nella piazza il sanguinoso corpo di Trincia settimo; e gettano alla rinfusa le pietre per costruire un novello reggimento politico. Il popolo, inebriato, nel bollor del tumulto plaude agli uccisori, insulta alla memoria dei caduti padroni, apre il cuore a lusinghiere speranze: — poscia, fastidito dei nuovi, richiama in Foligno (1) Corrado fratello dell'ucciso,

---

(1) 6 decembre 1377.

gli porge il confalone come a signore della patria, e suo cavaliere lo crea.

Quei medesimi, cui ancor suonava minacciosa all' orecchio la parola di morte, fur salutati dai facili evviva della moltitudine, e largheggiarono nelle vendette.

Non unico esempio di popolare incostanza!

Ugolino nono, figlio del settimo Trincia Trinci, in quella repentina sommossa, non fu vittima dei Brancaleoni sempre esosi alla sua famiglia; ma per consiglio del Magistrato venne chiuso prigione in Roccafranca, castello non molto da Foligno lontano. Reduce in patria fu presente alle funebri pompe, con che il popolo tornava in onore la memoria del padre, e lasciò che Corrado governasse la città come Vicario dell' undecimo Gregorio. Aborrendo in secreto dall' abbrutito dominio dello zio, il cui nome suonava spavento in alcune terre dell' Umbria, intese a meglio cattivarsi le simpatie dei cittadini, e ad aprirsi il cammino che facile il conducesse all' invidiato potere. E Costanza, — figlia d' Aldobrando Orsini Conte di Soana, — che nel sorriso della sua giovinezza (1364) disposavasi con Ugolino, spargeva vergini fiori in quel cammin di speranza!

Per la morte di Corrado, avvenuta nel 10 ottobre 1386, Ugolino due giorni dopo imprese a governare come Signore le città di Foligno e di Bevagna, e i meglio forti castelli di quel territorio, eleggendo dappertutto Potestà, Vicari e Luogo-te-

nenti a se medesimo affezionati. Ned egli invero aveva prima d' allora menato in patria una vita privata, ned era in tutto dipendente dai voleri dello zio: che anzi è chiaro per qualche monumento ch' e' fosse a parte del supremo potere come di quello che dovevagli competere un giorno; imperocchè la Contessa Anna di Monte-feltro niun figlio aveva lasciato a Corrado.

Difatti fino dal 1379, — quando erano ancor calde le ceneri di Trincia settimo, e quando i Folignati, rabbiosi per i moti insofferenti della oppressata Bevagna, nelle contrade di essa portavano ostili soprusi e fin anco distruzione, — la Signoria di Perugia, bramando che i popoli in vane lotte non si logorassero, inviava Ambasciatori a Corrado e Ugolino Trinci; pregavali deponessero le armi o le impugnassero a' danni dei comuni nemici, e non aggiugnessero parole di sventura agli annali delle raumiliate città. Con Corrado non meno che con Ugolino la medesima Signoria fece lega per tre anni — da incominciare nel 1382 — affinchè le poche città umbre che *a comune* reggevansi non fossero ludibrio d' intemperante ambizione, e potessero opporre valida resistenza contro le incomportevoli richieste degli avventurieri oltramontani. Questi trattati furono dai medesimi novellamente sanzionati nel settembre del 1385.

Nè solamente Ugolino pare che dividesse in parte con Corrado l'autorità di Vicario del Pontefice, ma ed anche un Nicolò Trinci; imperocchè e da Corrado e da questo Nicolò, quai Signori di Foligno, ebbe forte aiuto la Repubblica perugina quan-

do (1) tutte sue forze spingeva alla ricupera di Città-di Castello; e ad essi non meno che ai Conti di Monte-feltro concedette l'alto onore della cittadinanza.

Come Ugolino giunse a tenere il primato nel territorio di Foligno, a tutt'uomo adoperavasi a conservarlo, e, secondo che facevano i più, dilatarlo quante volte se ne presentasse favorevole il destro. Raccolse molto numero di lance per convalidare il possesso in varii castelli, per intimorire quegli abitanti che l'obbedivano a malincuore, e per dare imponente principio alle imprese di guerra di che tanto abusavasi.

Il Pontefice Urbano VI fu il primo a presentare al Trinci la occasione di combattere da prode per una causa santissima, pel vilipeso onore de'popoli italiani, e di sospingere cento delle sue lance alla pugna contro coloro che alle pugne, ai ladronecci, alle uccisioni anelavano impazienti. Bernardo da Sala, Corrado Tedesco e Guido da Siena, dopo aver travagliato con ogni maniera di assalti e di combattimenti gli uomini di Fontignano e di Castiglion-Fosco, calarono sotto le mura di Spello, e si accostarono predando nei dintorni d'Asisi. Era il gennaio del 1388. Urbano VI, c'aveva fissa sua dimora in Perugia, assoldò quattrocento lance, tra le quali primeggiavano quelle del Signor di Foligno, e le contrappose alla ostinata ferocia dei venturieri. I

(1) Luglio 1381.

tre capitani predatori sloggiarono dall'Umbria; e questa loro dipartita procurò bella rinomanza ad Ugolino e a' soldati di lui. Terminata la guerra, la Signoria di Perugia pagavagli il prezzo di cento lance: poco di poi confermavalo suo capitano (1).

La fama di valoroso che s'era aquistata in quella congiuntura fu non lieve eccitamento ad alcune terre di togliersi alla obbedienza d'antichi o novelli padroni, ed assoggettarsi di buon grado alla potenza dei Trinci. Bettona, forte castello del nostro Contado, fu la prima a chiamar Ugolino per suo Signore (2) forse spinta da memoria, ch'ella a simiglianza di Nocera e di Gualdo aveva pianto più volte *pel greve giogo* dei Perugini! I Guelfi di Monte-falco, com'ebbero spodestato Biagio de' Pedoni d'Arezzo, e cacciati dalla terra quanti v'erano Ghibellini, imitarono tantosto l'esempio dei Bettonesi. Altre castella di minor importanza li seguitarono: e in appresso Ladislao Re di Napoli confermava al Trinci il dominio di terre non sue.

Fattosi in tal modo Ugolino uno tra più ricchi e potenti personaggi dell'Umbria, veniva di continuo eletto da' popoli vicini a rabbonire gli animi di lottanti fazioni, a soccorrere potente le sfiduciate milizie, a ristorare le forze dei soccombenti: lui chiamava in aiuto Benedetto di Montefeltro per piantare senza indugio lo stendardo della Chiesa nella forte Rocca di Spoleto: la sua autorità altri interponevano per quetare i Guidoni d'Asisi

(1) 15 aprile 1388. — (2) 22 aprile 1389.

e i Conti di Sterpeto, che ambi rissosi quant'altri mai, facevano sciaurato governo della patria. Nè fu solo il Trinci a operar la estinzione degli odii di parte in Asisi: anche altri vi concorsero; e gioverà brevemente parlarne.

S'approssimava la fine del 1391. Primi cittadini d'Asisi erano i Guidoni o Nepis e i Fiumi conti di Sterpeto. L'avversione delle due famiglie discendeva per lungo ordine di sangue; funesta tradizione rammentava che più volte eran venuti a terribili arruffamenti; l'antica nimicizia, più presto che dispersa accumulata col succedere delle generazioni, faceva loro oscillare le fibre per lieve apparenza di ingiuria. Le stesse mura pareva fossero anguste soverchiamente per contenere tant'odio, che colla celerità dell'elettrico communicavasi in mille cittadini: dicevano necessaria la distruzione dei Nepis o dei Conti di Sterpeto; fosse più o meno sanguinosa la lotta, o gli uni o gli altri era duopo soccombessero; forse tutti cadrebbero nel furor della mischia; forse, ricuoprendo di corpi morti il terreno, offrirebbero di loro stessi tremende rimembranze ai futuri!

La rabbia scoppiò finalmente da ambe le parti: s'armarono i capi delle fazioni, trascinando seco una turba di plebe, di cittadini, di nobili, tutti presti a combattere. Urtaronsi nel cercato scontro i nemici, si ferirono, si calpestarono, si straziarono ferocemente, con tutta umana forza centuplicarono i colpi. La parte dei Conti di Sterpeto, dopo lungo combattimento, cedette; volse il tergo ai nemici; chi s'ebbe vituperevole morte; e chi nel fuggire ascoltò dolorando la trionfante voce dei Ne-

pis, che gridavano — « Viva la *Parte di-sopra!* Viva il Popolo di Perugia! » — Neri e Nicolò conti di Sterpeto fur trovati tra gli sparsi cadaveri, e accrebbero ai vincitori la gioia: i quali, pel trionfo invaniti, apprestarono il fuoco alle case dei fuggitivi, e dalle fondamenta con irosa attività le rovesciarono.

La orrenda novella ratta si diffuse per le convalli dell' Umbria: e molti Asisani, scontraffatti, sanguinosi, ricoperti di luride vesti, ovunque ponevano il piede la confermavano. Il Magistrato di Perugia, sentita la sciagura d' Asisi, cui aveva per raccomandata, vi mandò incontanente Paolo Monte-Sperelli e Giacomo di Lippolo per cessare l' esaltamento e placar l' ira dei Guidoni; imperocchè presagiva che nuovi mali dovessero impiagare quella città. In uno agli Ambasciatori perugini vi si portò quello del Duca di Milano per raddirizzare gli affari stravolti, per fortificare e presidiare le rocche d' Asisi, di Spello e di Cannara Iacomo di Anibaldo, uno dei più zelanti difensori dei Conti di Sterpeto, ragunato buon numero di fuggitivi, trascorreva l' agro asisano, uccideva, predava senza compassione, e serravasi nella fortezza di Neri o in quella di S. Benedetto; nelle quali stette fermo più giorni, poichè Pandolfo Baglioni approssimatovisi con molti fanti e cavalli gli tolse la voglia di taglieggiare uomini e campagne.

Quali mezzi adoperasse Ugolino per sedare le discordie tra i Fiumi ed i Nepis nol sappiamo, nè lo dice quel Durante Dorio che tante notizie raunò sulla famiglia Trinci: e noi teniamo per fermo che

ai tumulti non succedesse la pace tra loro. I seguaci dei Conti di Sterpeto rientrarono in patria più tardi (1): e nuove uccisioni agli Asisani chiarirono — a'popoli dissidenti soprastare maledizione e sventura!

Vedemmo fin qui Ugolino Trinci collegato colla Repubblica perugina a difesa de' loro stati, agire d'accordo nelle imprese di guerra, e nell'abbassare i frequenti ribollimenti che senza posa tutta l'Umbria agitavano. Foligno e Perugia avevano rinnovellata la lega nel 1.° aprile 1391. L'una poteva già dirsi ridotta a principato, e l'altra governata dai patrizi, piegava sensibilmente alla potenza di pochi o d'un solo: così ambedue le città, — ed in questa parola ora non comprendiamo popolo e cittadini—si alimentavano degli stessi desiderii. Non mancò chi si facesse a troncare la pace tra i due poteri: fur varii gli elementi che riuniti vi cooperarono; e per avventura non sempre produttori di mali; chè dalla dissoluzione surse qualche scintilla di bene.

Bonifazio IX, prima di venire al riaquisto delle perdute città, volle a somiglianza de' suoi predecessori confermare ad Ugolino il titolo di Vicario o Governatore di Foligno, di Nocera, di Bevagna, di Montefalco e di altre terre e castelli, coll'annuo canone di mille-cinquecento fiorini d'oro da pagarsi alla Chiesa (2).

Mentre il Trinci consolidava il potere in Foligno, i nobili in Perugia declinavano all'abbiezione, cede-

---

(1) Sulla fine del 1392.
(2) 17 agosto 1392.

vano all' onda del popolo, e miseramente fuggivano dalla patria. Bonifazio, stizzito oltre misura, eleggeva Ugolino capitano di molti fanti e cavalli, spingendolo a scontrarsi con Biordo Michelotti, affinchè rovesciata la potenza di questo, ricadessero al dominio della Chiesa que' luoghi ad essa pocanzi violentemente ritolti. Se prestiam fede al Dorio, che questi evenimenti ci narra, Ugolino senza menar molti colpi ebbe presto a ricondurre obbedienti a Bonifazio assai terre fatte suddite dei Perugini. Noi all' incontro asseveriamo che di niun castello, di niuna terra, di niuna rocca si facesse allora occupatore il Trinci a nome del Pontefice: anzi dubitiamo ch' egli neppure movesse il piede da Foligno come nimico della perugina Repubblica. Non v' ha monumento istorico di sorta alcuna che annulli questo nostro giudizio.

Vero è però che Ugolino e Biordo si riguardavano secretamente per inimici: l' uno mal soffriva che a Bonifazio, per cui era fatto grande e potente, si affievolisse per colpa dell' altro il potere nella Umbria: e Biordo, che ben altre intenzioni volgeva nell' animo, non avrebbe voluto che il Signor di Foligno si piacesse muovere a' danni del partito popolare; ond' è che spedivagli Ambasciatori per consigliarlo a tenersi amico dei Perugini.

Non tardarono a presentarsi triste occasioni che spingessero que' prodi a sperimento di guerra. Bonifazio, conosciuta la pertinacia del Comune di Perugia, pensò piegare alla sua obbedienza la città di Todi. Ma il Malatesta Malatesti che ne aveva il possesso, uomo per valore e coraggio fortissimo, ram-

mentò al Papa: — aver pagato al sesto Urbano (forse sui primi del 1389) la ingente somma di quarantamila fiorini d'oro per la compra di Todi, o almeno per goderne dieci anni a titolo di Vicario Pontificio: — e per fargli vedere che il timore non era suo peccato, senza por tempo in mezzo impapadronissi di Narni, e molti de' suoi militi chiuse nella Rocca. Le iattanze e l'audacia del Malatesti spiaquero grandemente a Bonifazio; il quale fecegli tosto intimare: — cedesse colle buone, e presto, le occupate città; sennò manderebbegli contro un poderoso nerbo di soldati, lo caccerebbe dall'Umbria, e gli torrebbe il dominio di Pesaro.

Le risolute parole del Pontefice giunsero in Rimino all'orecchio dei Malatesti, i quali non volendo attirarsi sopra qualche non insolito malanno, persuasero Malatesta a ritornarsene colla sua compagnia in Romagna. Questi si partì; e Narni resesi all'antico padrone. Non così fecero i Todini imperocchè sprovveduti d'armi e d'armati si dettero volontariamente a Biordo Michelotti nel febraio o marzo del 1395. Ugolino, bramoso ridurre Todi ad altrui servitù, condusse la numerosa soldatesca all'impresa e venne a giornata con Biordo. Ciuccio da Paterno, Giacomino da Vastalla e altri capitani, assoldati poco innanzi dallo stesso Ugolino, rendevan dubbioso l'evento della vittoria. Ci narran le cronache d'allora, che aspramente e lunga pezza combatterono nel piano di Bevagna le armate nimiche, e che le zolle imporporate di sangue novello attestarono da ambe le parti essere stati molti i feriti e

uccisi ; — senza che Todi mutasse altra volta Signore.

Nè per questo ebbe fine la guerra. Biordo non si ristava dal por piede nelle terre della Chiesa, e Ugolino persuaso che solenne attentato era quello alla dignità del Pontefice, con tutte sue forze faceva mostra cacciarsi fin nel centro della propinqua Repubblica: ed invero ne fiaccava in taluna parte il dominio. I Priori nel 17 gennaio 1396 gli scrissero, caldamente pregandolo non si movesse a loro danni, ma si riappaciasse con Biordo. Cui rispondeva Ugolino: — ch' egli seguendo l' esempio de'suoi padri, erasi fatto sempre protettore dei deboli e difensore della giustizia: protestava non aver mai usurpato le terre dei vicini; nè perciò comportare che il Michelotti iniquamente si armasse contro la Chiesa e contro i suoi alleati. Cessassero i Perugini dalle usurpazioni: ed egli lor chiarirebbesi amico. — Inutili parole! chè Bonifazio eleggendo il Signor di Foligno a duce di trecento lance, ingiungeva a Giovanni e Andrea Tomacelli, l'uno Rettore del Ducato di Spoleto e l' altro Marchese del Piceno, movessero tutti uniti contro la Signoria di Perugia. Ma, ritornato Biordo nella grazia del Pontefice, pareva che all' Umbria arridesse la pace.

E per fermo non si rinnuovarono in quell' anno travasamenti di poteri, non rinaquero gli intestini litigi, non si videro per pazze nimicizie venir tra loro i municipi alla guerra. Ma riposo non v' era: e più c' altro il sapeva Ugolino il quale, come se gravemente avesse peccato aiutando il Pontefice,

erasi fatti molti nemici, e aveva provocato contro se medesimo alcuni potenti e valorosi principi d'Italia. Malatesta Malatesti Signor di Rimino, Ceccolino Michelotti e il Conte di Carrara si riversarono nel Contado di Foligno, lo rubarono, ne malmenarono gli abitanti, e con Ugolino fur prodighi di malanni e d' ingiurie. Aveva un bel dire a quei capitani, ch'egli non per cattivo animo, non per vaghezza di gloria, ma per gratificarsi il Pontefice, s' era mosso a turbar loro il dominio! — molti abitanti di Nocera, di Sellano, di Castel-bono ec., tutti insofferenti del giogo dei Trinci, s'armarono anch'essi, e, attizzando gli odii, ingrossavano le ordinanze nemiche.

Tosto che l'ira dei tre Condottieri fu sazia, eccoti precipitare addosso al Signor di Foligno una Compagnia di Brettoni, Andrea Bursia, Ciuccio da Paterno e altri capitani, i quali così rimeritavano Bonifazio che avevali per se stipendiati (1)! Ogni angolo del territorio fu saccheggiato; vennero incendiate le case, spogliate le campagne, ruinate le terre e i castelli; quattordici Folignati furon morti; altri cencinquanta rimasero prigioni, e liberati poscia a prezzo di duemila e ottocento fiorini.

Sopraffatto Ugolino da tante disastrose vicende, dimandò aiuto al Pontefice: gli rammentò che per favoreggiare la Chiesa era ito incontro a dolorose avventure, a spiacevoli nimicizie, perniciosissime ai

(1) Settembre 1397.

suoi abitanti: ad uno ad uno gli numerò i danni sofferti per colpa non sua: gli pinse evidente l'infortunio di quegl' infelici Folignati chiusi nella Rocca di Capitone, oltraggiati, torturati, percossi, ridotti alla impotenza di saziare la fame lunga, imperiosa, perchè (ci duole il dirlo) barbaramente privati della dentatura! — Belle parole gli mandò in risposta il Pontefice (1) « Le tue premure adoperate a nostro vantaggio, la tua costanza nel combattere i nostri nemici — i nemici della Chiesa — ci spingono ad amarti, a laudarti, a commiserare i tuoi patimenti. Vorremmo giovarti, ma non possiamo; chè il *Re de' Francesi* appetisce l'universa Italia e minaccia ruina alla nostra dominazione. Pure t'aiteremo.... Ti esortiamo a non collegarti colle milizie straniere, coi persecutori di S. Pietro! compenserà in parte ai tuoi danni la rendita della Pieve di S. Fortunato che frutta trecento aurei fiorini ». —

Ugolino aveva bisogno di forza materiale per difendere i cittadini da più violenti percosse; aveva bisogno, non che di compianto, di pecunia per comperar taluna delle vaganti compagnie di ventura, per rinvigorire lo stato, e per sollevare dallo avvilimento gli uomini e le castella. Dond'ei meno se lo aspettava venne alla sua miseria un conforto; — la morte di Biordo! Imperocchè Bonifazio appena vide i Perugini vedovati del loro amato proteggitore, nè forti abbastanza da contrapporre nemici a nemici, non intra-

---

(1) Novembre 1397.

lasciò qualunque pratica che inducesse i cittadini a riconoscere la sovranità della Chiesa; e assoldò il Mostarda da Forlì e Paolo Orsini con quattrocento cavalli: tutti gli storici ci assicurano che ad Ugolino Trinci venne affidata la cura di volgere al suo fine la difficile impresa, colla quale si toglierebbe ai Raspanti perugini il dominio della patria, di Asisi, di Spello, di Todi, di Nocera, di Gualdo, di Trevi, di Cesi, d' Orvieto....

In tal guisa la tempesta, che pareva più a lungo dovesse romoreggiare sul capo dei Folignati, fu stornata; poscia rinnovellatesi per soffiare di venti impetuosi si riversò nel contado di Perugia. Molti abitanti di Spoleto, di Foligno e d' altri luoghi rinforzarono le bande d' Ugolino: lo stesso Broglia piemontese, così rinomato in Italia per tanti soprusi e per tante ladre vittorie, lo aiutava in sì pericolosa congiuntura. Taluni storici non dubitano asseverare che il Broglia si tenesse al soldo del Signor di Foligno; altri credono che segretamente avesse pattuito co'Fiorentini il valore dei propri soldati. Forse la seconda opinione è la vera. Conciossiachè sappiamo che la Repubblica di Firenze, gelosissima del Duca di Milano, stimolò i Perugini a riconoscere pel loro meglio l' autorità pontificia, ma, tosto che vide ne'cittadini tanta ostinata ripugnanza, li abbandonò. Non paia strano se i Fiorentini, per sottrarre Perugia alla servitù milanese, aiutassero Bonifazio IX a prestamente insignorirsi di questa potente città.

Nella patria dei Michelotti s'agitavano grandi passioni, molti vivevano nel sospetto e nel timore d'una sconfitta: i Raspanti, raunati nel palazzo della

Signoria consigliavano, disapprovavano, provvedevano: alcuni cittadini s'apprestavano alla pugna. Ugolino astrinse i Trevani, abbandonati dai seguaci di Biordo, ad aprir le porte ai soldati della Chiesa: Todi Nocera, Gualdo ed Orvieto avevano già fatto altrettanto: Spello volle essere una cosa co' Spoletini: il Broglia, avvalorato da più d' un traditore, sorprese Ceccolino Michelotti, e tra gli evviva d'un popolo vilmente festoso impadronissi di Asisi, della Bastia e di quante Rocche le difendevano. Anche un Simone da Bevagna, seguendo gli autori di tanto subuglio, di tanto rimescolamento di costituzioni, toglieva ai Perugini la Torre del Colle. Grandi e piccoli sorgevano ad offendere una potenza infiacchita: uomini, che la vita non avevan conosciuta giammai, si destavano al crescente romore, pigliavano le armi, correvano senz' ordine alle fila d'Ugolino, uccidevano, e nell' oltraggiare un antico colosso, crollato ma non caduto, s'inebriavano. Tutti gareggiavano nel percuotere una Repubblica, che vita guelfa da più anni vivendo, erasi mostrata l'unico faro di salute alle umbre città; la percuotevano, ma da lunge, ma ritraendosi dopo aver vibrati i colpi, per tema di rimaner fracassati sotto le ruine nel repentino scrollamento.

Grande sparlare che si fece nel palazzo della Signoria contro Ugolino, e più contro il Broglia, che avevala abbandonata in mezzo a tanto periglio! Da grave paura compreso e a notabile penuria di danaro condotto, il Magistrato dimandava prestanze a Venezia, a Bologna, a Firenze medesima; voleva dai cittadini ogni maniera di sussidii per la patria; comperava un Archimanno Tedesco ed altri condottieri

che traevano a Perugia per mantener viva e desolante la guerra: e, all' oggetto di placare il primo motore di quel trambusto, inviava messaggi a Bonifazio, cui era debitrice la città di undicimila e seicentosessantasei aurei fiorini. Intanto l'ardente animo di Braccio Fortebracci aizzando a nuovi combattimenti i fuorusciti li spingeva a procurare tutto quel male che potevano agli impoveriti Michelotti, a far dono di avvelenate ferite alla patria; e Ugolino Trinci e Giannello Tomacelli le ritentavano col ferro, la fibra divisa lacerando e impiagando.

Sul Duca di Milano fisarono i Perugini lo sguardo: lo chiesero del temuto suo braccio e della sua protezione; fors' anco gli diedero speranza ch' ei governerebbe un giorno la loro Repubblica, la quale gli aprirebbe più spedita via ad insignorirsi della Toscana. Ebbero prestamente notizia i Fiorentini che il Visconti s' era collegato colla signoria di Perugia e s'indignarono. Riappiccaronsi pratiche tra le due guelfe Repubbliche sul finire del 1398. I perugini, depauperati, inviliti, vessati da tutte parti, si amicarono finalmente con Bonifazio: i Fiorentini li sovvennero degli 11666 fiorini, e promisero mandar loro cinquecento lance per rispondere ai colpi dei fuorusciti; ma più non pensassero all' amicizia del gran milanese; ma adoperassero efficacemente per riunirsi colle vicine città. Anche Ceccolino Michelotti, richiesto dalla Signoria di Firenze, si accordò col signor di Foligno. Ai Fiorentini la gloria!, se in queste contrade cessarono le ostilità sul principiare del 1399.

Ugolino ripose allora il ferro accanto alle vecchie armature de' padri suoi, dolente d' averlo im-

pugnato alla uccisione dei popoli vicini: lo ripose, giurando in cuor suo nol riprenderebbe che a vendicar gli Italiani dagl'insulti dello straniero: inerme, volse l'animo a ricomporre in pace lo stato. Ed invero ei conobbe che anche in mezzo alla pace grandeggiano le città, e che non solamente fra i tumulti tutta dagli uomini si vive la vita. In premio di sue fatiche ebb' egli, oltre pomposi titoli, Nocera da Bonifazio: ma Ceccolino Michelotti il dominio di quella città contrastavagli. Gregorio XII e Giovanni XXIII imitando il loro predecessore largheggiarono al Trinci quante terre e castella potevan solleticare la sua principesca ambizione: nell' aprile del 1412 Braccio da Montone vendevagli il ricco e forte castello di Gualdo de' Cattanei, che pur allora aveva conquistato a dispetto della Signoria di Perugia. Fin nella Marca giunse Ugolino a tenere qualche fortissima Rocca: ond' egli tanto crebbe in potenza e nella universale estimazione, che del più grande e leale personaggio ebbe fama nell' Umbria.

E veramente in quei tempi burrascosi, quando popoli, potenti e magistrati rompevansi sfacciatamente fede tra loro, il Signor di Foligno sempre si mantenne fedele alla causa de' padri suoi; prestò il valoroso suo braccio alla Corte romana, e potentemente la sostenne in mezzo a' travagli. I Michelotti, cui non talentava portare il suggello di servitù, gli si avventarono contro colla prode milizia; ed egli coraggioso, perchè in sua coscienza securo, sostenne l'ira degli uomini e l'avversa fortuna. Lungamente resse in pace i Folignati, facendo loro dimenticare la feroce natura di Corrado e del settimo Trincia Trinci.

Fino al 1413 la sua vita non venne amareggiata da notevole avvenimento; ma nel maggio del seguente anno, Ladislao re di Napoli, che aveva fitto in capo il pensiero di conquistare le città del Pontefice e della Toscana, s' apparecchiò a turbargli il dominio. Vuole il Dorio (1) che Ugolino fosse allora agli stipendii dei fiorentini con gran numero dei suoi, e che volgesse a scompiglio l' esercito di Ladislao; per cui questi sdegnato ponesse tutto a sacco il territorio di Foligno. Noi non osiamo affermare o dinegare le parole del Dorio; ma fortemente della loro verità dubitiamo. Del Re di Napoli, il quale erasi già fatto padrone di Roma, d'Ostia, di Sutri, di Viterbo, d' Orvieto e fin dal 1408 lo era di Perugia, assai temevano i Fiorentini, affezionati com'erano alla loro libertà: stettero all' erta ne' suoi movimenti, ma non gli mossero contro le armi: *e tanto s' adoperarono che strinsero pace e lega con lui nel 22 giugno* 1414 (2). Ma Ladislao —partitosi da Napoli coll'intendimento di cacciar da Bologna Giovanni XXIII —

---

(1) *Istoria della famiglia Trinci.* — Pretende lo stesso autore che il Trinci anche nel 1399 venisse *creato capitano generale dei Fiorentini con provvisione di mille fiorini il giorno, e che molto li difendesse dai loro nemici (pag. 187).* Noi cercammo e ricercammo negli storici sincroni una parola che avvalorasse quelle del Dorio, ma non la trovammo. *In quest' anno (1399)* i Fiorentini, *per difendersi dalla dilatata potenza del Visconti, fecer di gran consigli, ma senza far movimento palese per non turbare la pace* (Muratori, Annali.)

(1) Muratori, *Annali.*

come promise ai fiorentini che la guerra non porterebbe a quella città, per libidine di vendetta e di regno a tutt' uomo diessi a perseguitare gli amici della Chiesa. Prese Todi; poi scacciatone dagli abitanti la ricinse ma inutilmente d'assalitori: spedì Malatesta d'Arimino e il Conte di Carrara all' assedio di Spoleto e Ceccolino Michelotti a Bettona; egli stesso predando trascorse il contado di Foligno. Il Trinci ebbe molto a patire in quella congiuntura! ; ma presto fu libero dai nemici, poichè Ladislao, pel bene d'Italia, perdeva fra i dolori la vita nel 6 Agosto 1414.

Anche Ugolino nel dì 15 maggio 1415 finiva i suoi giorni. Il piansero i Folignati, quasi presaghi d'un luttuoso avvenire!

Braccio Fortebracci

DA MONTONE

Braccio primo (?) fu questo, che per forza
Si fe Signor col senno e con la spada,
C' amaro fu per lo valente Sforza.
Assai fece costui su l' ampia strada
D' onore al mondo; poi la morte ria
Il tolse, come a fortuna empia aggrada

LORENZO SPIRITO — Poesie inedite.

. . . . . Braccio
. . . . . che per tutto ancora
Con maraviglia e con terror si noma.

MANZONI — Carmagnola.

BRACCIO FORTEBRACCI

DA MONTONE

Nella breve epoca che abbiamo discorso, Italia osservava con dispetto quelle vaganti orde d'avventicci, scapigliate, feroci, bramose non altro che di preda, e rotte ad ogni improntitudine: aspettava uno di quelli esseri maravigliosi che sulla terra appaiono di volta in volta, quasi preparati dai secoli alla redenzione e al conforto della umanità; aspettava un genio che a quelle disordinate milizie mostrasse in che è locata la gloria, e dove l'infamia; le trascinasse nelle aperte campagne, le mettesse in militare ordinanza, e le spignesse salde, compatte e meglio agguerrite a mutare i destini delle città, a volgere in fuga scompigliata e fanti e cavalli stranieri. Venne il genio cui sospirava l'Italia: venne Alberico da Barbiano; al quale tennero dietro Braccio Fortebracci e Sforza Attendolo: d'essi furono i primi che nelle belle contrade ritornassero in onoranza l'invilita arte della guerra. Nel secolo XIV non

era per se medesimo distruttore il sistema delle pugne, degli assalti e d'ogni maniera di combattimenti; ma elemento di distruzione rendevanlo quei capitani i quali intendevano sempre alla preda e alle vendette, mai a tenere in equilibro le forze dei potenti e delle Repubbliche. Pochi di essi— e pochi davvero — eran nati alla gloria: la maggior parte dei condottieri empieva di terrore le città, le borgate, i castelli; barbaramente incrudeliva sui prigionieri e la patria insanguinava. Nel secolo quintodecimo nuova scuola di guerra si aperse. Allo squillar delle trombe venivano gli eserciti a fronte; nella ebbrezza dei feroci tripudii si accapigliavanó i fanti, si rovesciavano i cavalieri; ai rimasti perdenti non toccava la morte, non le ferite, non l'osceno avvilimento. Esultavano, insuperbivano i vincitori; al prigioniero toglievano l'armatura, il cavallo, e talvolta le vestimenta; e lasciandogli solo l'onta della sconfitta gli ridonavano la libertà. Gli scampati ritornavano alle proprie bandiere, riappiccavano altrove la pugna, e purgavano le macchie d'una perduta vittoria. I condottieri, se fatti prigioni, si ricomperavano; e, quando raggranellavano le disperse milizie, di poco le trovavano sceme per numero. — Non pertanto eran sempre uomini di ventura: oggi colle loro spade puntellavano la tirannia o affrancavano i popoli, e la dimane colle spade medesime percuotevano i principi o ferivano i liberi stati: in breve ora fondavano e distruggevano: aprivan la strada alle pretensioni dello straniero, poi gli facevan sentire come s'addentra in uman corpo il ferro italiano!

Discorriamo di Braccio. Il suo nome è congiunto a tutti gli avvenimenti politici che si succedettero in Italia nel principiare del secolo decimoquinto: del suo nome e delle sue geste gridano le cronache: e la sua vita sono vent' anni di storia tutta nostra, tutta italiana. Cacciato dalla terra natale, pieno d'entusiasmo guerriero, presto addivenne gigante nella milizia; in pochi anni fu governatore di Bologna, e rettore di Roma; distese un immenso potere in tutta l'Umbria e nella Marca; giunse ad essere assoluto signor di Perugia, principe di Capua, conte di Foggia, gran Contestabile del Regno... — Or che rimane di Braccio all' Italia? una fama romorosa per tanti combattimenti, bella per tante virtù politiche e militari, sudicia per qualche delitto! Di Braccio rimangono a Perugia fabbriche utilissime ai cittadini: le rimane la gloria di essere stata grande, temuta, riverita, e la memoria d' aver generato, perseguitato, idolatrato uno de'più forti capitani d' Italia. Di Braccio restan pure alla patria poche ossa ed un teschio per impeto di sasso o di ferro sul destro parietale forato.

Egli naque in Perugia nel 1° Luglio 1368 da Oddo Fortebracci e da Giacoma Montemelini. Tenevano allora i Fortebracci la signoria di Montone, castello del circondario perugino; avevan fama di prodi e leali cavalieri: eran cari ai principi ed alle Repubbliche: e, se avveniva che i popolani stes-

sero lungi dalla patria, essi dividevano su questa il potere col resto degli ottimati.

Era Braccio ancor giovinetto quando col ferro spegneva i capi d' una congiura ordita in Montone contro a'suoi fratelli, e loro rassecurava interamente il dominio: ancor non era ventenne quando fattosi capo di quindici celate corse al campo dei signori di Montefeltro, e con essi s' avventò sopra le milizie dei Malatesti da Rimino. Ritraendosi un dì da Fossombrone con molta preda d' uomini e di bestiame fu colto in mezzo dai nemici; e ferito in più parti cadde prigione dei Riminesi: poi riappiccatasi la pugna, Braccio venne sottratto alla furia dei vincitori e condotto semivivo alle tende. Lieti successi non coronarono l' aurora delle sue intraprese; imperochè indi a poco venne di nuovo in potestà d' altri ma per avventura più generosi nemici.

Dopo la terribile catastrofe del 1393 molti nobili fuggendo l' ira del popolo trassero a Montone. Quivi i Fortebracci si fortificarono. Avuta notizia il giovine capitano che la Fratta presto si darebbe ai Raspanti, vi mosse con pochi soldati per occupare la Rocca o mantenere gli abitanti nella sua divozione; ma accerchiato in sulla via da molti fanti del Castellano fu tradotto prigione alla Fratta. Biordo Michelotti, che celeremente ritornava a Perugia, pose campo vicino a Montone, l' ebbe a patti, e Braccio fe' libero.

Ridottasi la città a reggimento popolare, e snidati tutti i nobili dai loro castelli, non restava a Braccio che scorrere esulando le campagne native, incuorare i compagni a ricambiar di ferite la con-

traria fazione, osteggiare i cittadini, o cercar gloria sotto cielo men triste. Ci dice il Campano (1) che appena Montone cadde in potere dei Michelotti il Fortebracci ricovrasse al Borgo-San-Sepolcro, e fatto duce di trenta celate militasse ai servigi dei Fiorentini sotto il comando di Crasso da Venosa e Bindo da Montopoli. Ma la guerra che si preparava contro la Signoria di Perugia tosto il richiamò a farsi duce dei fuorusciti. I popolani non ebbero allora più requie: tutto dì erano molestati dalle frequenti scorrerie di Braccio; quindi vincevano, quinci perdevano: — vacillarono poi quando Biordo fu morto per tradimento. Si rianimarono gli esuli, e invitarono papa Bonifazio a ragunar fanti e cavalli per guerreggiare i Perugini. Ugolino Trinci, il Fortebracci, Bartolomeo degli Oddi, Giannello Tomacelli, il Broglia, il Mostarda da Forlì e quanti capitani pugnavano al soldo della Chiesa indussero i popolani a riconoscere il potere di Bonifazio; i quali poi (stanchi di lui) nel 19 gennaio del 1400 convocarono a consiglio seicento cittadini, e a Pietro Strovigno, commissario di Gian-Galeazzo Visconti, fecero intendere ch' essi cedevano all' invito di far causa comune colla Lombardia. Al suono delle campane e agli evviva clamorosi del popolo, sul palazzo della Signoria s' inalberò la bandiera del Duca di Milano, — e il *biscione* si congiunse col *grifo!*

---

(1) *Vita et gestis Brachii.* Basilea 1545. — Quest' opera si trova pubblicata anche negli *Scrittori di cose italiane del Muratori, vol. XXI.*

Dolse ai fuorusciti della dedizione di Perugia al Visconti: ne menarono lagnanze i Fiorentini memori dei freschi negoziati; e Bonifazio, veggendo che lottare col duca di Milano sapeva d' imprudente consiglio, fece ristare quindi retrocedere le truppe. Braccio, fidente nel coraggio ch' era in lui maraviglioso, non disperò; e agli inviliti compagni, cui già gravemente pesava la memoria di sette anni d' esiglio, fece sperare che il momento della vittoria non fosse lontano. Viventi coloro nella dolce lusinga, Gian-Galeazzo Visconti nel 3 settembre 1402 colto da malattia moriva.

Solenne mutamento politico doveva succedere in Italia. L' ampio dominio dei Visconti si spezzerebbe; i Fiorentini non starebbero in forse per la salute della loro Repubblica; e Bonifazio farebbe sentire la compressa sua vôce. E così avvenne di fatto. La Corte romana e la Signoria di Firenze si accordarono insieme, l' una per riprendersi Perugia, Asisi e Bologna, l' altra per attaccare la duchessa Caterina, che teneva la presidenza del governo in Milano pel giovine Giovanni Maria Visconti. Mosso Bonifazio anche dalle calde preghiere di Braccio, appiccò tantosto la guerra sul perugino: Paolo Orsini, il Mostarda da Forlì e il Conte di Carrara maneggiavano la impresa; e Giannello Tomacelli, uomo di poco valore ma generale della Chiesa, lor soprastava e il principal carico teneva della guerra. Nell' ottobre 1402, o poco dopo, i Condottieri del Papa con Crasso da Venosa e Bindo da Montopoli mandati dalla Repubblica Fiorentina fecero massa delle lor genti, e dier principio, a predare e guastar la

campagna. Sull' entrare dell' anno seguente furon presso le mura d' Asisi. Incontro a Braccio e ai soldati della Chiesa Ottobon Terzo da Parma spinse un' oste forte di duemila e cinquecento cavalli stipendiati dal Visconti, e dopo tre ore d'accanito combattimento riuscì vincitore, e strinse i perdenti a dilungarsi dall' appetita città.

Il Fortebracci cogli esuli non fuggì; ma istigandoli a tentare l' estremo di lor possa, in pochi dì tutta trascorse la campagna di Perugia, più di 50 castelli piegò alla sua volontà, e minaccioso portò la morte ai cittadini fin sotto le mura della patria. Per tradimento d' un Averardo di Guidone (dei Nepis) asisano, anche Asisi venne in podestà della Chiesa. I perugini non aiutati che da Ceccolino Michelotti (1), sentita la furia dei nemici, prestarono mille fiorini d' oro a Pandolfo Malatesti per averlo a ricuperatore d' Asisi; e per cacciare i fuorusciti assoldarono Tommaso del Castello, Tommasino Crivelli e Giovanni Malvicino, che si dicevano capi della Compagnia della Rosa. Erano i Perugini in tali strettezze quando seppero che la Duchessa Visconti, fatta pace con Bonifazio (25 agosto 1403), a questi intendeva restituire Bologna, Perugia ed Asisi. Si dolsero fortemente i Raspanti della pace inaspettata; poi, seguendo i consigli della medesima duchessa, *per la salute della Repubblica* immantinente al Pontefice si sottomisero, con patto che i nobili fuorusciti stanziassero venti miglia lungi dalla città.

---

(1) Ottobuono da Parma era ritornato in Lombardia.

A chi sapevan d' amaro le civili discordie suonò ingiusto accordo siffatto: e i fuorusciti che si credevano lì presso a godere gli antichi diritti di cittadino, come seppero del severo divieto di calcare il territorio di Perugia, acerbamente si querelarono con Bonifazio, ne vilipesero la politica, e lui altamente svillaneggiarono. I lamenti di Braccio trovarono un' eco a Fiorenza, imperocchè ancor questa ricercata da Bonifazio quando a lui non propizii spiravano i venti si vide esclusa dal trattato ch' ei d'un subito fece colla reggente di Milano. E veramente il Pontefice, volendo, poteva forzare i Raspanti a far patria comune coi nobili banditi, onde si dividessero tra loro la somma delle cose: ma ricordevole del tumulto avvenuto nel 30 Luglio 1393 credette meglio pigliare il dominio della città e preservarla dai malanni delle fazioni pronte a riurtarsi per leggerissimi motivi.

Cedendo all' avversa fortuna, dolenti sloggiarono i fuorusciti dall agro perugino; e Braccio prese la via di Fiorenza co' due capitani mandati poco prima da quella Repubblica a far valere i diritti di Bonifazio. Sbalzato da una in altra provincia d' Italia stette per poco agli stipendi del Mostarda da Forlì, poi militò sotto le vecchie bandiere d'Alberico da Barbiano: e quando ardeva la guerra nel Bolognese (1) fece

(1) » Eo anno (1403) Braccius Montonus a Legato (*Bal-*

stupende prove di valore, non perdonò a travagli, a' perigli d'ogni maniera, e s'ebbe il governo di cencinquanta cavalli dal duce supremo, il quale riconobbe d'aver salva per lui la propria vita e quella de' soldati. Nè pago di questo, Alberico lo creò cavaliere, lo regalò dello stemma de' suoi maggiori, e il mandò in uno a Lorenzo da Cotignola e al Rosso dell' Aquila a soccorrere Francesco Carrara Signore di Padova cui la potente Venezia preparava la morte. Non a noi appartiene intrattenerci sulla guerra tra i Carraresi ed i Veneziani (1404-5), la quale riuscì fatalissima ai primi; imperocchè Braccio in quella scena sanguinosa non ci si presenta attore principale, nè cose egregie di lui ci tramandarono gli storici. Solo il Campano tien parola di contese ch' egli ebbe co' due capitani i quali erangli allora compagni, d'intrighi, di mene invidiose, di laidi macchinamenti, per cui il Fortebracci demeritò per poco dell' amore del conte Alberico da Barbiano. Discoverte le trame ordite da Lorenzo da Cotignola e dal Rosso dell' Aquila, fu bello vedere il primo capitano d'Italia riabbracciare il giovine e prode guerriero, in cui egli stesso riguardava una futura ma vicina speranza della nazione.

Surto vincitore dagli invidi tradimenti, Braccio pensò di nuovo alla patria, alla terra che avevalo

---

» *dassarre Cossa*) conductus, nullo subditus postea Duci, Dux » belli optimus claruit, quum prius sub Alberico militasse ». — Bonincontri, *Annali* (*Rer. Italic. Script.*, *XXI*, 89).

per inimico: lasciò la condotta di trecento lance che teneva in Bologna pel legato Baldassar Cossa, attraversò la Romagna, volle ed ebbe quattromila ducati dal Signore di Imola; e si fermò al Borgo di San Sepolcro con ottocento cavalli: fra pochi dì avrebbe chiamato i fuorusciti alle sue insegne, e presto condotti alla vittoria, a strappar dalle mani del popolo il dominio di Perugia. Facevasi omai la metà del 1406 quando il nostro contado parea venisse inondato dai cavalli di Braccio e dai nobili che, desiderando la caduta dell' avversa fazione, eransi prima ingrossati a Città-di-Castello, a Gubbio e in altri luoghi vicini. Contro quelle bande raunaticce o per tenerle più che si poteva lontane, il Magistrato fece capitaneggiare da Ceccolino Michelotti alcune compagnie di fanti e cavalli, che inviò alla Fratta. Giovannello Bontempi andò ambasciatore a Roma per tener fermo Innocenzo VII (1) nell' amore verso i raspanti, e stornar dalla Corte le ambascerie dei fuorusciti. Sighinolfo Michelotti e un Matteo di Vannolo ebbero incarico di fortificar le castella, affinchè non divenissero preda dei soldati di Braccio: bandi severissimi contro i ribelli alla patria si rinnovarono: le rocche di Castiglion del Lago, della Fratta, di Fossato, di Sigillo, di Montone e di Torsciano erano presidiate dai militi del Cardinal di Bari, legato pontificio in Perugia. A' fuorusciti si

(1) Morto Innocenzo, Giovannello Bontempi con altri cinque cittadini perorò la causa del popolo dinanzi al novello Pontefice, Gregorio XII — Pellini, II 157.

presentava malagevole la meditata intrapresa. E quand' essi vollero tentare (marzo 1407) in più parti l'assalto delle terre più forti e men provvedute, si videro a fronte mille cavalli di Paolo Orsini, il quale ricevendo altrettanti ducati d' oro erasi con Perugia novellamente affezionato (1). Il Fortebracci non vinto ma impedito nell' inoltrare la soldatesca raccomandò ai nobili persistessero animosi a non dar posa ai popolani, e con pochi cavalli volò a soccorrere gli abitanti della Rocca-Contrada, che avevanlo chiamato per loro signore.

Lodovico Migliorati, nipote del settimo Innocenzo, venuto in odio o in sospetto a Gregorio XII, fu astretto a sgomberare la Marca d' Ancona; ma indi a non molto invocando l' autorità di Ladislao re di Napoli potette riaquistare la signoria di Ascoli, e principare non meno di prima sulle città del Piceno. Rocca-Contrada, tra queste, niegossi a Lodovico Migliorati, tenne testa a grosso esercito inimico, e giunse a tale ardimento che sostenne per intieri due mesi l' assedio. Svigorita nella difesa e sentendosi minore del proposito, invitò Braccio da Montone e come signore salutollo entro le mura. Il venturiere aveva fatto un gran passo. A proteggere chi in lui aveva commessa la propria salvezza,

---

(1) 24 Aprile. *Annali Decemvirali* all' anno 1407, foglio 31.

e a dilatare il dominio, eragli mestieri dar la fuga agli assediatori, e dalle limitrofe terre cacciar quei pochi soldati che si tenevano in fede a Lodovico; e tosto ebbe a forza Calzarolo, Castiglione e Montalto, alla vita degli abitanti perdonando e all' avidità delle schiere raccomandandone gli averi (1).

Spaventatosi il Marchese della Marca per le vittorie nemiche fuggì verso i confini della Provincia, con mille-cinquecento cavalli e con ugual numero di gen-da-piedi lasciando suo luogo-tenente Angiolo della Pergola, il quale, richiesto da lui, aveva votato non per l' abbandono del campo ma per venire con Braccio a giornata. E questi l' aspettò a piè fermo sur una collina con soli cento cavalli: e dopo una zuffa disuguale, decisiva, sbaragliò sette centinaia di cavalli del Pergolese, che malconcio ritornossene a Fermo. Trecento soldati dei presidii, denudati dal vincitore, andarono a Lodovico quai nunzi della propria vergogna: e altri fuggendo le insegne di lui si vendettero a Braccio. Rocca-Contrada si mantenne fedele al suo liberatore.

Egli vittorioso, omai salito a fama non peritura, dava pur ombra a' Perugini, certi che tantosto irromperebbe nel loro contado e lo manderebbe a

---

(1) *Raniero Vibi* presidiava Castiglione con cinquanta cavalli; un *Ridolfo da Perugia* con trenta soldati difendeva Montalto. Ambedue concittadini di Braccio non patirono ingiurie. Altri capitani umbri erano al soldo di Lodovico Migliorati; ci ricordano le storie un *Bartolomeo da Terni*, un *Cristoforo della Fratta*, un *Curzio da Perugia*.

sacco, come iva facendo sulle vicinanze d'Ancona, i cui cittadini pel riscatto dei prigionieri gli pagavano settemila ducati. I banditi, qua e là spicciolati, non deponevano la intenzione di rimpatriare e minacciavano davvicino i raspanti; per cui la signoria condusse il Rosso dell'Aquila per quattro mesi con ottanta lance (6 maggio 1407) e con cencinquanta Ceccolino Michelotti, onde le venne fatto di avere a sua difensione un trecento fanti e altrettanti cavalli: — Infrattanto la Marca, fatta scena d'ambizione e di vendetta, piena il cuore di speranza, osservava Braccio Fortebracci e Lodovico Migliorati presti a scendere nell'aperta campagna, e in un giorno solo decidere a chi dei due contendenti toccasse il primato d'alcune sue svigorite città. Braccio quando vide i tremila cavalli di Lodovico Migliorati, del Conte di Carrara e di Martino signor di Faenza in ordinanza di combattimento, uscì da Montecossolo, e vinse. Nulla resistendo alla foga dell'ambizioso, ed aumentando sue schiere della disertata soldatesca fin allora inimica, il marchese della Marca dimandogli un abboccamento in Cingoli per venire alla pace tra loro. La pace venne conchiusa; imperocchè sappiamo essersi ambedue portati ad Ascoli, la quale scuotendo il collo ribellavasi a Lodovico. La munirono d'assedio, la tempestarono da tutti i lati, e la presero. La generosità dei cittadini venne col sangue punita; e le truppe trovarono di che satollare la fame! Le quali sguazzanti nella preda levavano a cielo il nome di Braccio ripetevangli il giuro di fedeltà, e promettevan-

gli che sempre con indomito coraggio si segnalerebbero.

Giovane il Duce sciente che presto rivalicando gli appennini calcrebbe nella Toscana e nell' Umbria con robustissimo esercito, avvezzo a farsi incontro ai perigli, a vincere, e a cacciarsi là dove il bottinare era meglio certezza che speranza. Tempo verrebbe che i popolani di Perugia e gli abitatori delle vicine città, giurando sommessa obbedienza, gli cederebbero il maneggio delle pubbliche cose. Ma prima volle tentare altre fazioni nella Marca sì per render meglio temuto il suo nome, sì per ismunger oro da qualche città, — mezzo economico per pagare le truppe. Aiutando i signori di Camerino, inseguì le bande di Carlo Malatesti, spaventò i Fabrianesi: offeso da Martino Manfredi signor di Faenza nella occupazione di Lapiro, castello non lontano da Cingoli, ruppe le sue genti, e cinquemila ducati ebbe dagli impauriti Cingolani; i quali poi sovvenuti di seicento cavalli dal medesimo Manfredi (febraio 1408) rialzarono il capo, e dalle correrie di Braccio si liberarono.

Erano in tale stato le città del Piceno (1), quando vennero ambasciatori di Ladislao re di Napoli a

---

(2) In una adunanza tenuta in Macerata nel 1408 si stabilì di trattenere agli stipendi quattro capitani perugini, *Braccio Fortebracci*, *Ruggero Cane Ranieri*, *Giacomo e Fabrizio Signorelli*.

Compagnoni, *Storia della Marca*, pag. 283.

Braccio Ottino Caraccioli e Mattia Graziani dimandandogli volesse militare agli stipendi di lui che dirittamente affrettavasi ad occupare la sede dei Pontefici, e meditava tutta padroneggiare l' Italia: egli, aggiungevano, lo bramerebbe compagno nelle imprese e a suo nome conquistatore delle terre prossime a Perugia per muovere in breve e più speditamente alla conquista della Toscana. Il ricco stipendio e la certa speranza di ricalcare la patria sarebbergli bella ricompenza di sue generose fatiche. Senza molto consiglio accettò Braccio l' invito di Ladislao, e ricevendo (1 aprile) quattordicimila ducati, e lasciando alcuni militi nelle città della Marca, con milleducento cavalli e mille fanti arrivò ratto nell' Umbria. Niegatogli il passo dai Folignati occupò loro la terra di Verchiano, e trattine assai ricolti accampò non lungi da Todi in sulla riviera del Tevere; assediò e prese Colle-di-mezzo; Ceccolino Michelotti, il Rosso dall' Aquila (1) e Guido da Perugia, che stanziavano colle loro genti in Deruta, assalirono improvvisi il campo di Braccio, e già già tenevano in mani la vittoria, quando aventi sopra l' impeto di cento eletti cavalli armati alla leggera volsero se medesimi in fuga, rientrando disordinatamente in Deruta, tranne il Rosso dall' Aquila, che con dugentoquaranta cavalli rimase prigione. Il duce, non ristando, diede l' assalto a quella fortissima

---

(1) Era tornato agli stipendi dei Perugini nel 7 Marzo del 1408.

terra, e con poca perdita de suoi la ridusse suddita del re Ladislao.

Che pensava la Signoria di Perugia quando intese la rotta de' suoi capitani? Ingiunse a Ceccolino Michelotti, a Onofrio Bartolini, ad Andrea Guidoni andassero a Ladislao in Roma, e gli proponessero di strigner lega coi Perugini: e se ciò paresse poco alla sua ambizione, e il conoscessero risoluto nel render la patria ai banditi, per rimuoverlo dall'*iniquo* intendimento gli offrissero pure il dominio della città. Meglio che far la pace co' Nobili, — dicevano i capi del popolo, e le invereconde parole eternavano nei loro Annali — meglio che far la pace co' nobili vogliam servire a rege straniero. — Vedi sciagurato odio di parte!

Non dimentico della promessa fatta a Braccio Fortebracci, Ladislao stette fermo in sulle prime; indi aggradì la proposta degli ambasciatori di prendere il possesso della città a patto di non favorirne gli usciti; e di viltà in viltà discendendo li asssicurò che discaccerebbe Braccio dall' Umbria, lo perseguiterebbe, fors' anco il darebbe lor nelle mani. Nel 19 giugno 1408 in Roma si stabilirono i capitoli alla presenza del re *accettante col mero e misto imperio* il dominio di Perugia (1). E a provare

---

(1) L' istromento, che conservasi nella nostra Cancelleria municipale, venne compendiato e pubblicato dal *Pellini* nel Volume II (pag. 167-9) della sua *Storia di Perugia*. Ecco l' articolo che risguarda il nostro Venturiere — « Che i fuo« rusciti non potessero esser rimessi, ma tenuti 30 migli lon-

ch' ei non mentiva, inviò immantinente Peretto d'Ivrea conte di Troia con seimila cavalli a romper l'armata di Braccio e fugarla. Questi però del tradimento avvisato, a quanto sembra, da Ottino Caraccioli lasciò buon presidio alla guardia delle terre nel Todino conquistate, e sen fuggì nella Marca. Inseguito dalle genti del re si rinserrò in Jesi; poi uscitone appiccò più volte la pugna e strinse i nemici tanto che ne fosse libera la Provincia.

Ladislao ricongiunse quei fuggitivi al suo esercito in cui si numeravano più di dodici mila uomini di cavalleria, e portò la guerra in Toscana, minacciando soprattutto i Fiorentini, che non volevano riconoscere per legittime le costui usurpazioni negli stati ecclesiastici. Fu sollecita la Signoria di Firenze nel far suoi amici i Sienesi; e prese al suo soldo varii capitani, fra quali Malatesta da Pesaro, Sforza da Cotignola e Braccio Fortebracci che aspettava l'ora della vendetta. Ladislao, che parea volesse sconvolgere tutta la Toscana, non fece altro che mandare a sacco ed a fiamme i territori di Siena, di Arezzo e di Cortona (1), e togliere quest'ultima a Luigi Casali per tradimento dei cittadini. E

« tani dal territorio di Perugia, e che se di essi ve ne era-
« no stati abilitati per lo contado dovessero osservare i con-
« fini ch' eran stati lor consegnati » —

(1) Dice uno Storico: « le sue intraprese si limitarono a
« distruggere le vigne ed a bruciare le messi; onde i conta-
« dini lo chiamarono irrisoriamente *re guastagrani* ».

Braccio (son parole d' un sommo scrittore di cose italiane) chiudendo la sua piccola armata nei castelli vicini a Cortona, teneva aperti gli occhi sui movimenti di Ladislao per approfittare d' ogni suo fallo. Non voleva esporsi ad una battaglia, ma sorprendeva i distaccamenti napolitani, loro intercettava i convogli, tagliava a pezzi i foraggieri, e togliendo loro in tal modo i mezzi di provvedersi di vittovaglie li ridusse in breve a tali strettezze, che Ladislao fu costretto di ricondurre le sue truppe a Roma, dopo di avere lasciato grosse guarnigioni in Perugia, Cortona e nelle Città della Marca e del ducato di Spoleti.

Ma la vittoria non era compiuta: i collegati volevano Ladislao fuori d' Italia. Lodovico o Luigi II d' Angiò, chiamato dai Fiorentini e coronato re di Napoli da papa Alessandro V, penetrò negli stati della Chiesa, e, prese varie città del Patrimonio, avviossi a Roma con Malatesta da Pesaro, Angiolo della Pergola e Braccio Fortebracci; il quale poco prima erasi portato a Città-di-Castello, e vicino alla Fratta aveva sconfitto un Giulio-Cesare capitano di Ladislao. Come fur giunti a Roma, Paolo Orsini che v' era alla guardia discrtò al campo dei collegati con diecimila cavalli: la capitale della Cristianità venne attaccata da più parti, sebbene con esito infruttuoso: e Luigi d' Angiò scorato ritornò in Provenza. Ma nel 2 Gennaio 1410 i Romani aprirono finalmente le porte a Malatesta da Pesaro e a Paolo Orsini.

Braccio non fù presente alla presa di Roma se è vero (come afferma il Campano) che durante

l'inverno stette fermo alla Fratticciola di Todi (1). Avria potuto dare addosso ai Perugini allora che, sfiduciati per le perdite di Ladislao e per le vittorie dei Fiorentini, non erano che fiaccamente difesi dal Tartaglia da Lavello e da Ceccolino Michelotti: ma vedutili schivar la battaglia, si contentò, non impedito, trarre immensa preda di bestiame dal Chiugi (2), lasciando Giacomo degli Arcipreti qual luogotenente di su e milizie, andó in Bologna a Baldassar Cossa fatto papa col nome di Giovanni XXIII; indi ritornò con Sforza Attendolo nel circondario di Perugia, e rincuorò i fuorusciti disanimati per la prigionia dell' Arcipreti. Mossero verso Torsciano, posto infra il Tevere e il Chiagio; e v' entrarono (10 Aprile 1410). Sforza vi rimase alla guardia: e Braccio, dopo aver preso Castel Leone, s' impadronì di altre castella nel contado di Todi; poscia colla distruzione e colla morte perseguitò i Ternani ribelli alla Chiesa.

Nel 13 novembre (e d' una sorpresa accompagnata da tradimento dubitavano i Perugini) giunse alle porte della città collo Sforza e con Paolo Orsini: aveva trecento fanti e duemila cavalli. Nel cupo silenzio della notte Braccio appoggiò le scale alle

---

(1) Lo dice anche il *Bonincontri* ne'suoi *Annali* (Rer. Ital. Script. XXVI 102)

(2) Ecco le cifre del Campano — « Quel che fu notabilissimo fu il poter menare per mezzo delle terre dei nemici 80 prigioni, 10,000 bestie minute, 5000 buoi e 1000 cavalli. »

mura che fiancheggiavano il monastero di S. Pietro, non ascoltando che le voci delle sentinelle ripetentesi tra loro il segno della vigilanza; intendendo l' orecchio, raccolse un romore indistinto confuso come quello d' una cascata lontana. Era il movimento dei soldati, eran le grida dei cittadini, che affollati nella piazza e armati di tutto punto aspettavano il cenno d' andare incontro al nimico; imperocchè un popolano, cui la plebe chiamava Tommaso di Giorgio, aveva dato avviso a' Priori che messer Mario napolitano era fermo disserrare a Braccio le porte. Il duce de' banditi con pochi de' suoi calò dalle mura negli orti di san Pietro, e, a fanti e cavalieri aperta la via, in un baleno fu presso alla seconda cerchia della città. Ruppe, atterrò le Due-porte; trascorrendo il borgo, rivide con gioia feroce il tempio di San Domenico e quello di sant'Ercolano, rivide i palazzi de' nobili anneriti ancor per le fiamme, e le case de'raspanti semplici, modeste, ma belle. Quando fu al muro, che degli altri più forte ricinge d' un terzo cerchio l' antica città, con parole rotte e stridenti rinvigorendo i compagni, comandò loro apprestassero il fuoco, e incominciassero animosi l' assalto.

Allora venne fuora il Tartaglia con poche schiere di valorosi, avvisato che i nemici erano entrati: allora a torme uscirono i popolani per rabbia frementi, e, come onde, incalzandosi e avanzandosi, furiosi piombarono sopra i nemici. — Che notte tremenda e luttuosa fu quella! Fino a giorno si pugnò ferocemente da ambe le parti; fino a giorno echeggiaron per l' aria spaventevoli grida e urti

meglio di bestie che d'uomini. Le donne illuminavano dalle finestre quella scena sanguinosa; e pietre e cenere e aqua bollente e quanto lor capitava alle mani lanciavano sulla testa dei male-arrivati; chiamavan per nome i raspanti; e colla voce maschia divenuta, efficacissima — raddoppiavan loro le forze e li rinfiammavano nella sciagurata vendetta. —Braccio ch'erasi cacciato nel più fitto della mischia fu primo nel valore come primo nel mettere a periglio la vita; fece per un momento indietreggiare i soldati del Tartaglia: ma quando vide i suoi per desiderio di preda correre alle case dei cittadini, e sopraggiungere nuove onde di popolo, cedendo a palmo a palmo il terreno uscì per quelle porte medesime ch' egli aveva atterrate col ferro (1).

Quegli abitanti, cui non rodeva il cuore civica rabbia, o la paura consigliava a cansare i combattimenti, si portarono al Borgo di San Pietro, nel campo dove poco fà avevan pugnato i propri fratelli, — e ne videro più di cento distesi sul suolo!

Venuto da Napoli a queste parti un rinforzo di ottocento cavalli, Ceccolino Michelotti e il Tartaglia

---

(1) Son rimarcabili queste parole del Campano. — » E-
« ra cosa degna di grandissima maraviglia, che essendo una
» gran moltitudine di popolani disarmata e sparsa pel Borgo,
» che non cessava di tirare gran quantità di pietre e di frec-
« ce contra ai soldati di Braccio, nondimeno mentre ora si

con gran numero di popolani mossero alla ricupera di Torsciano: giunti colà furon presto sbaragliati da Braccio, dallo Sforza e da Paoli Orsini. Seicento cavalli caddero in loro mani; e assai cittadini fatti prigionieri chiedevano alla patria mandasse pel riscatto oro ai vincitori. Ciò accadeva nel maggio 1411 (1). Braccio inorgoglito pel fatto d' arme riuscitogli prosperamente, raunò soldati in gran copia, e liberò trascorrendo il circondario di Perugia e di Todi, s'impossessò di varii castelli, fra quali il Ponte-di-Pattolo, Pietra-melina, Santa-Giuliana, San-Gismondo e il Ponte-nuovo, talchè nel Settembre dello stesso anno si vide padrone delle vie principali che conducono alla città. La novella sconfortante venne tosto alla Signoria, poi altra più sconfortante, — che cioè la soldatesca di Ladislao, mandata

---

« fuggiva ora più acerbamente si rinovava la battaglia, non si « vedesse pur mai una volta ferire se non quelli che avevano o l'arme in asta o la spada in pugno «.

(1) Braccio era tornato nell' Umbria in que' giorni medesimi: aveva militato con Luigi d' Angiò assieme a Gentile da Monterano, allo Sforza, a Paolo Orsini; e s' era trovato al fatto d' arme in Rocca-secca, dove l' armata di Ladislao venne sconfitta. I *Giornali napolitani* (Rer. Ital. Script., XXI, 1073-4), da quali principalmente abbiamo tolta siffatta notizia, aggiungono che — « alli 5 maggio il Re mandò sei galere e « due vascelli carichi, uno di cavalli e l' altro di vittovaglia « in aiuto del Prefetto di Roma a Civita-vecchia, il quale era « assediato da Braccio capitano del campo dell'unione e di Fio« renza; e con esso Prefetto non ci era altro che Tartaglia e « ce lo aveva mandato il Re ». —

dianzi in Perugia, doveva in uno a quella che vi stanziava da prima ritornare nel regno di Napoli (1). Col tanto schiamazzare che fecero i Perugini, il regio presidio stette: anzi ottennero dal Re la tratta di molto grano colla scorta del conte Alberico e del conte di Carrara, la truppa de' quali unita a quella di Ceccolino Michelotti sommava a ben tremila-seicento cavalli.

Una parte di sì ragguardevole cavalleria tentò sorprendere la Fratticciola (3 ottobre); nel qual luogo Braccio era ritornato dopo che infruttuosi riuscirongli i conati per assalire Cannara ad istigazione d' Ugolino Trinci e per entrare in Casalino dove fu morto (1 agosto 1411) per colpo d' artiglieria un suo valente capitano, Guglielmo Lancellotti, cui tutti soprannominavono il *Mecca*. Il condottiero de' fuorusciti ingiunse a pochi militi uscissero dal castello, costeggiassero l' armata nimica, e come paurosi se ne slontanassero: e, quando vide che su que' pochi tutti si rovesciavano i soldati dei Perugini, piombò sui costoro alloggiamenti, saccheggiandoli tutti; indi dieder addosso a que' che si credevano vincitori, e combattutili in più luoghi ebbe piena vittoria. Quando osservò fra la turba de' prigionieri due figli del conte di Carrara, li disciolse dai lacci, gli accarezzò, e senza volere il riscatto li rimandò al padre.

Era cresciuta a tal segno la potenza di Braccio che molte castella per paura di più gravi infortu-

---

(1) Vedi la nota (1) alla pagina di questo volume.

ni erano stimolate a disserrargli le porte: egli combatteva di continovo i luoghi meno poveri e meglio fortificati; assaliva improvvisamente le terre indifese; dei falsi movimenti dell' inimico l' accorto di senno faceva suo pro; egli dappertutto maneggiava trattati, in cui spesso la sua speranza rimaneva fallita. — Credette facile il sorprendere Montone e la Fratta, ma non v' apportò che distruzione e spavento: nel Febraio del 1412 recossi a Gualdo di Cattania, terra allora tumultuante di Ceccolino Michelotti; la prese e poscia per quarantamila ducati la cedette al Signor di Foligno. Con pari fortuna vinse un capitano di Ladislao, Antonio da Napoli, e s' impodestò di Col-di-Mancio, di Marsciano e della torre del Ponte San-Giovanni, e le armi di Braccio erano in qualche modo stipendiate e sempre benedette da Giovanni XXIII nimico a Ladislao, nimico a Gregorio XII che colla sua piccola corte erasi rifugiato a Gaeta.

Da una fazione troppo potente era travagliata la Signoria di Perugia: quelle terre, che con rara costanza aveveno sostenuto lunghi e reiterati assedii domandavano, volevano la esenzione delle gabelle; i Conservatori della moneta sapevano poco meno che vuoto l' erario; gli aiuti del Re di Napoli, continuamente ed umilmente pregato (1), a rilento veniva-

(1) I raspanti, dopo aver deliberato mandare ambasciato-

no; le forze dei cittadini prostrati più d' una volta in battaglia erano affievolite; non fidente se non se

---

ri a Ladislao danno loro i *punti* dell' ambasceria nel 30 Marzo 1411. — Primo raccomandare la città. — « Secondo « narrare el modo tenuto per quiste suoi fedelissimi servito- « ri de Peroscia quando vennero le lectere de nostre amba- « sciatore del rrtrarre le brigate de qua dove s'aspectava se « mandasse brigate per la deffesa nostra, che per le deete le- « ctere quille citadini de poco numero che le videro sgo- « mentaru . . . , . . e stetero per grande spatio a non sa- « pere prendere aviso alcuno; finalmente se deliberò che le de- « cte leetere non sienu lecte e sieno in occulto, chè, ve- « nendo iu palese, tutto el contado seria perduto e non re- « manria castello ello contado che non s' accordasse col ne- « mici; ed essendu perduto el contado come faria la città se « può stimare da ciascuno. — Appresso narrare como e quan- « to sonno forte e nemice che mo sonno tornate, e *Sforza* « e *Braccio* e adunano gente a Chiuscio e in altri parte, et « non sonno per retrarsi da quista curpsa, e non se *nengan-* « *ne* la maesta sua anco più caldamente che mai attendono « a la nostra diffazione, e dova che aspectavamo soccorso de « più brigate, *si pensa* di ritrarre quella che c' è; la quale « cosa e a verificare, la fama occursa che la sua maestà ce » habandone. Et appresso ne seghe la desfazione de quista sua « età e la morte de quiste suoi servitori che, Eddio el cesse, « che partendose le brigata le nemice ce conciaranno en tal « forma che ne converrà gire colla carta bianca. — Et qui « diea et opere l' ambasciatore supplicando ala sua Maestà « che se degne non habandonarle in questa maniera e lassar- « ce ad essere devorate dalle uscite et nostre nemice; che « morendo quiste suoi servitori mai più porria pensare de « Peroscia e del altre cose dentorno. — Finalmente concluda

nel coraggio di pochi popolani, la Signoria contava le brevi ore che le rimanevano di vita. — Tutto ad un tempo Ladislao, *forse stanco di sostener solo la causa di Gregorio XII*, si riconciliò con papa Giovanni, e dopo varie negoziazioni a se vantaggiosissime conchiuse nel 15 Giugno il trattato di pace che poi venne pubblicato a Roma nel 19 ottobre 1412. In forza di tale concordato Giovanni XXIII cui tranne Paolo Orsini non era alcuno rimasto, non poteva più puntellare la causa dei Bracceschi senza esporsi a nuove scissure col re napolitano, — uomo quanto facile a romper altrui la giurata fede, altrettanto severo nel punirne in altri la colpa. Nò: l'ora non era giunta del rimpatriare pei fuorusciti; non ancora i raspanti eran sazii della vendetta. E presto si sazierebbero; ma quel cibó di maladizione loro divorerebbe le viscere, e li lascerebbe in vita solo per sentire come all'esule suona incresciosa la gioia del vincitore che gli toglie la patria.

Venne all'aiuto de' perugini Sforza Attendolo che aveva abbandonato il Pontefice per seguire la fortuna di Ladislao: intendeva a ricuperare Marsciano, e vi mosse con altri duci della città (1): ma o

---

« che se pur retrahesse le dicte brigate, che de po quelle le « servitore de la sua maestà, che sonno qui, sonno disposte « a girne a le piede suoe, et abandonare questa sua cità per « non morire ». — *Annali Deccmvirali di Perugia* all'anno 1411 foglio 31 e 32. — Potremmo recarne altri esempli traendoli dai medesimi Annali.

(1) Stipendiato dal comune di Perugia era anche un *cen-*

si credesse minore di forze, o riconoscesse non convenevoli alla pugna i luoghi occupati da Braccio, senza danneggiare i fuorusciti terminò l'anno 1412 e si tolse dall'Umbria. Pure la Signoria non del suo partire ma della sua condotta fu paga (1); chè almeno lo Sforza aveva rimandato l'armata inimica agli alloggiamenti, che tuttora erano piantati alla Fratticciola di Todi. Alla partenza dello Sforza tenne dietro quella di Braccio, cui incaricò il Pontefice doversi portare a Bologna per mantenerla fedele alla Chiesa, e proteggerne la nobiltà con soffocare nel popolo ogni desiderio di ribellione. Com' ei si dipartisse increscioso nel febraio 1413, e come ne gioissero i perugini, è facile immaginare: nè sappiam veramente come s'accomodasse allo indugiare una intrapresa oggetto delle sue ambizioni, che gli costava tanto sangue e fatiche, per piacere alle voglie del Pontefice Giovanni che neppur sicuro posava sul seggio di Piero. Lasciò alle castella una buo-

---

nestabile Antonio da Trevi. — *Annali Decemvirali* all'anno 1413 fog. 4, 5, 7 e 20.

(1) Nel 21 Decembre 1412 il Magistrato popolare ricorda agli ambasciatori destinati al re Ladislao di « raccomandare lo strenuo capitano *Sforza* e comendarlo de la virtù sua e de le suoi bone operatione e de la bella e buona compagnia sua. E demostrare a la Maestà sua quanta è utile la persona sua a le parte de qua per honore de la Maestà sua e per lo stato di questo paese:—e supplicare a la Maestà sua che la spaccie prestamente, e remandarlo a le parte de qua ». — *Annali decemvirali* all'anno 1412 foglio 133.

na guardia — tutta gente bandita — e co' suoi scelti ottocento cavalli, divorando la via, giunse in Romagna (1).

Quand' arrivò a Faenza, — riduciamo in poche le molte parole del Campano (2) — trovò chiusa la via che adduce a Bologna, barricato il ponte con travi, con alberi, con ogni sorta impedimenti, e vide nella riva opposta del fiume spesse tende e

---

(1) Durante l'assenza di Braccio, i perugini respirarono alquanto, e ricuperarono porzione dei perduti dominii. Ceccolino Michelotti levò al Signor di Foligno la terra di Nocera (maggio 1413); nel luglio Lodovico Michelotti riprese Castiglion della-valle; nel 13 dello stesso mese Fabrizio da Capua e Malacarne, condottieri del re di Napoli, ritolsero ai fuorusciti l'importante castello di Torgiano: e nel *Compendio degli Annali del* P. Timoteo Bottonio (opera inedita) così seguonsi a narrare le vittorie dei raspanti: — « Ai 16 luglio « si ebbe daccordo il Ponte-nuovo; ai 18 si pose il campo a « Sant' Angiolo-di-Celle; ai 22 si ebbe daccordo San-Martino-in-campo, e in questo medesimo giorno si riebbe daccordo « Sant' Angiolo-di Celle e fu subito scaricato ». —

(2) Lo stesso Autore vuole che Riminesi e Faentini impedissero a Braccio il passaggio perchè offesi dalle sue armi quand'ebbero guerra con Berardo Varani signore di Camerino. — Quei Romagnuoli non avevano poi tutto il torto di scacciare dal loro paese un sì potente nemico: Rimini parteggiava per Gregorio XII e lo aveva accolto nelle proprie mura (marzo 1412); Faenza ribellatasi al Pontefice era tornata sotto il dominio dei Manfredi. —

soldati in gran copia. S' avanzarono gli uomini a cavallo, s' avanzarono i pedoni, ma furon costretti indietreggiare per l' urto degli Ariminesi e dei Faentini; non pochi fanti e cavalieri rimasero uccisi, molti per insidia nimica caddero prigioni, fra quali un capitano di gen-da-piedi, Andrea di Campagna, con venticinque soldati. Indispettito il Fortebracci gittò a fatica un ponte di legno due miglia lungi da Faenza, tenne a bada i nemici non discosto dalla città; poi dilungandosene veloce varcò il fiume. E quivi tornarono tutti alle armi i soldati di Braccio inviperiti nello sdegno fecero macello della ciurma comandata da un Malatesti da Rimino, e condussero prigioni trecento fanti e dugento cavalli. — Avevano attraversato Castel bolognese, erano vicini ad Imola quando Micheletto Attendolo con forte nerbo di cavalleria e di uomini a piè, pieno d' ardire e confidente nel numero più che nel valore delle sue ordinanze, aspettò i *Bracceschi* in sulla via, e loro audacemente niegò di seguitare il cammino. Si riappiccò in un momento la zuffa, che terminò colla prigionia di Micheletto e di quattro centinaia di cavalli *sforzeschi*. Stracarico di preda Braccio pervenne a Bologna, dove fra non molto andar doveva anche il Pontefice.

Poco fermossi in Bologna, imperocchè vennegli notizia che Paolo Orsini e la Rocca-Contrada, la quale secondo ragione di que' tempi era sua, trovavansi assediati da Sforza e per conseguente dalle armi di

Ladislao: seppe che, tranne Marsciano e il Ponte-di-Pattolo (1), tutte le castella conquistate nel Perugino eran tornate alla obbedienza dei raspanti, e che nulla aveva giovato e il forte presidio e la protezione dei Varani di Camerino. Lasciò il Bolognese, e a grandi passi di nuovo attraversò la Romagna: dicesi ruinasse la Rocca di Cesena e disertasse d' uomini e di bestie la vicina campagna, ricavandone pel riscatto ottantamila ducati: venne al castello di Montone, e, avutolo (27 luglio 1413) col mezzo di que' terrazzani che tenevano dalla sua, invitò lo Sforza e gli altri capitani del Re a definire col ferro in umbre campagne a chi il principato toccasse nell'Umbria. Disassediata Rocca-Contrada, quelli risposero e tosto all' invito, e tenner campo al Ponte-di-Pattolo: Braccio e Paolo Orsini ricongiunti gli eserciti stavano dall' una parte; eran dall' altra Ceccolino Michelotti, Sforza Attendolo, il conte di Carrara, Malacarne e Fabrizio da Capua con innumeri milizie. Stettero a fronte l' un l' altro gli eserciti, preparati alla pugna, colla minaccia sul volto, coll' ansia della vittoria: la gran lite parea dovesse decidersi in quella giornata. Ma o fosse viltà dell' Orsino dalla banda dei fuorusciti, o fosse discordia o paura dei capitani di Ladislao, niuna schiera si mosse; per quaranta giorni rimasero ferme le ordinanze, quantunque ben provvedute d' armature e di tutte machi-

---

(1) Stava alla guardia del Ponte-di-Pattolo Giacomo Degli Arcipreti, — famiglia che poi tolse il nome di Della Penna.

ne da guerra. Venuto il settembre senza che mai si venisse alle mani, si divise l' armata del Re; l'Orsini andato ad Orvieto, poi vinto dall' oro, si pose al soldo del nemico di Braccio: e questi fatta una breve correria nel circondario di Todi e impodestatosi di varie terre, rinserrossi in Marsciano. Sul finire del 1413 i fuorusciti tornarono a padroneggiare quasi tutto il contado di Perugia.

Con gran seguito d'armi e d'armati, audace per prosperi eventi, difilato correva Ladislao nell' Umbria. Egli sapeva i Todini ligi al Pontefice Giovanni quanto a se medesimo avversi; e presto o tardi era suo disegno soggiogarli. Corse a Todi la fama di quell' ostile proponimento; e gli abitanti, come che per la natura del luogo si sentissero gagliardi, aprirono le porte all' esercito di Braccio per ribattere viemeglio i colpi dell' impudente nimico. Parecchi giorni e Braccio e Ladislao scesero alla prova delle armi, ma più che a dar morte e a morire intesero a'ladroneggi; a vigliacche uccisioni, a più vili ingiurie; per lo che i Todini trattarono secretamente col Re, e dandogli il possesso della città nelle mura introdussero cinquecento cavalli napolitani. S' avvidero ben presto a che razza d' uomini avevan commessa la salute del loro comune e la tutela delle loro franchigie, indispettirono in veder quella gente rompere a incomportevoli licenze, far soperchierie d' ogni maniera, esercitar padronanza su tutto: gittarono a terra e insudiciarono le insegne reali,

rialzarono quelle della Chiesa e di nuovo fecero ricorso al valore di Braccio. I discacciati napolitani strinsero Todi di vigoroso assedio, ma non la presenza del Re, non ventiquattro giorni di fatiche bastarono a rientrarvi (1): visto inutile lo sforzo voltarono le armi a funestare il territorio di Foligno.

Morte colse Ladislao nel più bello di sue conquiste (agosto 1414). un grande ostacolo al desiderio dei fuorusciti veniva naturalmente rimosso; non sì facilmente Giovanna II regina di Napoli avrebbe tolto a difendere la Signoria di Perugia (2). Il bel concetto di rivedere la patria non potevano però mandare così tosto ad effetto, avvegnachè Braccio Fortebracci avesse fatto ritorno in Bologna (3), ivi chiamato dal Pontefice, che v' era rientrato nel 26 febraio, e che di mal' animo doveva muovere al concilio di Costanza.

Papa Giovanni finchè dimorò in Bologna tenne seco Braccio qual suo consigliero (4) e quale op-

---

(1) A Braccio, lo dice il suo biografo, offrì Ladislao il soldo di 300,000 *ducati*, *il governo di tutto l'esercito, e una città qual più gli fosse piaciuto nel regno, eccetto Napoli.* quegli fedele alla causa del Pontefice non volle parlare d'accordo.

(2) A' Perugini non mancarono però aiuti per parte della regina Giovanna. Vedi i *Documenti*

(3) — « Cammin facendo s' imbattè in Cocco sanese, suo nemico: lo assalì, lo ruppe, e lo taglieggiò di più migliaia di scudi « — Così il Lomonaco sulla fede del Campano.

(4) « Braccius qui cum Pontifice in Bononiensi erat nova sibi consilia capere. Et ut paucis verum absolvam, quisque pro

portuno timore dei cittadini, per infrenare i nemici della Chiesa. Ma nel primo d'ottobre 1414 avviatosi al concilio di Costanza lasciò in quella città il Vescovo di Siena col titolo di governatore, raccomandando però al duce di mantenergli soggetti i Bolognesi, e di riscuoter tributi nella Romagna; insomma facevalo capo della Provincia. — Incominciando a farla da padrone andò a Castel-San-Pietro e gridando — » muoiano le gabelle « — v' entrò inalberando il vessillo della Chiesa (5 gennaio 1415). Ai Forlivesi, che non volevano acconciarsi a pagare i tributi, mandò egli contro una mano di militi, i quali oltre alla preda ebbero a forza il castello di Saderano (15 aprile) (1). Al soccorso di Forlì venne Crasso da Venosa: in sulle prime fugò i predatori; indi a poco fu rotto dal nerbo dell' esercito che Braccio, accorrendo, *aveva messo in luogo d' onde si scuopriva tutto il paese* (2). Dopo che anche il territorio di Ravenna soggiaque alla stessa miseria, i Forlivesi contarongli dodicimila ducati e si rabbuonirono col capitano del Pontefice.

Non tardò Braccio a guerreggiare i Malatesti; e invase loro con assai truppe la campagna di Cesena, poi diede addosso a Savignano. Sulle vicinan-

---

suo commodo consilia capiebat ». — Bonincontri *Annales*, XXI, 107-8.

(1) I Forlivesi lo riebbero nel 23 maggio 1415 per cinquemila fiorini — *Annales Foroliviense*s, XXII, 209.

(2) Campano.

ze di Rimino gli si fece incontro Pandolfo Malatesti con ottocentò cavalli: questi vide le molteplici schiere dei nemici, la quantità della preda, la moltitudine dei prigionieri; schivò nei primi dì lo scontro, poscia ferito non fu abbastanza forte da preservare il territorio di Cesena da un altro scorrazzare di pedoni (16 settembre). — Carico per quelle ruberie Braccio riavvicinò le truppe nel Bolognese; entrò nel castello di Galliera; e un tal Bisochetto che v' era in un col nipote fu menato per ostaggio a San Giovanni in Persiceto. Non ricevendo pecunia dal Pontefice per la condotta della sua potente cavalleria, prese l' assoluto dominio di Castel-San-Pietro, di Castel-Bolognese e della Pieve-di-Cento: Medicina era già sua fin dall' agosto (1).

Che pensavano i Bolognesi per l' ingrandimento di Braccio? Ventilavano di tratto in tratto il fuoco della libertà, sprecavano le forze in tumulti, pigliavano le armi contro i soldati della Chiesa; ma al primo ricomparire del Duce da Montone gittavano il ferro, si rincantucciavano, fuggivano. Finalmente vergognati di loro viltà Antonio e Battista Bentivogli e Matteo da Canedolo infervorarono il popolo a scuotere il giogo una volta, e ridestare la Repubblica a vita novella. Il grido della rivolta fu potente su tutti; e nel 5 gennaio 1416 assai Bolognesi assalirono il palazzo dove abitava il Vescovo di Siena con dugento

---

(1) « A dì 13 agosto (1415) esso Papa diede Medesina a Braccio per denari ch' egli doveva avere ». — *Cronaca di Bologna*, XVIII, 604.

cavalli che v'erano alla guardia, e ritolsero al Pontefice il dominio della città. Movendo da Castel-San-Pietro, Braccio pochi dì dopo (10 gennaio) venne sotto le mura di Bologna col desiderio del saccheggiatore, per ritornarla in servitù; entrò per la porta del Mercato, e trovò i cittadini fermo ostacolo a chiunque attentasse alle loro franchigie (1). Ossia (scrisse uno storico illustre) che Braccio non isperando di poter vincere la resistenza degli abitanti, o che più non si credendo in debito di mantenerli ubbidienti a Giovanni XXIII, si accontentò di trattare con loro, Antonio Bentivogli e Matteo da Canedolo vennero all'accordo; e fu conchiuso — che Braccio cederebbe Castel-San-Pietro, Castel-Bolognese, Medicina e la Pieve-di-Cento con tutte le Rocche; e il comune di Bologna, fra tre mesi, gli conterebbe ottantaduemila ducati, dandogli dieci cittadini in ostaggio.

Da ambe le parti furono in tutto osservati i capitoli dell'accordo: grandi feste fecero allora i Bolognesi, richiamando i fuorusciti a partecipare di loro allegrezze: e Braccio più d'essi contento, per-

---

(1) « A dì 10 gennaio Braccio da Montone soldato della « Chiesa venne sul campo del Mercato con grandissima gente « da cavallo e da piè per mettere Bologna a saccomanno, ed « entrò per la porta del Mercato, ch'era appresso al castel- « lo. Allora i cittadini arrostarono tutte le bocche del Mer- « cato e tutta la città molto forte » — *Cronaca Bolognese*, XVIII, 606.

chè ricchissimo addivenuto, pensò staccarsi dalla Romagna e riavvicinarsi nell' Umbria.

I Perugini più non pensavano all' illustre emigrato. Dopo la morte del Re napolitano avevano riaquistata pienamente la loro libertà, e se la godevano lieti e tranquilli. Eransi strettamente collegati colle vicine città; avevan fatto pace co' Spoletini e con Marino Tomacelli lor duca (aprile 1415). Il regime della Repubblica, per causa di guerre stravolto, avevano efficacemente riordinato. Riprese tutte le castella da prima occupate dai fuorusciti, vi collocarono sole cento lance e alcuni fanti che capitanava Franceschino della Mirandola: non bisognosi di forte aiuto avevano quasi tutta licenziata la soldatesca e Ceccolino Michelotti che con Tinto suo fratello stava ai servigi di Giovanna regina di Napoli. — I Dieci finirono di pagare al Tartaglia quanto gli dovevano per sua condotta; e volevano obbligarlo a dar fede di non favorire per due anni i nemici della città; ma nol trovando inclinato a ciò ristettero dal farne lagnanze. Egli aveva le sue buone ragioni!

Quando per tutta Italia corse il grido della deposizione di Giovanni XXIII nel solenne concilio di Costanza e della espulsione di Braccio Fortebracci dalla città di Bologna, stettero pensosi i Perugini antiveggendo nuove guerre e altre ruine nell' Umbria. Ma ogni timore venne manco allorchè furon certi che il capitano dei nobili banditi inviava in Lombardia una parte de' suoi equipaggi.

La verità era questa: che Braccio voleva sorprendere alla impensata i raspanti; e per tenerli addormentati in una fatale sicurezza buccinava incamminarsi per la Lombardia, quale soldato dei Visconti. Onde quel grido fosse meglio dai raspanti tenuto per vero, aveva realmente spedito nell' alta Italia porzione del suo equipaggio. Per giunger poi formidabile quanto improvviso, secretamente aveva associato alla sua causa il Tartaglia, che allora con seicento cavalli trattenevasi in Frascati; e a lui prometteva che presto lo aiterebbe *a conquistare i feudi dello Sforza, che di quei tempi trovavasi in carcere a Napoli* (1). Nel 6 aprile 1416 uscì da Castel-San-Pietro; mosse le sue truppe, traversò rapidamente la Romagna e la Marca, e s' accampò di rincontro a Perugia. — Da subito terrore compresi, sopraffatti da un nemico che credevano ancora lontano, i raspanti richiamarono Ceccolino Michelotti dal Reame di Napoli, assoldarono Paolo Orsini con mille cavalli e dugento fanti (2), e a Carlo Mala-

---

(1) *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* (*VIII*, 302). — L'autore di tal opera pensa « che questa fosse la prima origine delle nimicizie tra questi due capitani, inimicizia che divise tutte le truppe d' Italia in due scuole e in due fazioni rivali ».

(2) Prima dell' arrivo di Braccio la nostra Repubblica aveva già fermato « Paolo Orsini pagandogli per allora tre« mila fiorini d' oro in contanti, perchè egli altro che i ra« spanti non avesse a servire, e che fosse obbligato, qualun« que volta ne fosse da loro richiesto, d' andarvi con mille « cavalli e dugento fanti » — Pellini, II, 215.

testi, nimico personale di Braccio, inviarono ambasciatori per farlo parte di loro difesa.

Fu tardo consiglio. — Per opera de' fuorusciti, che nel 16 Aprile avevano fatti loro tre ponti che conducono alla città, vennero sottratte alla divozione dei raspanti le migliori castella del territorio. San Fortunato, difeso gagliardamente dai terrieri e dai cento cavalli di Franceschino della Mirandola, andette a fuoco ed a fiamme (1). Dopo aver preso San-Martino in Colle, i fuorusciti rasentarono minacciosi le mura della città, e fecero gran preda. Si ritrassero, e portarono lo spavento alle terre che costeggiano il Lago di Perugia, e tutte le soggiogarono: ritornati verso il Tevere, d'altre terre e di ricche spoglie fecero aquisto.

I raspanti non avevano un soldato a loro difesa; e per paura tremanti, rinserrarono gli averi nella terra vecchia. A Braccio, cui volgeva seconda la sorte, veniva in aiuto il Tartaglia e nuova gente bandita che s'era scossa al romore di guerra. Allora caddero in loro mani Cerqueto, Papiano, la Morcella, Marsciano: allora i monisteri di Monte-luce, di san Bevignate, e di san Giorgio, che distano pochi passi dalla città, vennero forzati ad aprire i sacri asili all'irrompente inimico. Spezzata la porta di Fonte-nuovo, s'incominciò una lotta sanguinosa nell'angusta via di quel Borgo; e riuscì ai popolani rin-

---

(1) « Franceschino fu con cento suoi soldati fatto prigione, « i quali svaligiati d'armi e di cavalli furono tutti lasciati « in libertà, fuori che 'l capitano » — Pellini, II, 216.

cacciare fuor delle mura l'esercito di Braccio. Questi il giorno dopo (3 maggio) ritornò a Monte-luce, e non discosto piantò i militari stendardi, — segno ch' ei stabiliva l' assedio della città (1).

Ma il suo desiderio era di combattere, non di giacere inoperoso negli alloggiamenti e dare spazio ai nemici d' accattare gli aiuti. Divise in due schiere le truppe: ad una comandò desse l' assalto al monistero di santa Giuliana, e s' aprisse la via per la porta Eburnea; coll' altra porzione d' esercito egli stesso rinnuoverebbe il combattimento alla porta di Fonte-nuova, la quale i cittadini avevano pur allora rafforzata con pietre. Pensava il Duce che, correndo il popolo a difendere santa Giuliana, egli non così difficilmente dalla banda opposita penetrerebbe e s' avvanzerebbe nella città. — Surta appena l' alba del 4 maggio, tutta armata la gioventù perugina schieravasi nella piazza maggiore; imperocchè, conscia dell' astuto senno dell' inimico, tenevasi preparata a ributtare gli assalitori. Nelle mura eran locate le guardie che d' ogni avvicinarsi dei Bracceschi darebbero segno. Parole scomposte e rabbiose uscivano dalla bocca degli addensati popolani; giuravano tutti, — e il giuro più volte disperatamente ripetevano, — voler morire per colpo di lancia

---

(1) — « Non erano appena giunti agli alloggiamenti i « fuorusciti che i Massari di Colle e di Brufa e di alcuni al- « tri luoghi ivi vicini portarono le chiavi delle castella loro « a Braccio ». — Pellini, II, 217.

inimica e sotto il peso dell' inimico cavallo, anzichè vivere co' nobili che la patria di Biordo avevano miseramente intristita.

Scende dirotta la pioggia, e una densissima nebbia ricuopre uomini e cose. Gli esuli stanno nei loro accampamenti? o toccano le mura della patria? — Un grido di guerra annunzia che gran numero d' armati dà l' assalto al monistero di santa Giuliana — A quella volta si spinge furiosa una schiera di popolo; e là s' incomincia tremenda la pugna.

Braccio frattanto infervora i suoi all' estremo conato. Rintronava loro all' orecchio, — ripensassero all' avita grandezza, ai ventiquattr' anni d' esilio, alla sventura de' loro padri sgozzati vilmente nelle vie per furia di popolo; ricordassero le brillanti spedizioni, i ridenti giorni della vittoria, le prede, le sconfitte nimiche e le vinte bandiere; esser questa l'ultima, la più gloriosa intrapresa; pugnassero da valorosi, e la dimane bacierebbero esultanti le pareti delle loro abitazioni. — Allora la fanteria gittò a terra la porta di Fonte-nuova, poscia un' altra più interna; s' avanzarono gli uomini d' arme, veloci si fecero innanzi i cavalieri; e su per quelle vie erte scoscese s' incontrarono col nerbo della gioventù perugina rimasa a guardia nel culmine della città. Fu terribile scontro! Noi crediam veramente ai Cronisti che ci dicono: — non si fosse ne' Borghi di Perugia guerreggiata mai una guerra civile più feroce, più disperata e più sanguinosa di quella.— Non v'era anima vivente che nella lotta non s' impegnasse. Con armi d' ogni maniera combattevano i giovani; combattevano i vecchi se vigorosi, se scemi di forze gri-

davano ai figli raddoppiassero i colpi di morte e sterminassero i nemici della Repubblica. Ma i Bracceschi non indietreggiano d' un passo; feriscono, riparano i colpi, si spingono su per le malagevoli strade. — È così denso il nebbiume che la strage ad umana vista s' asconde! — Il Duce dei fuorusciti aveva già salito il pendìo; — era presso che fatto padrone della città.... quando le donne incominciarono a riversare dai tetti e dalle finestre grandi massi di pietre che cavalli e cavalieri a centinaia fracassavano.... Allora Braccio rinculò; e giù per la discesa lasciando assai numero di morti compagni, uscì dalla città, e ritornò negli alloggiamenti colla vergogna delle sconfitta (1).

---

(1) Il poeta perugino, Lorenzo Spiaito, nel suo poema intitolato *l' altro Marte*, così descrive la battaglia tra i Bracceschi e i Raspanti (capitolo XIII):

Alfine un giorno, che Braccio non teme,
  Assaltò l' inimico, ...
  Acceso nel disio che più lo preme.
Le squadre fece, e che ciascun si mova
  Comandò, e inver la terra si drizza
  Da Porta-Sole inverso Fonte-nuova.
E, vago dell' entrar, con rabbia e stizza
  Gia confortando i suoi di passo in passo
  Tanto che tutti a quell' assalto addrizza.
. . . . . .
Con questo confortar facea salire
  Le genti sue col cor deliberate,
  Per forza, d' aquistare o di morire.
Giunsero alfine i cavalieri *armate*

Là vide la seconda schiera lorda di fango e di

Fino alla porta, e quivi cominciaro
Mirabilmente a romper le sbarrate:
E furïosi molti fanti entraro
Di subito per gli orti della Chiesa,
Gridando—Braccio! Braccio!—aperto e chiaro.
Le guardie, ch'eran poste alla difesa,
Fuggiron tutte senz'alcun riparo,
Che non potèr resister all'offesa.
Questi per forza alla porta n'andaro
Dal canto dentro; e senz'altro intervallo
Per dar l'entrata agli altri la 'nfocaro.
La qual mandata a terra senza fallo
In poco d'ora già con gran furore
Entraron dentro gli uomini a cavallo.
La fama fu veloce; onde i *Signore*
Per lo dubbioso e duro assalto insieme
Con tutto il popol corsero a rumore.
Qui si podde conoscere a cui preme
Lo stato popolar. . . . . .
. . . . . .
Quivi sull'aurora ciascun corse
Armata mano a ritener l'entrata;
E per tal modo rimedio si pòrse.
Quasi all'entrare e l'una e l'altra armata
Gente si giunse. Oh doloroso punto
Dove lancia con lancia è riscontrata!
Un medesimo sangue insieme è giunto,
Un medesimo popolo è nimico,
Prima legato insieme e poi disgiunto!
Un amor li tenea prima *ab antico*
Legati insieme; e poi superbia ed ira
Col sangue li spartì. . . . . .
Quivi chi fugge e chi innanzi si tira;

sangue, anch' essa perdente nella fatale giorna-

La strada d' armi e d' uomini era stretta;
Chi per tenere e chi per entrar mira,
. . . . . .
Alfin gli (a) venne innante crudelmente
Bassetto connestabil poco accorto
Ai colpi della sua spada pungente.
Nicolò Piccinin, quand' ebbe scorto
Il fiero assalto, infra se stesso rise
Dicendo: — questi ha voglia d' esser morto.
E dielli un colpo, e la spada gli mise
Un dito forse sotto al gorzalino;
Così quel colpo subito l' uccise.
E ciò veduto il popol Perugino
Da timor vinto nel presente male,
E del futuro mal quasi indovino,
Indietro si ritrasse, in tanto e tale
Danno ch' io non potria narrar appieno,
A passo a passo insino allo Spedale.
Quivi percuoter l' armi si sentieno;
E se non fosse lo sbarrato forte,
Braccio con gli altri in piazza se ne gieno.
Qui di ciascuna parte assai fur *morte*;
Ed infiniti di sangue macchiati
Siccome volse lor durezza e sorte.
Braccio, vedendo forti gli steccati,
E come dentro entrar non si potìa,
Fece ritrarre i suoi ne' modi usati.
Per quella sola e medesima via,
Che li condusse pronti agli altrui danni,
Se ne tornar con molta gagliardia.

(a) *A Niccolò Piccinino.*

ta (1). Male-articolata fuggiva la bestemmia dal labbro dell'eroe; il quale, *simile al serpente che, mozzato il capo, minaccia ancor colla coda*, stizzoso e severo sponeva ai militi nuovi disegni di guerra per compiere nel giorno vegnente la desiderata intrapresa.— Scassinarono alcuni pezzi di muraglia vicino alla

. . . . . .

Vennero sino al Ponte di San-Gianni,
  Dove si rinfrescar dentro e di fuora,
  Dando conforto ai sostenuti affanni.
Nel medesimo giorno tempo ed ora
  Braccio ricavalcò verso la terra,
  Né di lor danni non ben sazio ancora.
In opra mette quel che 'l pensier serra;
  Lui primo sempre, e gli altri poi diretro
  Volonterosi a seguitar la gurrra.
Per certo lor non hanno il cuor di vetro
  Al guerreggiar; e tanto cavalcaro
  Che giunser sino ai muri di San Pietro,
In sul sinistro lato poi piegaro
  Fino a santa Giuliana, intorno intorno
  Più e più case ruppero e abbruciaro.
Nè prima si fe' sera in questo giorno
  Che loro probità fecer palese
  Con danno molto, e poi fer lor ritorno. —
Ciò fu di maggio il grazïoso mese
  Nel sedici lucente il dì secondo,
  Che Braccio strinse molto il suo paese.

---

(1) — » Quelli che s'erano scoperti a Santa Giuliana, « avendo lungamente combattuto furono anch'essi ributtati; e, « stanchi dalle fatiche e dalle ferite, si ridussero agli allog- « giamenti «. — Pellini. II, 218.

porta di san Costanzo, altre mura vennero scalate, e nuovi militi tornarono ad assaltar la porta del Sole. Tutto inutile! chè i fuorusciti avevano sempre la peggio; e molte macchine da guerra venivano in podestà dei popolani per disperazione fatti coraggiosi.

Braccio, addatosi che non virtù militare, non numerosa soldatesca bastano a domare in breve tempo i raspanti, lascia un convenevole presidio negli alloggiamenti, e conduce i più robusti soldati a taglieggiare i circostanti paesi. Ripa e la Colomella non fanno resistenza: Corciano, gagliardissimo castello, si difende coraggiosamente e fuga i Bracceschi, che grondanti sangue per le ferite (ferito in una coscia anche il Tartaglia) convennero a Monte-biano (1). Non minori sventure toccarono a' fuorusciti nel dare assalto alla Spina, dove periva il fiore dei cavalieri di Braccio, il quale fatti suoi (14 maggio) sant' Apollinare, san Biagio, la Pieve-caina e Castiglion-della-Valle, s' avvicinò improvvisamente alle porte di Perugia: appiccò fuoco nei propinqui edifizi, depredò le abitazioni e a più cittadini diè morte.

---

(1) Col campo suo restrinse il buon Corciano
E verso il Monte pose il buon Tartaglia
E Malatesta (a) da sinistra mano.
. . . . . .

(a) *Malatesta II Baglioni.*

Nuovi messaggi mandano i Dieci a Paolo Orsini perchè venga incontanente nell' Umbria, ove la

---

Le squadre assetta e di pugnar non *fina*
Che sian valenti a pigliarlo per forza
Mettendo tutto il castello a ruina.
Dall'altra parte ognun dentro si sforza
Di provvedersi tanto che quel frutto
Ebbe a mangiarsi troppo dura scorza.
Intorno intorno il campo fu condutto,
E battagliarlo, e per niun partito
Si podde avere in quello sforzo tutto.
Il campo era d' intorno tutto unito
A voler dentro entrar, onde il Tartaglia
Nel fosso fu d' un verretton ferito.
Nè già per questo si finì battaglia,
Anche con più furore adsalieno forte,
Quel più lodato che più si travaglia.
A sacco, a sacco! alla morte, alla morte!
Nè però si podia suso salire
Che i difensor avien le mano scorte.
Qui si vedea cascar, quivi ferire,
Quivi gridar ciascuna delle *parte*,
E chi combatter sano e chi morire.
Qui si vedevan per lo campo *sparte*
Cavalli assai e uomin dentro ai *fosse*
Ch' avien fatto poco util di tal arte.
Nè podde Braccio con tutte sue posse
Deliberate quel castello avere,
Onde quel giorno a battagliar rimosse.
. . . . . .
Diè la battaglia al castel della Spina,
E non la podde aver; la faccia volse
Verso Perugia con rabbia e roina.
Infin là sulle porte preda tolse:

fiamma di guerra divampa; inviano ambasciatori alla Repubblica fiorentina — amica dei fuorusciti — per impegnarla a sviare il Fortebracci dall' ostinato suo desiderio. L'Orsini rispondeva d' essersi messo in via col suo esercito; correva voce che Carlo Malatesti con duemila cavalli toccava le vicinanze d'Asisi. Seppe il duce de' banditi che Paolo Orsini rapido veniva a congiungere le sue alle ordinanze del Malatesti, e che, *passato il Tevere ad Otricoli, era giunto a Narni* (1). Alle milizie ordina marciare per intercidere il cammino al capitano assoldato dai raspanti, e all'improvviso venire con esso a giornata. Pervenuto a Terni trova i cittadini risoluti a non dar passaggio a truppe di sorta: incomincia un leggero combattimento, e sconfigge i Ternani: vuol fare innanzi; ma veggendo che il nemico si ritira sui monti di Narni per combattere in luogo forte e gagliardo, ritorna nel territorio di Perugia.

Quivi l' aspettavano i messaggi della Repubblica fiorentina (18 Maggio). Fino a tanto che i Perugini stettero obbedienti o ai Visconti di Milano o a Ladislao re di Napoli ebbero Firenze per città inimicis-

---

Così ritorna spesso a flagellare
Quella che dal suo cuor mai non si sciolse.

. . . . . .

Ai tredici di maggio e pena e danno
Le diè per modo che si *puoi* sentire
Che tutta l' ebbe e pose a saccomanno.

LORENZO SPIRITO, Cap. XIV.

(1) PELLINI, II, 219.

sima, come quella che fomentando dappertutto il partito della libertà muoveva aperta guerra ai tirannotti o a chiunque loro s' assoggettava. I Fiorentini volevano Perugia amica ai Guelfi, inimica ai principi, libera ed obbediente ai Pontefici. Avevano difeso la causa di Braccio quando i raspanti stavano sotto la protezione del Visconti e di Ladislao: ora che li sapevano liberi, ma vicini a commutare la repubblica in principato — che Braccio formerebbe se vincitore — desideravano stornare quell' apparato di guerra dai confini della Toscana. Gli ambasciatori a nome della Repubblica caldamente consigliarono Braccio: — cessasse da una guerra micidiale e funesta alla patria sua; riflettesse che in aiuto dei Perugini verrebbe di corto Carlo Malatesti, verrebbe anche Paolo Orsini con numero di soldati molto maggiore di quello che aveva condotto sui monti di Narni; lo stesso Ceccolino Michelotti co' suoi militi ritornerebbe a secutare le castella. Molta parte d' Italia, aggiungevano, respira aura di pace: qui, nell' Umbria e sui limiti della Toscana, si devastano campagne, si diroccano paesi, vuolsi crollare ogni antica e salutare costituzione, si fa abominato macello di cittadini. Infame esempio ad altre italiane città! Firenze spontanea entrerebbe in mezzo a' nobili e popolani, e ne comporrebbe le discordie con sodisfazione di tutti. — E Braccio rispondeva: — nulla temere della quantità dei nemici; volere ad ogni costo rientrare in patria, togliere al popolo le sostanze ai nobili usurpate, e dar nuova forma alla Repubblica: non ambascerie, non capitoli, non accordi, guerra civile! rimpatriamento! — E

in quel giorno medesimo, sotto gli occhi dei Fiorentini (1), i Bracceschi occuparono Pila, e nel dì seguente Deruta, che travagliata da ogni canto per intieri tre giorni discese agli accordi (2).

Come l'eroe ebbe tolto ai popolani presso che tutti i circostanti paesi, la cui resistenza aveva fin allora potentemente influito sulle forze della Repubblica, addusse di nuovo le schiere alla espugnazione della città. Mal per lui! chè la gioventù perugina, sviscerata della sua libertà pericolante, inviperita per le ostinate intenzioni di Braccio, precipitò più che mai furiosa sulle caterve inimiche; e colla morte di quelle insanguinandosi, le ributtarono un miglio lungi dalle mura cittadine (18 Luglio). A Braccio fug-

---

(1) Essi non credettero però di venire ad aperta rottura con un alleato per difendere contro di lui la causa dei propri nemici ». — *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* (*VIII*, 303).

(2) E Braccio, vago d'un altro Castello,
Dai loggiamenti col campo si muta,
Il Tever passa furioso in quello
E accampossi al castello di *Deruta*
A ventun giorno del fiorito mese,
Dove non fu l'andata sua perduta.
Tre giorni stette il campo, e poi la prese,
Cioè per patti, e ritornossi a stare
Pur sopra il Tever verso il suo paese.
LORENZO SPIRITO Capit. XIV.

gente tengon dietro a migliaia i popolani, gioiosi per l'ottenuta vittoria: si piantano tutti sur una collina, dirimpetto all'esercito Braccesco; ed alto gridando, coll'ira dipinta in sulla faccia, dimandano — battaglia! battaglia! (1)

Chè non rispondono i fuorusciti al fremito di guerra? Diradate le schiere negli ardimentosi tentativi, fatti accorti che combattere in siti svantaggiosi frutta gloria all'inimico, fingonsi impauriti, o da paura sono veramente compresi, voltano altrove le armi, entrano in Monte-Melino, indi in Castel-vieto, dove una deputazione della Repubblica fiorentina viene nuovamente a trattare d'accordi con Braccio. — Il quale, fermo nel suo proponimento, tenne cogli ambasciatori il risoluto linguaggio dei giorni passati, e in loro presenza prese il dominio di Agello, di Pacciano, di Panicale, di Cibottola, del Piegaro, del Ponte di Pattalo e di altre castella, le quali tutte di continovo miseramente vessate gli presentarono, qual segno d'ob-

---

(1) Vuol essere notato questo periodo del Sismondi (VIII, 303-4) —« La città (*Perugia*) trovavasi assediata, ed i magistrati per risparmiare il sangue dei cittadini avevano severamente vietato di uscire dalle mura e di combattere; avevano inoltre fatto murare quasi tutte le porte; ma i Perugini erano i più bellicosi popoli dell'Italia; e quando i soldati di Braccio venivano a provocarli, saltavano armati giù dalle mura, e si facevano calare con una fune al basso per non parere di soverchiare i loro nemici conservando il vantaggio del terreno ». —

bedienza le chiavi (1). Furono attaccati gli abitanti di Monte-Colognola e di Passignano, e in breve soggiogati (2). Isola-Maggiore ed Isola-Polvese mandano pochi uomini al campo dei vincitori a giurar loro obbedienza: così camparono dal saccheggio e dalla morte; imperocchè Braccio preparava gran numero di barche per correre alla conquista di quelle.

Non Ceccolino Michelotti, non Paolo Orsini, non Carlo Malatesti (3) avevano ancora colle loro

---

(1) Pacciano e Pánical, essendo *accorte*
Dell' opra dei vicin, ambedue insieme
Le chiavi gli portar di loro porte.
LORENZO SPIRITO, Cap. XV.

(2) Braccio sparti mandando Cherubino (*a*)
E Michelotto (*b*) a campo a Passignano
Insieme col Signor di Camerino.
E, come giunti fur sopra quel piano,
Ne fer l'aquisto e d'Isola-Maggiore,
Monte Gualandro e 'l vecchio Vernazzano.
LORENZO SPIRITO, Cap. XV.

(3) — « Alli 20 Luglio Messer Benedetto di Paoluccio, « che era ito ambasciatore al Signor Carlo Malatesti, tornò « menando cento cavalli avuti dal detto Signore, dando an- « che speranza che presto sarebbe venuto in persona ». — BOTTONIO, *Memorie manuscritte*, pag. 39.

(*a*) CHERUBINO EMANNI, *poi* DELLA STAFFA.

(*b*) MICHELOTTO ATTENDOLO? — « *Deinde* (1416) *Micheletus Braccio Montono adhesit cum equitibus quadringentis et ducentis peditibus* ». — BONINCONTRI, *Annales* (Rer. Ital. scriptores, XXI, 111).

genti posto piede nel territorio perugino. La città era ridotta allo stremo di pecunia e di vitto per le rotte communicazioni colle alleate città e per la dedizione delle castella alla potenza inimica. Le truppe, soldate già da più mesi, non sarebbero gran pezza lontane. Ad arrestare la violenta irruzione dei fuorusciti, i Dieci inviarono un' ambasceria a Braccio (1); invitandolo agli accordi, alla pace; e così tenerlo a bada fino che giugnesse nella città il tanto desiderato soccorso. L'esule, sciente della misera condizione in che si trovavano i raspanti, penetrava le loro intenzioni, non rispondeva alle accomodate parole; e, ritornando verso il Tevere, rientrava per volere de' paesani in Torsciano, e cortesemente riceveva gli ambasciatori di Todi, che offerivangli le chiavi della città, dove rimetteva la potente e rissosa famiglia dei Chiaravallesi (2), che da più tempo era stata bandita. Siffattamente iva Braccio avvantaggiando le sue conquiste nell'Umbria; e severo oltre l' usato accoglie nelle tende altri messaggi della Repubblica perugina. Lo pregan essi ad aspettare che popolo e cittadini in consiglio a tal

— —

(1) Er' egli occupato allora nell' assedio di Antria, castello a que' tempi abbondantissimo di popolo. Gli ambasciatori furon questi: — Sacco Saccucci, Andrea di Guidarello, Andrea Guidoni e Cinello d'Alfano. — Pellini, II, 222.

(2) Un Guglielmo Chiaravallese da Todi nel 1410 ebbe dal Comune di Perugia il dono di 320 fiorini per aver perseguitato i ribelli. — *Annali Decemvirali*, Anno 1410 foglio 94.

uopo adunato decretino il ritorno dei fuorusciti. Penserebbero i Dieci a smorzare il feroce odio dei raspanti verso gli ottimati; fra pochi dì si muterebbero in meglio le cose. Egli intanto, capitano invittissimo, raffrenasse gl' impeti della soldatesca, e non travagliasse la infelice città. Colla bandiera della pace presto ritornerebbero a lui.—Braccio prestò orecchio alle proposizioni degli Ambasciatori, avvegnachè stimasse utile rientrare in patria per via non bagnata di sangue, e serbar le forze a' tempi di men propizia fortuna. Aspettava egli impaziente Andrea Guidoni e Cinello Alfani quali nunzi del suo trionfo e della pace universale. Pose modo alla militare licenza, prese sembiante di lieto vincitore, e manifestò a' suoi che finita era la guerra. I messaggi non giungono ancora; e Braccio dà in sulle furie: scrive agli ambasciatori perchè mandino negli alloggiamenti i capitoli dell' accordo, nè pongano indugio alle trattative (1).

---

(1) Il Campano e sulle di lui parole il Pellini parlano in varia sentenza su tali negoziati. Dessi non conobbero una lettera scritta da Braccio a due degli Ambasciatori, la quale è così concepita:

— « *Nobilib. Viris tamquam Patribus carissimis Andreae de Guidarellis et Cinello de Alphanis de civitate Perusii etc.*

— « *Nobiles viri et tanquam patres carissimi. Meravigliome molto da poichè parlai con voi non havi mai imba-*

Attende più dì la risposta; e, non veggendo alcun messo, s' accorge dell' inganno, e con ferocia maggiore volge l' animo alla espugnazione dei paesi e alla devastazione della campagna. Messosi in viaggio per soprendere la Bastia d' Asisi, incontra pochi uomini di Bettona, i quali d' ordine del loro comune gli si danno per sudditi obbedienti. Senza trar colpi fa sua la Bastia: torna indietro, e s' impegna in nuove scaramucce colla gioventù perugina: indi in altre parti correndo, s' impodesta di Corciano, di Migiana, di Mantignana, d' Antria...; niega colloquio agli ambasciatori della Repubblica a lui per la terza volta venuti (23 giugno); e s'appresta a tentare l' estremo di sua possa.

Erano già trascorsi due mesi dacchè la città venne circondata d' assedio. Serena, placida, tranquilla s' avanzava la notte del 7 Luglio 1416. Son rac-

---

sciata nè risposta niuna. Di che ad me pare che quelli che ve mandano fanno per tenere la cosa in tempo: e per tanto piacciavi stasera o domattina per tempo venire o mandare con la risposta; et advisove che per vostra cagione me sono tirato qua in dirieto, perchè non se aggia cagione fare troppi danni, e de molti ho sturbati, che se sariano fatti, e non avendo la risposta come detto ho disopra, vedrò de modo fare quello s' appartiene per lo stato nostro, e non haverò più riguardo. E tanto vi dico e ri-

colti a consiglio i raspanti nel palazzo della Signoria; forte, vigorosissima la gioventù perugina tiene in pugno la lancia; il popolo, armato ancor esso, è tutto in movimento per le vie, per le piazze e vicino alle mura; donne, vecchi e fanculli, lungi dal riposo, stanno sulle finestre, e aspettano far mostra del loro coraggio, se avvenisse che le bande dei fuorusciti assaltassero le mura e penetrassero in taluna delle borgate. Era dovunque osservato un vigile silenzio; pure quanta vita viveva il popolo in quella tacita notte! — S' ode un calpestìo di cavalli; sorge un grido *d' all' arme*, poi silenzio... poi voci d' aggradimento, d' esultanza, di gioia! — Lietissima novella portano que' cavalieri. Alla moltitudine ansiosa sposero che Ceccolino Michelotti, giunto in Gualdo, aveva messo in ordine più di due mila cavalli, e che Carlo Malatesti, accompagnato da Angiolo della Pergola e da più valorosi, erasi posto in cammino con assai fanteria e con duemila spertissimi cavalieri. — Lieto il popolo si riconfortò a belle speranze. Grandi allegrezze in quella notte! Nei punti meglio elevati della città vennero accesi i falò; e ogni cittadino portava il suo fascio di legna per dilatare le fiamme.

Ai lontani Perugia sembra divorata dal fuoco.

---

cordo, che crederete fare il dapno a me e voi lo farete ad voi medesimi, etc. Paratus etc. il campo nostro Planum Montis de Corneum, 12 iunii.

Braccius de Fortebraccis *Comes*
Montoni Capitanus etc.

I fuorusciti immaginano un incendio, si rincuorano; e guidati da Braccio vengon presso alle mura. La campana di San Lorenzo chiama i popolani alle armi: accorron tutti dove il romore delle bande nimiche si fa sentire più forte; — e i Bracceschi, anche allora perdenti, scampano colla fuga.

Infrattanto Carlo Malatesti con duemila cavalli e ottocento fanti era pervenuto ad Asisi (11 luglio); e Ceccolino Michelotti, partitosi da Gualdo, stazionava a Spello colle sue truppe. Braccio contento di venire alle mani con gente agguerrita e nell' aperto terreno, dove il più valoroso guadagna vittoria, muove a Spello celeremente per combattere il Michelotti prima che si congiungesse al Malatesti. Con impeto grande fu sopra alla fanteria ferma in sulle porte della città; e, quantunque con tutte sue forze la percuotesse di fronte, fu sollecito ad abbandonare la impresa per non avere la peggio. Ritornò negli alloggiamenti presso al Tevere: e nel giorno seguente si preparò a venire a tenzone con Carlo Malatesti e con Ceccolino Michelotti riunitisi finalmente vicino ad Asisi (1). Quivi si doveva parere la virtù

---

(1) — « I Perugini subito che intesero la venuta degli eserciti in aiuto loro, pieni d' una subita così privata come pubblica allegrezza aprirono primieramente le porte lungo tempo tenute chiuse e murate; da poi avendo accesi di molti faloni su per le torri, per le mu-

militare di Braccio Fortebracci. — A questa volta, pensava il duce, s'inoltrerà l'armata dei collegati in favore della Repubblica perugina. Tutte le castella, tutte le ville del vasto territorio sono in mia soggezione (1): se l'esito della pugna pende dubbioso più giorni, dove si sfameranno i soldati di Ceccolino? dove quelli di Carlo Malatesti? Gli occupati paesi presidiamo con robustissima gente. Cocentissimo è il sole, s'inalzerà il polverio e la sete impedirà alle ordinanze di lungamente agitarsi nella mischia. Or bene, vengano le donne dei vicini castelli con tinozzi, con barili, con botti; gli empiano d'aqua nel Tevere e tengansi pronte a ristorare i combattenti. Quando noi colle schiere nemiche ci azzufferemo e ci scambieremo gloriosa la morte, sbucheranno i Perugini dalle porte della loro città? verrannoci a ferire vilmente a tergo? Anche a questo porrò rimedio; chè una forte guardia locata nel Ponte di San Giovanni difenderà la via con-

---

ra, nel palazzo e nelle case dei privati, il che si costuma di fare in cosa di grande o comune allegrezza, cominciarono anch'essi a provvedersi delle cose necessarie alla battaglia, a far la rassegna della gioventù, e a mettere in ordine le loro armi. Vedevasi che l'uno esortava ed eccitava l'altro, e che con gran plauso ciascuno liberamente parlando, scuopriva i suoi pensieri lungo tempo tenuti nascosti, e tutti giubilando si guardavano l'un l'altro, e quel che di ciò meno allegrezza prendeva la mostrava maggiore ». —

CAMPANO, Lib. III.

(1) S'era impadronito di centoventi castelli e di ottanta ville. — CAMPANO.

ducente al luogo della battaglia; *e molti saccomanni colle aste in mano faranno mostra d'un grosso numero di cavalli nella selva del Colle alla guardia delle insegne* (1). — Poscia volto ai suoi, con voce robusta quanto il suo petto, soggiunse: — « Malatesta Baglioni, inanimate i vostri compagni a scagliarsi nelle falangi degli avversari, a intuonare non ultimi l'inno della vittoria: conducetelì dove la morte immola più vittime umane all'odio di parte. Ricordatevi di Pandolfo vostro padre trascinato cadavere per le piazze. Coraggio! I vostri nepoti, i più tardi nepoti, ripensando che per voi respirano l'aere nei palazzi paterni, benediranno alla vostra memoria. — Voi Cherubino della Staffa spronate i cavalieri che v'obbediscono: voi valorosamente combatteste al mio fianco nelle campagne picene; foste il primo a riurtarvi negli scontri di guerra, primo a ricuoprirvi di gloria. Avete valoroso il braccio e ardito il cuore. Ferite! Estinti i nemici, chi opporrà una barriera ai vostri petti? — Malatesta Baglioni, Cherubino della Staffa, Berardo Varano, valorosissimo capitano Tartaglia da Lavello, non è lontano il momento in cui le trombe vi chiameranno a combattere. Vincete! » —

Tra il Colle e il Ponte di San Giovanni fermò Braccio la sua soldatesca la divise in molte squadre, e alla testa di chiascheduna destinò un capitano scelto tra' migliori banditi (2). I nemici dall'altra

---

(1) Pellini, II, 224.

(2) — « Braccio, dice il Campano, non divise la sua bat-

parte sovrastanti ad essi per numero vennero senza paura ad affrontarli. Guidava l' avanguardia, composta di mille cavalli e d' ottocento fanti, Angiolo della Pergola venturiere d' alta fama in quei tempi: dietro ad esso venivano Ceccolino e Guidone Michelotti con egual numero di cavalli e con assai genda-piedi: era terzo Carlo Malatesti che mille-cinquecento cavalieri e ottocento fanti capitaneggiava. — Incontro ad Angiolo della Pergola sospinse il Tartaglia la sua avanguardia; e Braccio appiccò il combattimento col nerbo dei militi avversi. Malatesta Baglioni, che tenevasi pronto a soccorrere chi per mala fortuna volgesse in fuga, attraverso i nugoli di polvere innalzantisi adocchia i compagni, e veggendo che la schiera di Braccio mal sostiene lo scontro, precipita con tanta furia addosso ai nemici, che presto li scompartisce, li rompe, e fa prigioni settanta cavalli. Il Fortebracci veste colle ricche armature dei vinti parte di sua fantaria, e aggiunge un' altra alle molte sue squadre.

---

taglia (secondo il costume degli antichi) in due corna, ma con un nuovo e inusitato modo di combattere, il quale è stato per l' avvenire usato da tutti gli altri capitani, fece delle sue genti più e diverse squadre bene ordinate, dando a ciascuna il suo capitano che lo chiamano *capo-di-squadra*. Egli fu il primo che incominciò a combattere squadra per isquadra, perciocchè innanzi a lui si guerreggiava facendosi delle genti due corna, e con due ali di cavalleria, combattendosi non separatamente nè con alcune poche compagnie alla volta, ma con tutto l' esercito in un tratto ». — Libro III.

Carlo Malatesti, spossato pe' cocenti raggi del sole, vuol differir la battaglia; dirada il suo compatto squadrone, e stende in lunghissimo giro i soldati. Braccio teme d' essere accalappiato in mezzo da quelle numerose ordinanze, dà tempo ai suoi per dissetarsi, e attacca in varii punti per quante son le sue squadre le difilate schiere inimiche. Il Tartaglia torna ad affrontarsi con Angiolo della Pergola; e Braccio, Malatesta Baglioni e Cherubino della Staffa coi soldati di Carlo Malatesti e con Ceccolino Michelotti. Noi tiriamo un velo sullo spaventevole quadro d' una civile battaglia (1). Alla vista di tanto accanimento, di tanto brutale sfogo d' odii e di vendette, di tanto sterminio di valorosi italiani, saremmo portati a vituperare la memoria di que' tempi e de'nostri padri. — Ceccolino e Guidone Michelotti e Carlo Malatesti (2) con suo nipote (3) inco-

---

(1) « La pugna durò sette ore nel mese di luglio, sotto un ardente sole ed in mezzo ad un aere tutto ingombro di polvere ». — Sismondi, VIII, 306.

(2) « Questo gentiluomo anzi che combattere mangia alla nobile a tavola imbandita, mentre l'armata è in rotta. Onde è accerchiato con tutti i commensali, acchiappato, menato prigione . . . . . Braccio, per superbia umile, umano per vanità, conforta il Malatesti; lo fa montare a cavallo; lo tratta col titolo di signore. Il Malatesti, attossicato per la rea sua fortuna, gli dice con più verità che cortesia: — *signore tu che vincesti* ». — Lomonaco (II, 209) e Campano.

(3) « Et filius Malatestae de Pisauro etiam tunc captus fuit ». — *Chronicon foroliviense*, XIX, 886.

minciarono fin da quel giorno l'amara vita del prigioniero in mezzo all'armata di Braccio. Ogni fuoruscito perugino tiene legati due o tre militi nemici, e gli spinge innanzi a guisa d'armenti. Angiolo della Pergola, che aveva volto le spalle al sopraggiungere di Cherubino della Staffa, diessi alla fuga con quattrocento cavalli, — triste messaggio ai municipi italiani d'una compiuta sconfitta. Son caduti in potere dei Bracceschi, svaligiati e secondo il costume di guerra rimessi in libertà, tremila cavalieri: tra cavalleggeri e gente a piè furono innumerabili i tagliati a pezzi nel fervore del combattere: arrivarono a settecento i capitani e soldati non vulgari fatti miseramente prigioni (1).

Quando la patria non ha più prodi che le fac-

---

(1) « I prigionieri furono menati a Torsciano, e quindi alla Fratticiola di Todi . . . Angiolo della Pergola con quattrocento cavalli se ne andò volando verso Foligno; il che intesosi da Braccio mandò subito a fare intendere ai signori Trinci che lo ritenessero ad istanza sua, o che s'aspettassero il campo attorno: i Signori intimato ad Agnolo che non si partisse (ancorchè gli avessero dato il salvocondotto) lo ritennero ad istanza di Braccio; ma quello poi che di lui ne seguisse non è espresso ». — Pellini, II, 225.

ciano del loro petto muraglia, che le resta se non vincere il nemico colla compassione?

Saputa la totale disfatta dell'esercito amico e la prigionia dei capitani, i raspanti istupidirono. Son vuote le piazze e le strade; son gremiti di popolo i templi; senza far motto l'un l'altro si guardano i Dieci; — tutto ha sembianza di terror disperato. Nel muto consesso, dove meglio di quattrocento uomini d'arte sono intervenuti, surge un Barigiano Barigiani, rompe l'improvvido silenzio, espone ai Magistrati: — in cosiffatto pericolo non vedere altro mezzo di scampo che inviar pacieri a Braccio con facoltà di conferirgli il dominio di Perugia. « Trucidate e imprigionate tutte nostre milizie, egli dice, chi ci presta le armi per continuare la guerra? chi viene alla nostra difesa? Paolo Orsini non già: imperocchè questi dopo aver divorato le nostre pecunie si è per paura tenuto sempre lontano dal campo dove decidevasi della nostra esistenza. Se Braccio (come avverrà) entra forzatamente tra le mura di questa patria nostra a guisa di conquistatore e colla rabbia di un feroce nimico, chi ci camperà dal saccheggio, dalla miseria e dai colpi di morte? Votiamo il rimpatriamento dei fuorusciti ». — Sorgono altri cittadini e significano lor varia sentenza. Ragionatasi più ore la importante questione, e parlatosi di libertà, di servaggio e di morte, i Dieci, consenziente la maggior parte della raunanza, decretano di mandare a Braccio Cinello d'Alfano Ascagnani di lui parente per ottenere il salvacondotto agli Ambasciatori della Repubblica.

Avuto il salvacondotto, otto ambasciatori (1) vanno con quaranta cavalli al campo dei nemici sito allora in Monte-Morcino, e l'esule vincitore a nome di tutto il popolo pregano ad accettare il dominio della città, e a non permettere che i fuorusciti ripatriando incrudeliscano contro il partito dei raspanti. — Una lacrima spunta dal ciglio del valoroso. Chi non sapeva Braccio aver guerreggiato la patria per divenirne signore? Pur egli, facendo senno di suo astuto carattere, alla presenza degli ambasciatori e di tutti i fuorusciti tiene volpino linguaggio. Dice non poter accettare le dimande del Magistrato senza macchiare il suo nome, le sue geste, la sua gloria: ridurre a servitù un popolo fratello esser tradimento, affrancarlo opera generosa: tutt' al più verrebbe a rinfrescare le leggi e a rialzare l' oppressata dignità della Repubblica: aver egli fatto la guerra ai raspanti perchè nimicissimi ai nobili, non perchè amici della libertà. — Nondimeno, quasi pentito di sue parole significanti sincera e disinteres-

---

(1) Furon questi:

Sallustio di Messer Guglielmo,
Lodovico Michelotti,
Antonio da Panicale,
Raniero Monte-Melini,
Andrea Guidoni,
Andrea di Guidarello,
Cinello d'Alfano degli Ascagnani,
Paolo Bontempi.

Pellini, II, 225.

sata tenerezza per la patria, chiese consiglio a Malatesta Baglioni, a Cherubino della Staffa e a tutti suoi compagni d'arme, sicuro in suo cuore che risponderebbero in guisa da blandire soavemente le sue intenzioni. I banditi ad una voce lo acclamarono signore di Perugia. I ripetuti accenti di — *Viva Braccio! viva il signor di Perugia!* — furono la risposta che gli ambasciatori recarono all'agonizzante Repubblica.

Il timore dei patimenti come ha mutato l'animo dei Perugini! Splendessero almeno giorni di pace nella inmiserita città! Nella mattina del 19 Luglio son desti i cittadini avanti all'apparire del sole e si stipano nelle piazze: a frotte accorrono gli abitanti dei prossimi paesi a fruire delle feste, le quali ricorderebbero agli avvenire una fazione che, scema di forze, cadeva, e una che s'innalzava orgogliosa. Suona ad allegrezza la campana maggiore che dicevasi ancora del popolo, e a quel suono tutte rispondono le campane di qualunque Chiesa della città. I Dieci e tutte le compagnie delle arti, sontuosamente vestiti e con in mano le palme, si preparano a salutare il novello signore. Anche le donne, ballando giusta il costume di quel secolo, seguono verso la porta di San Pietro la popolare comitiva. Da quella porta fino al tempio di san Lorenzo la lunga via era cosparsa di fiori, e al disopra coperta di te-

le per difendere il volto dei fuorusciti dai raggi del sole. Da finestre di case cittadine pendevano e tappeti e gioie e catene aurate e altri femminili ornamenti. Anche nelle gotiche finestre del palazzo della Signoria osservavansi vasi d'oro e d'argento e finissimi tappeti di Francia. Quanta pompa ed allegrezza nel popolo! V'era taluno che almeno rimembrasse col pianto sugli occhi il figlio, il marito, il parente, l'amico estinti in battaglia? Piangeva alcuno la perduta libertà della patria?

Dipartitosi dal Monistero di Monte-Morcino, elevato sur un colle di fronte alla città a ponente, Braccio conduce i soldati al trionfo: entrerebbero prima i banditi, poi la milizia straniera e l'altra accozzaglia di venturieri, che propriamente componevano l'armata *braccesca.* Avute nuove di tanta magnificenza spiegata per festeggiare il suo ingresso e della innumerabile quantità di gente accorsa in Perugia, vede possibile un tradimento per parte dei raspanti, ed entra nella città per la Porta di Sant' Angiolo. — In un momento è giunto nella piazza maggiore senza che il Magistrato, il quale aspettavalo fuori della Porta San Costanzo, ne avesse notizia. — Un suono romoroso di tamburi, di piffari, di trombe e d'altri musicali istrumenti fecesi sentir nella piazza: e quivi tutti a quel suono si ragunarono, e replicarono le mille volte — « Evviva Braccio signor di Perugia » — Questi divise in due parti l'esercito, una ponendo a capo e l'altra a piè della piazza, dove i meglio destri e valorosi cavalieri giostrarono sino a sera, e cento lance nei belli combattimenti spezzarono: poi pubblica danza e fuo-

chi e baldorie e acclamazioni, tutti segni d' una gioia.... sincera?

Posto fine ai tripudi, dinanzi al palazzo della Signoria, — presente il popolo tutto — i Dieci, i principali cittadini e la intera magistratura giurarono a Braccio fedeltà ed obbedienza. Nei giorni seguenti pubblicaronsi bandi a suo nome, nei quali leggevasi *Braccio signor di Perugia*. Decretavasi che i ribelli e i fuorusciti, non eccettuati pur quelli che parte alcuna non presero nella guerra, riedessero in patria liberamente; e che pubblicamente tutte loro condannazioni venissero bruciate: vietavasi ai cittadini, sotto rigorossime pene, di portar armi; e Braccio medesimo, passeggiando per le vie della città, disarmato mostravasi al cospetto del popolo: volevasi che fondachi e botteghe si riaprissero, —niuno temesse della rapacità de' soldati. Notabile mutamento nella forma della Repubblica s' aspettavano i raspanti. Pure Braccio, avendo riguardo agli odii di parte non ancora sopiti, bramoso d' amicarsi e nobili e popolani, ad ambedue le fazioni lasciò la cura della pubblica amministrazione: totalmente escludere la seconda da tutte cariche del municipio era un' opera che il tempo farebbe. Il popolare magistrato, che dal primo luglio durar doveva infino all' agosto, rimase in piedi; soggetto però alla suprema autorità del Fortebracci, e dipendente in qualche modo da due nuovi priori eletti fra gli ottimati. In appresso lo stesso signor di Perugia volle i Dieci ed i Consiglieri scegliere e dai raspanti e dai nobili; poi quelli in minor numero, poi gli escluse onninamente: e così una perfetta aristocrazia soggiogava Perugia.

Reclamavano i nobili voler pienamente rientrare nel possesso d'ogni avere, di cui furono spogliati sino dal 1393: ma Braccio volle aspettar tempo, e non urtare così violentemente e tosto i popolani. A lui padrone mancherebbero opportunità di ritogliere agli usurpatori le sostanze dei rimpatriati, sotto colore di tumulto, di ribellione, di macchinamento contro lo stato? E severissime erano le pene contro i tumultuanti ribelli. — Prodigo dell'oro strappato a molte italiane città, pagava del suo i debiti creati dai raspanti nelle guerre passate, e facevasi credere ristauratore delle leggi e padre della patria: il popolo cominciava ad amarlo. Braccio alcune istituzioni migliorò, altre annullò; egli sapeva bene a che fine: e il popolo l'amava. Allo studio perugino, dove la legge crebbe vigorosa per gli insegnamenti di Bartolo e Baldo, arrecò non piccoli vantaggi; per sua cura le scienze con più alacrità si coltivarono. E i dotti, ricordevoli del beneficio, facevano intanto a parole l'apologia di chi aveva morta la libertà della patria.

Ventiquattr'anni d'esilio, di patimenti e di militari fatiche non avevano sminuito in Braccio le forze delle robuste sue membra. Educato ad una vita tutta movimento volgeva l'animo a conservarsi il dominio, ad allargarlo, e addurre a nuovi combattimenti sua famigerata milizia. Adocchiò la Ba-

stia signoreggiata insieme ad Asisi da Guido Antonio conte di Montefeltro, e là mosse col campo Guid' Antonio consegnò a Braccio Spello e Sigillo, e convennero vivere concordi tra loro. Intanto il conte Pietro da Bagno luogotenente di Braccio in Perugia, per tumulto insorto nella città, bandiva e a Gubbio confinava dieci cittadini raspanti, primo dei quali Lodovico Michelotti. Questa illustre famiglia popolana era più c' altra segno dell'odio braccesco; e presto sparirebbe dai fasti dell' Umbria (1). Ceccolino e Guidone Michelotti, per mano del loro nimico, aspettavano fra le pareti d' una prigione la morte.

Crudele era la politica di Braccio!

---

(1) — « Mentre Braccio stette assente da Perugia, Castel « della Pieve fece tumulto, e si ribellò: il che intesosi nel- « la città i Magistrati perugini, persuasi dal Luogo-tenente di « Braccio, vi mandarono l'esercito, e imposero gravissime « pene a tutti quelli della città e del contado che fossero atti « ad andarvi e non vi andassero, e in breve lo ricuperarono, « ancorchè per esservi entrato dentro Lodovico Michelotti e « Franceschino della Mirandola, vi si fosse più di una volta « valorosamente combattuto, pigliarono anche Castel-nuovo « ch' era dei Michelotti, e di consenso dei Magistrati fu sca- « ricato. Erano stati fatti fuorusciti tutti i Michelotti, per- « chè nel tumulto, che di sopra abbiamo detto essersi fatto « in assenza di Braccio, si vide ch' essi ne erano stati prio- « cipalissimi autori; e perciò poco dopo fu anche pubblico bando « che tutte le donne di quella famiglia dovessero partire da « Perugia (3 settembre) ». — Pellini II, 228.

E perciò gli affezionati al partito popolare e ai Michelotti venivano spesso alle mani co' nobili: e sulla fine dell' anno tanto sangue si sparse in sulle vie di Perugia, che parve la guerra civile rincominciasse. Giacomo degli Arcipreti fu rinviato da Braccio ad abbassare la effervescenza dei tumultuanti: il quale, umano per far giusta la causa cui difendeva, ai meno colpevoli ridonava la roba sottratta loro in occasion dell' azzuffamento. Ad ogni modo grande era il numero dei novellamente banditi.

In tempo di cosiffatti trambusti, in più parti di Italia divampava la guerra per comandamento del Fortebracci. Contra Paolo Orsini, che stanziava colle sue truppe in Colfiorito (castello forse allora sotto la dominazione dei Trinci da Foligno) spinse il Tartaglia con ordine di combatterlo, e torgli, se il potesse, la vita. Stava l' Orsini passeggiando attorno le mura di quel paese con pochi militi al fianco; quando per improvviso colpo di ferro datogli dallo stesso Tartaglia fu morto (1). Le schiere vedovate

---

(1) Gli storici perugini fanno il solo Tartaglia uccisore dell' Orsini: alcuni cronisti italiani il solo Lodovico Colonna: e altri storici e il Colonna e il Tartaglia. — « Eodem anno Braccio adnitente Paullus Orsinus apud Collem-Floridum a Ludovico Colonna obtruncatur » Bonincontri *Annales*, XXI, 111. — « A dì 5 d' agosto (1416) essendo Paolo Orsini in quello di Camerino, il quale aveva dato intenzione, a Braccio e Tartaglia d' esser con loro, e non aveva osservato quanto li aveva promesso. Però Tartaglia e Lodovico Colonna l' an-

del duce assalirono l' uccisore; e già lo avevano alle mani: ma sopraffatte da Braccio, fuggirono, morirono o rimasero prigioniere. Così compieva sua militare carriera Paolo Orsini, amico e nemico alla perugina Repubblica, amico e nemico a Braccio, non sempre fortunato, non sempre valoroso condottiero. Allora Tartaglia e Cherubino della Staffa mossero a conquistare le terre del Patrimonio eredate dalla casa Orsina: e Braccio portò guerra alle città della Marca, — infelice regione troppo dall' ira degli uomini flagellata. Alcune castella che obbedivano ai Malatesti furon fatte vassalle da quell' ambizioso: altre vennero tenute in fede da Pandolfo Malatesti e da Martino Manfredi signor di Faenza capitani non vulgari a que'tempi (1). Rieti e Narni, San Gemini e Gualdo di Nocera nell' Umbria, Sassoferrato e i castelli di Montalboddo, di Scapezzano, di Morro, di Massaccio, di Magiolata ec. nella Marca, e

---

darono a trovare ne' suoi alloggiamenti, e l' ammazzarono e rubarono » *Cronaca Eugubina* XXI, 958. — « L'Orsino nel dì cinque d' agosto attorniato, quando men sel pensava, dai nemici, lasciò la vita sotto le spade di Lodovico Colonna, di Tartaglia e di altri, che gli volevano gran male ». Muratori *Annali* (1416).

(1) — « Die 24 eiusdem mensis (Septembris) dominus Martinus de Faventia transivit per medium civitatis Forlivii, ducens secum, cuius erat caput, multitudinem equitum trium millium, ad debellandum cum domino Pandulfo Bracchium qui captivum duxerat Carolum de Malatestis fratrem suum » — *Chronicon Foroliviense*, XIX, 886.

Orvieto nel Patrimonio piegaronsi alla volontà del signor di Perugia.

Tempo era che Rimino tratterebbe di riscattare Carlo Malatesti illustre prigioniero dato da Braccio in custodia a Berardo Varani signore di Camerino. E in vero alcuni Riminesi nel gennaio 1417 vennero ambasciatori a Perugia. Anche altri ambasciatori per parte del veneto senato si presentarono al duce in una città del Piceno, e lui scongiurarono a dimettere Carlo e Galeazzo Malatesti dalle prigioni. Lo stesso Andrea Contarini dimorò più giorni in Perugia per saldare la pace tra Braccio e i captivi (1). In Rimino raccogliendo per Balzelli molta copia di moneta, potevano i Malatesti pagare a Braccio sessantamila ducati e redimere Carlo fratello. Se tanta somma non bastasse alle stemprate cupidigie di quello, Guid' Antonio conte di Montefeltro e duca d' Urbino prometterebbe contargli fra

---

(1) « — A dì 3 novembre (1416) giunse Andrea Contarini stato finora oratore a Perugia al signor Braccio per lo rilasciamento del Signor Carlo Malatesti. E con lui venne un ambasciatore del detto Braccio per trattare d'accordo ». — Marino Sanuto, *Vita dei Duchi di Venezia*, XXII, 972-3.

breve altri ventimila ducati. A tai patti Braccio, ricevendo sessanta od ottantamila ducati, sprigionò Carlo e Galeazzo rimandandoli in patria (1). Quella pecunia venne ripartita tra soldati bracceschi: chi s'ebbe quaranta e chi cinquanta aurei fiorini. Il nome del duce inverso i suoi liberalissimo non è a dire come fosse levato a cielo.

Lieto di quella ricca paga, con entusiasmo ac-

(1) « — Anno Domini 1417 die aprilis dimissus fuit Carolus de Malatestis de carcere a Brachio supradicto, ut dictum est. Et solvit octomillia ducatorum et venit Ariminum in festo Paschae, scilicet XI die aprilis » *Chronicon Foroliviense* XIX, 886. — Campano, Pellini e Sismondi (VIII, 308) dicono pagassero a Braccio i Malatesti non 8000 ma 80,000 ducati. — « Carolus sexaginta millibus aureorum se postea redemit ». Bonincontri *Annales*, XXI, 111. — « Quo retento, redimitur in quantitate LX millium ducatorum « *Annales Foroliviense*s, XXII, 210. — Pandolfo Malatesti mandò alla Signoria (di Venezia) un suo oratore richiedendo ad imprestito ducati 30,000 per riscattare il fratello, di cui era diminuita la taglia a ducati 60,000, e dare al signor Braccio la città di Jesi . . . . . *Tamen* il signor Carlo fu liberato per ducati 30,000 con *dare de presenti* ducati 10,000 e il resto ogni anno 10,000. E così a' 10 d'aprile giunse a Rimini ».

Marino Sanuto. *Vite dei duchi di Venezia*, XXII, 913.

colsero la proposta di Braccio, con che manifestava di soggiogare la capitale della Cristianità, priva allora della presenza del Pontefice. Suo luogotenente rimaneva in Perugia il Menguccio da Fiorenza. Attraversando Spoleto, ebbe da que' cittadini e dagli assediati abitanti di Norscia (1) non meno di diecimila ducati, e promise non far male alcuno alle loro possessioni, nè recar mutamento al loro governo.

All' avvicinarsi del guerriero dell' Umbria paventarono i Romani, e intimorissi Giacomo Isolani, cardinale di sant'Eustachio e legato di Roma (2). Nel 3 giugno 1417 la città era minacciata d'assedio. Gli ambasciatori e lo stesso cardinale Isolani muovevano al campo di Braccio per sapere a qual fine egli sopraggiugnesse a turbare la quiete de'Romani. Non altro seppero se non se essere volontà del venturiere non di conquistare ma di custodire quella importante città finchè un nuovo Pontefice, legalmente eletto, ne prendesse il possesso. A persuasione del legato il popolo chiuse le porte e le munì di

---

(1) — « Nursiam obsedit et multavit ingenti pecunia ». — Bonincontri, *Annales*, XXI 113.

(2) Dice il Muratori: — « E non mancava qualche romano traditore della patria d'animar Braccio all'impresa e di promettergli assistenza . . . . Con detestazione dei buoni si scoprì che lo stesso cardinal di Sant' Angiolo (Pietro degli Stefanucci) teneva mano ai disegni di Braccio ». (*Annali*) — Sappiam dal Bottonio che « i Romani congregati a con-

scarsa difesa. Passato il Teverone, combattuto e preso Ponte Salaro, trascorsi i prati Neroniani, e fatti prigioni ottocento persone nel Borgo e in vicinanza alla porta del popolo, apprestavasi Braccio ad assaltare le mura. Crebbe a tale lo sgomento ne' Romani, per difetto di milizie e di vittovaglie impotenti a difendersi, che all' assediatore aprirono tantosto le porte. Il cardinale Isolani securossi in Castel sant' Angiolo; poi uscitone, sulla fede del condottiero, stabilì con lui un accordo, per cui Braccio chiamerebbesi *Rettore di Roma*; cui diceva voler sempre proteggere e difendere a proprie spese, con promissione di restituirla al Pontefice che verrebbe fra breve eletto. Nominò a sua voglia un senatore, prese parte nella pubblica amministrazione, e assediò vigorosamente Castel sant' Angiolo tenuto dai capitani della regina Giovanna fin da quando Ladislao morì.

Costante in quell' assedio, un crudelissimo morbo dilatavasi fra soldati, e assai ne spegneva in ciascun

---

siglio mandarono un bando sotto pena della forca che in termine di 4 ore gli interessati del signor Braccio dovessero partire da Roma ». — L'autore del *Diario Romano* (XXIV, 1061) pare accusi di tradimento Giacomo Isolani. Ecco le sue parole: — « Mensis iunii die iovis 3 venit Brazzo de Montone de mandato domini legati, domini Jacobi Isolani cardinalis tituli sancti Eustachi cum tota sua gente armorum tam equestri quam pedestri, et posuerunt campum apud castrum Jubilei ». — E il Bonincontri (Annales, XXI, 115) « Urbe capta cardinalis sancti Angeli qui ribellioni Romanorum caussam de-

giorno. Per la qual cosa Braccio riducevasi a mal partito; a suo danno i cospiratori nella città formicolavano; e il forte di sant' Angiolo non voleva arrendersi qualunque fossero i patti. Incontanente partirono dalla Marca Berardo Varani signore di Camerino e Ruggero Cane Ranieri a soccorrere il Fortebracci con ottocento cavalli. Non pertanto, crescendo l' epidemico morbo e comunicandosi ai nuovi militi, non potè dominare pacifico lo stato. Per sopraggiunta Sforza Attendolo, liberato dalle prigioni, in uno al Conte di Carrara e a Giannantonio Orsini veniva per comando della regina di Napoli a rinforzare il presidio di Castel sant' Angiolo, e a vendicarsi della vile offesa fattagli da Braccio nel tempo di sua disgrazia. Questi non attese la venuta del suo nimico: e, lasciando Roma, ne perdeva il rettorato che tenne nel breve spazio di settanta giorni. Perugia rivide il suo signore circa il mese d' agosto. — E Braccio, sebbene dimorante in Roma, ordinava pubbliche sontuosissime feste in sua patria; imponeva alle sottomesse città che i loro pali a segno di obbedienza recassero a Perugia nel 12 luglio d' ogni anno, — a perenne memoria della rotta di Carlo Malatesti al castello di Colle. Temendo la nota di ribellione, vennero colle bandiere de' loro comuni e con ricchi doni gli ambasciatori d'Orvieto, di Todi,

---

derat, a Sfortia captus est, et in mole Adriani in vinculis habitus, ubi paullo post moritur ».— In queste cronache è molto circostanziata la gita di Braccio in Roma, non che la sua fuga da quella città.

di Rieti, di Terni, di Narni, di San-Gemini, di Gualdo, di Nocera, di Cesi, di Monte rotondo, di Cannara, di Spello, di Castel-della-Pieve, di Col-discepolo, di Jesi, di Montalboddo e della Rocca-contrada. Francesco e Bertoldo Orsini inviarono al luogotenente di Braccio due preziosi vasi d'argento. — Poi parecchie centinaia di giovani robustissimi, rappresentando due nimiche fazioni, e ponendosi a capo e a piè della piazza, ingaggiavano co' sassi un feroce benchè finto combattimento: e lì molti pugnavano da valorosi, taluni morivano, tutti s' ammaestravano negli esercizi di guerra, e arricchivano le speranze della nazione.

I Perugini per quegli stemmi dei municipi della Umbria e della Marca appesi sulla facciata del tempio di san Lorenzo inorgoglivano: per quell' omaggio delle vicine città, per que' donativi e per quelle feste popolari si rallegravano. In veggendo che la patria riprendeva vigore, risaliva all' antica potenza e tornava a principare su molte amiche e nimiche città, più non pensavano nè al dominio del popolo, nè ai Michelotti, nè all' estinta repubblica. A tutta voce le imprese di Braccio laudavano, — di lui restauratore della milizia italiana e della perugina grandezza.—E di quel giubilo cittadinesco faceva senno il Conte di Montone: a tutt' uomo dava opera perchè le città umbre ad un solo volere s'unificassero; imperocchè temeva la vicina elezione d'un pontefice rivendicatore degli antichi diritti alla sedia apostolica. Oltre a ciò eragli duopo andar nella Marca a corroborare l'autorità de' suoi governatori; chè a Todi giugnevagli novella della ribellione di Sasso-fer-

rato (settembre 1417). Colà recandosi in fretta con poca cavalleria, entrò nella terra, fe' demolire le case dei principali abitanti, che credette autori della sommossa, e rialzò l' arme del *montone* (1).

Agli 11 di novembre 1417 Oddo Colonna venne eletto pontefice nel concilio di Costanza, e fecesi chiamare Martino V. Già si diceva che egli venendo in Italia spoglierebbe que' principotti, che ampio dominio s' eran presi nell' Umbria, nella Marca e nella Romagna. Dicevasi ancora che aveva animo risoluto e voce da farsi ben sentire. — Non stettero queti i perugini. Schiatto Schiatti, che siedeva primo in fra i Dieci, adunò generale adunanza (14 febraio 1418), e convenne co' camerlenghi e col luogotenente Menguccio da Fiorenza si mandassero ambasciatori al Papa in Costanza, perchè questi nella signoria di Perugia confermasse Braccio Fortebracci conte di Montone. Berardo Varani, il Gentiluomo della Penna e Matteo Baldeschi partirono quali ambasciatori, recando a Martino il pensiero dei Dieci e dei camerlenghi, cui s' aggiugneva in iscritto

---

(1) Andò col campo attorno a *Sasferato*,
E dopo pochi giorni fu vincente.
L. Spirito, capit. XXI.

il parere di qualunque collegio delle arti (1). Breve rispondeva il Pontefice; e dalle sue parole traspariva un rimprovero a Braccio per la di lui sete di dominio a danno dell' autorità della Chiesa: e, intorno al nominarlo governatore di Perugia, diceva apertamente risolverebbe alla sua venuta in Italia. Così accomiatava gli ambasciatori (2).

Nel qual tempo per convalidare l' amicizia dei Perugini co' Folignati e dei Trinci co' Fortebracci, una figlia di Nicolò Trinci sposavasi ad un bastardo di Braccio, il quale chiamavasi Oddo conte di Montone. — Indi a poco il signor di Perugia s' impodestò forzatamente di Cetona e della sua rocca, e per diecimila ducati vendette l' aquisto ai Sienesi (3) Ri-

---

(1) — « E perchè avesse maggior forza la loro dimanda (*dei Priori e Camerlenghi*) ordinarono che ogni arte o collegio di essa il suo consiglio facesse, e che tutte le deliberazioni fatte da loro si portassero dagli ambasciatori al Papa in pubblica e autentica forma, affinchè egli meglio e più chiaramente il desiderio di tutti comprendesse ». Pellini, II, 231.

(2) Campano dice che Braccio venisse allora scomunicato. — « Martino, così Muratori, non volle per allora sentirsi parlare di Braccio, che pregava di ottenere in vicariato le città da lui possedute.

(3) — « Post haec Brachius Montonius.... Scitoniam (a)

(a) Verso il senese terreno sperona,
Dove non senza faticoso affanno
Prese nel fine il cassaro e Cetona.
Lor. Spirito, cap. XXI.

tornò nella Marca (aprile 1418), e di alcune castella non lontane da Sassoferrato si fè padrone. Quanti v' erano principi nel Piceno pagavano a buon prezzo l' amicizia di Braccio per non averlo insolente inimico. E il signore di San-Severino, pauroso di guerra, inviavagli ambasciatori per farglisi conoscere obbediente alleato. Rigettavano taluni l' alleanza del Venturiere, e alle costui vessazioni volevano rispondere colle armi; ma, il coraggio e la forza mancando, sborsavano gran copia di moneta. Lodovico Migliorati signore di Fermo, multato forse a torto di quattromila ducati, niegava il pagamento a Braccio: il quale in un subito voltavagli contro le armi; occupavagli e saccheggiavagli la terra di Fallerone, faceva prigione lui medesimo, e dimandavagli il doppio della taglia, la quale sommava a ottantamila ducati; — e gli ebbe (1).

Cresciuta la bramosia delle rapine, venne a Mugnano, e volle a suddito Ulisse Orsini, c' aveva la

---

de Corvariac Comitibus Urbevetanis cepit, cam Senensibus amicis suis vendidit florenis decem millibus, ab eisque milites in aquisitae Urbis custodiam postulavit, quibus acceptis, Aquipendium se contulit, Michelottumque Attendolum nuper ipsius dominum ad se pecuniam liberandum compulit, idemque in Salimbenium Cocchum, Urciae vallem militibus aggressus effecit ». *Historia Senensis*, XX, 17.

(1) Lo dice anche il Bonincontri (*Annales*, *XXI*, 113) — « Braccius Perusio capto plures Ecclesiae civitates occupavit, maxime circa Firmum diripuit, et Lodovicum firmanum cepit, qui multa pecunia se et suos redemit ». —

signoria di quella terra: marciò verso il territorio di Siena col desiderio d' assaltare i castelli di Cocco Salimbeni signore di Chiugi; il quale *avendo più danari che soldati* dimandava pace, e avevala a prezzo di quattromila ducati. E Braccio, più ricco e superbo che mai, lasciavasi Siena alle spalle, arrivava nel territorio fiorentino, facevasi strada per Val-d'Arno, passava il fiume, e spargeva una banda di cavalieri — i meglio esperti predatori — nel contado di Lucca allo sperpero di quelle campagne. Egli medesimo, messo in ordine di battaglia l' esercito, piantossi dinanzi a quella città in sulla metà di giugno (1). Voleva impossessarsi di Lucca, o voleva far prigione Paolo Guinigi tiranno di quella citta? o era suo unico intendimento rubare e copia di vittovaglie e copia di moneta per ritornare in patria trarricchito di preda? (2) Fu improvviso spa-

(1) « Kalendis, tamen quintilibus Lucensem agrum ingressus usque ad urbis portas excurrit ». *Historia Senensis* XX, 18.

(2) » La cagione della sua andata così in fretta fu la speranza ch' egli aveva di poter far prigione il tiranno di Lucca, il quale dicevasi che s' era messo a fabbricare certi smisurati edifizi fuori della città, e che non passava mai giorno che con poca compagnia non ci andasse per sollecitare e tirare a fine quella fabbrica consumandovi una gran parte del giorno. Alcuni altri dicevano che non fabbricava vicino alla città, ma che era solito andare a *Castel-pisano* e che ivi faceva giardini e orti pensili sontuosissimi. Comunque la cosa fosse, Braccio giudicava essergli sommamente necessaria la prestezza ».
CAMPANO, Lib. IV.

vento, fu grave costernazione nei Lucchesi, i quali si credevano che il venturiere guerreggiasse ancor nel Piceno. Gridarono forte i cittadini, gridaron più forte gli uomini della campagna: e Paolo Guinigi frettoloso e nascosto rientrò in Lucca. Le porte vennero chiuse, si fecero le provvisioni necessarie alla difesa, empieronsi le mura di soldati, locaronsi in più parti le guardie, fur preparati gli istromenti da combattere, e altissimi bastioni piantaronsi intorno ai fossi della città. *Le quali cose furon fatte dal popolo con una incredibile e maravigliosa prestezza* (1). Durante l'armamento dei Lucchesi, i villaggi eran guastati e fatti diserti di ricolti, d'uomini e di bestiame (2): — e v'era presagio di peggiori disavventure. Per lo che il Guinigi, *poco pratico del mestier della guerra*, ripensando al valore dei nemici, alla durezza d'un assedio e allo squallore delle campagne, propose un accordo. E fu questo: il signore di Lucca pagherebbe fra due giorni cinquantamila ducati, una parte in contanti e il resto in tante lettere di cambio ai banchieri di Fiorenza: Braccio tutta renderebbe la preda, e partirebbesi. Difatti questi; ricevuto il danaro, diloggiò dal territorio lucchese (3).

---

(1) Campano, Lib. IV.
(2) *Annali Sanesi*, XIX, 427.
(3) E verso Lucca il franco capitano
L'esercito condusse . . . . .
Col quale strinse assai Castel Pisano.

Ritornato in Perugia, poco Braccio vi stette (1); chè premevalo smodato desiderio d' altre inonorate fazioni, come di quelle che avevano per solo oggetto la preda: e prestamente fatta la via di Foligno pose l' assedio a Norscia (agosto 1418). Anche quivi e lacrime e disperazione! I Norscini furon tosto tassati a pagare quattordicimila ducati, e si liberarono dalla guerra, e non venne loro abbruciata la messe (2). — Dappoi scese nella Marca prese d' assalto la Castagna; senza sforzo occupò la Pergola; e avvicinandosi l' inverno *rimandò alle stanze i soldati*, e con alcuni uomini d' arme ristette in Jesi.

Durante questa inazione o riposo del Fortebrac-

Per tutto quel paese si conduce
Quel principe felice di battaglia
Che tra gli eccelsi capitan riluce.
Lucca con tutto il contado travaglia
Mettendo a fuoco tutto quel paese,
Mostrando quanto la sua spada taglia.
E poi, lasciate con onor le imprese,
Toscana tutta danneggiando varca,
Perchè più oltre col pensiere intese.
L. Spirito, cap. XXII.

(1) Dalla *Istoria Sanese* (XX, 18) sappiamo, che Braccio, reduce da Lucca, si fermasse a *Città-di-Castello*.

(2) « I *Norscini* dubitarono che Braccio non abbrucias-

ci, si maneggiava e poscia concludevasi un trattato rimarcabilissimo per le conseguenze che recherebbe sulle cose della media Italia tra Martino V e Giovanna regina di Napoli. Antonio Colonna, nipote del Pontefice, fattosi amico a Giovanni Caraccioli, ch' era il favorito di Giovanna medesima (1), potette condurre a fine con tutta agevolezza il negoziato, col quale la Regina obbligavasi a efficacemente favoreggiare Martino nella impresa che meditava sugli stati della Chiesa, la cui temporale autorità voleva ad ogni costo rialzare. E sollecitamente lo Sforza gran contestabile del Regno aveva ordine di consegnare a Giordano Colonna Roma con Castel-Sant'Angiolo, Civitavecchia, Ostia e tutt'altre conquiste fatte da Ladislao in sugli stati romani negli anni passati. Martino V in ricambio dava autorità allo stesso Giordano e ad Antonio Colonna, che col cardinal Morosino vescovo d' Arezzo e con Angelo vescovo di Anagni acconciassero sul capo di Giovanna una real corona, che valeva cinquemila ducati. Sforza Atten-

---

se loro le biade, che erano ancor ne' campi, benchè fosse nel mese d' agosto, perchè abitando essi quasi i più freddi monti d' Italia, e seccandosi ivi le biade più tardi che negli altri luoghi, non s' erano potute ancor nè mietere nè battere, e quel che era di non minore importanza, temevano anche di non perdere la già non lontana vendemmia ».

CAMPANO, Lib. IV.

(1) » Ser Gianni Caracciolo si era il più caro stallone della Regina ». — LOMONACO, II, 151.

dolo passò allora ai servigi del Papa, astrettovi dalla Regina di Napoli, che voleva torselo d' attorno per non vederlo rivale al Caraccioli. Con Braccio, grande nimico di Martino, doveva primieramente combattere.

Il quale, non perdendo di vista quanto si faceva e pensava in Italia a' suoi danni, a nome dei Dieci siedenti primi nella magistratura perugina aveva rinviato al Papa ambasciatori in Costanza perchè lo nominasse legalmente signore di sua patria: e n'ebbe, com' era da aspettarsi, assai dubbia risposta. Riattaccò calorosamente le pratiche per aquistarsi la grazia della romana corte; mandò a Martino, prima che giugnesse a Firenze, nuovi messi nelle persone di Ruggero d' Antignolla, di Matteo Baldeschi, di Gaspare di Pietro; e impose ai cittadini che ogni sorta d'onori tributassero a Giordano Colonna che muoveva a Perugia per quindi recar la corona alla Regina di Napoli. Ebbe avviso che il Pontefice non consentiva lasciar l' Umbria nelle mani d' uomo nimico alla Chiesa, a detrimento della quale ivasi con meravigliosa rapidità arricchendo; e che lo Sforza sollecitamente apparecchiavasi a fargli guerra: seppe per giunta che la scomunica era fulminata contro ai principi illegittimi degli stati ecclesiastici. Ita a vuoto ogni negociazione, che dissuadesse il Pontefice dal prender le armi, vide Braccio la necessità di prepararsi a ribattere i colpi d' un potente avversario aiutato da un duce valorosissimo: e a tale effetto richiamò i suoi fanti e i suoi rinomati cavalieri ridottisi in vari paesi sul finire del 1418; fece leva d' altre truppe; e studiò la maniera d' accumular moneta in

poche settimane. Fu allora, o poco prima, che Braccio pubblicò un decreto (e già se l'aspettavano i popolani) in vigore del quale la nobiltà alla fine rientrar doveva nel godimento delle eredità paterne, nelle quali fino dal 1393 diedero di piglio i raspanti (1).

Là, nella Marca, tutta si ragunò sollecitamente l'oste braccesca. Era ripartita in tre squadre: guidava l'una lo stesso conte di Montone, l'altra Ruggero Ranieri, capitanava la terza Malatesta Baglioni. La guerra, che seguirebbe tra i meglio valorosi venturieri d'Italia, e la quale deciderebbe della grandezza di Braccio e della potenza del quinto Martino, pigliava incominciamento in Gubbio ed Asisi. Ambedue le città governava Guidantonio conte di

---

(1) I più arditi popolani erano esuli o morti; gli altri, schiacciati dal peso della fazione dominatrice, impotenti a fare non che a dire, alla pubblicazione dall'odiato decreto non fecero motto. Si trascese nella esecuzione della sentenza? i nobili gravarono la mano sul popolo? fecero atti illegali? riaquistarono più del dovere? ricusò alcuno spogliarsi d'un reddito, che aveva goduto pel lungo spazio di ventiquattro anni?—Taquero i cronisti, o, se parlarono, le loro cronache vennero sconciamente mutilate da chi temeva il giudizio della posterità. Nel *Registro delle Bolle, Brevi e Diplomi* esistente nella nostra Cancelleria incontrasi un vuoto dal 1416 al 1424. I decreti più interessanti di Braccio vennero perduti. Noi andiam lieti di pubblicarne uno (ignoriamo se noto ad alcuno erudito) appunto sulla restituzione dei beni spettanti ai nobili banditi in data 4 marzo 1419. — Vedi i *Documenti*.

Montefeltro. Da quanto ci lasciarono scritto il Campano e il Pellini intorno ai fatti che raccontiamo ci è noto che Braccio *dimandasse al conte Guido dodicimila ducati per resto della promessa della taglia di Carlo Malatesti; e dandogli il conte più tosto parole che denari, deliberasse farsi ragione colle armi.* Secondo che scrisse il Bonincontri (1) pare che invidia pungesse Braccio a turbare il dominio della casa feltresca. Qualunque fosse la causa di tale inimicizia, nè Gubbio nè Asisi pensavano a guardarsi da militi che non avevano offeso. Braccio e Ruggero mossero improvvisamente a Gubbio. Malatesta Baglioni e Nicolò Piccinini verso Asisi marciarono. Quivi parteggiava pe'Bracceschi un tal Guidone, ch' era dei Nepis, il quale diede comodità a Malatesta di tagliare a pezzi le guardie, di farsi padrone della città, e di alzare la temuta e, dirò pure, odiata arme del *montone*: le rocche piantate sull' alto e presidiate con gagliarda difesa rimasero in fede al Duca d' Urbino (2). V'era an-

---

(1) « Quo tempore (1418) Guido Feltrius creatur a Martino Urbinatum dux. Ea re indignatus Braccius, bellum Urbinatensibus intulit, quod postea cessat ». *Annali*, XXI, 114.

(2) Lorenzo Spirito nel più volte citato poema l' *altro Marte* (capitolo XXII) così scrisse di Malatesta Baglioni.

Colle sue genti venne inverso *Asise*
Con furia con ruina e con tempesta.
E senza tema dell' altrui difese
Entrato per la porta a Santa Chiara

che in Gubbio chi desiderava la fortuna dei nemici. Ruggero Ranieri entrò primo nella città con pochi

---

La città tutta discorrendo prese.
E perchè al fatto più non si ripara
Col popol di Perugia mise il campo
Al cassar grande, al qual dà pena amara.
E, come fuoco che menasse vampo,
Lo stringe con bombarde tanto forte,
Che contro lui non podde avere scampo;
Così condutto Asisi, in su le porte
Del signor Braccio mise il monton nero,
Il qual si tenne insino alla sua morte.

Nelle seguenti terzine passa a raccontare l'infortunio di Ruggero Ranieri e di Braccio:

Braccio e Rogier, che presono il sentiero
Inverso Gubbio, com' io v' ho mostrato,
Credendosi pigliarlo di leggiero,
Venne alla terra tutto il campo armato:
Rugiero entrò con alquanti di scorta,
Avendo a lor favor dentro il trattato.
Intrato lui fu serrata la porta;
E non fu miga dal campo seguito:
Della qual cosa molto si sconforta.
Necessità lo stringe a dur partito:
Onde per altre vie convien che vada,
Che donde entrò non saria mai uscito.
Misesi disperato per la strada
Avendo seco da cavsi cinquanta,
Facendosi la via dar con la spada.
Correva al grido turba e gente tanta,

cavalli, favorito da chi teneva pe' Bracceschi. Nonpertanto furon chiuse le porte, e così tolto l'entrare al grosso dell' esercito guidato da Braccio me-

---

Ch' era pure stopor a riguardare:
A Braccio di tal cosa il cor si schianta.
Rogier va innanzi, e fassi largo fare,
Ai colpi reparando al suo potere
Passando innanzi senza retornare.
Fur lì nel trapassar contra volere
Morti cavalli assai ma più feriti,
Sì come col pensier si può vedere.
Non fur però i nemici tanto arditi
Che li podesser por le mani addosso;
Sì eran dai suoi colpi impauriti!
E benchè tutto il popolo commosso
Si volse per averlo affatigato
Ruggier per se medesimo è riscosso.
Per forza trapassò dall' altro lato
De la città: così ne uscì di fuore,
Essendogli de' suoi alcun mancato.
Ma nondimeno per suo grande onore
Dai suoi nemici si dislaccia e sferra
Per mezzo delle turbe e del furore:
E, di fuor giunto ai muri della terra,
Dette la volta, e Braccio ritrovava
Che stava assai pensoso di tal guerra.
Il qual vedendo si maravigliava
Come scampata avea la sua persona
Da quella gente che dentro il serrava

Tralasciamo le terzine, che vengono appresso, sulla presa della *Serra di Sant' Onda* e sulla rotta che *Nicolò Piccinini* diede a *Berardino della Corda.*

desimo. Tutti che maneggiavano il trattato con Cecciolo de' Gabrielli (1), forse in picciol numero, non risposero alle speranze degli aggressori; e per le vie di Gubbio aspra zuffa s'incominciò. A stento il Ranieri s'aperse un varco attraverso le spade dei cittadini e della milizia feltresca per campar dalla morte. Braccio, cui non pareva dubbioso l'esito del suo ardimentoso divisamento, si unisce ai fuggenti, e nei borghi della città rinnuova una scaramuccia; nella quale parecchi de' suoi caddero per mano di chi combatteva per la salvezza della patria; e tutti fuggirono a precipizio. Fuggirono; ma il contado di Gubbio secondo l'usato guastarono e saccheggiarono. Ci narra l'autore della *Cronaca eugubina* (2) che un condottiero di Braccio, il quale chiamavasi il Castellano della Rosa, *tolse la Serra di sant' Onda, di dove anche mediante la gra-*

---

(1) « L'anno 1419 nel 6 marzo essendo buona pace tra « il conte Guido e il signor Braccio, dal quale egli non si « guardava niente, ma il detto Braccio mandò ad esecuzione « questi sottoscritti trattati, che prima per mezzanità di Cec- « ciolo de'Gabrielli con gran gente da cavallo entrò in Ugubio, « d'onde vituperosamente fu cacciato e morti molti de'suoi ». *Cronaca Eugubina*, XXI, 959. — Potrebbesi chiamare a ragione il Gabrielli traditore della patria? I suoi maggiori furono nel passato secolo quasi assoluti signori di Gubbio. Non doveva egli inchiuarsi di mala voglia alla potenza dei Conti di Montefeltro?

(2) Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, XXI, 959.

zia di Dio e di sant' Ubaldo fu cacciato, e la città ricuperata per i cittadini, gridando sempre— « Viva il conte Guido ! «

Ebbe poi Braccio i dodicimila ducati, de' quali diceva esser creditore? Sì; se disse il vero quel Lorenzo Spirito da Perugia che in cent' un capitoli in terza rima narrò, meglio da cronista che da poeta, le glorie di Braccio e più di Nicolò Piccinini (1).

Partitisi i venturieri da Gubbio, dove non troppo avevano prosperato le loro armi, giunsero presto a Gualdo, quindi in Asisi, di cui tra breve ebbero a patti le rocche. Occupata anche la Bastia, volarono a campo presso Spoleto. Niccolò Piccinini trasse in Jesi, la quale a nome di Braccio era presidiata da Agamennone degli Arcipreti: e ammendue, stimolati forse dal signor di Perugia a taglieggiare i paesi per comportare le spese della guerra, volevano denari dagli Anconitani, e li chiedevano a guisa di creditori importuni. Si querelaron forte gli assaliti per le inique pretensioni dei venturieri; e

---

(1) Ecco le sue parole, colle quali principia il Capitolo XXIII.

Finita ch' ebbe col conte d' Urbino
La guerra, essendo d' accordo partito,
Avuti assai danar dal suo vicino, ec.

Questo poema venne pubblicato in Vicenza nel 1489; ma per la sua estrema rarità non si conobbe nè dal Muratori nè da altri storici, da' quali vogliamo eccettuato il Bossi: vedi la sua *storia d' Italia*, XVI, 615.

Leone Masserio inviarono a Braccio, mostrandogli la ingiustizia di chi taglie e paghe decorse da loro pretendeva. Con donativi vennero subito quetate le cose (1). — Sapevano gli Spoletini con qual nemico dovevan combattere, e a fretta si misero in sulle difese, racchiudendo nella città armi e vittovaglie, e raccomandando al castellano tenesse forte la Rocca e da quella coraggiosamente tempestasse gli avversarii. La città era armata abbastanza da sostenere lunghissimo assedio; ma aveva in seno i nemici (i traditori della patria non mancan mai) i quali operando e consigliando fecer tanto che ad un volere apprironsi a Braccio le porte (2). Il quale senza por tempo in mezzo mise l'assedio alla rocca (3). Vi

---

(1) Giuliano Saracini, *Storia d' Ancona*, pag. 245.

(2) « Gli Spoletini avendo prima messo dentro alcuni lor fuorusciti, ch'erano stati a'servigi di Braccio, tutti d'un medesimo volere spontaneamente gli si diedero ». Campano, Lib. IV.

(3) Il Campano che scriveva nel secolo XV, ci lasciò la descrizione della Rocca di Spoleto. — « Ha Spoleti una rocca inespugnabile e talmente gagliarda, così per la natura del sito, come anco per la struttura e artificio, che avanza non solamente l'altre fortezze dell'Umbria, ma quante ne sono in Italia, perciocchè essendo ella posta sopra un altissimo sasso soprastà da una banda alla città, e dall'altra cinta di grandissime balze e precipizii, si separa per buono spazio da' monti vicini, a'quali dalla rocca si passa per un ponte, fondato sopra molte pilastre e tanto alto che abbaglia la vista di chi rimira a basso: nella fin del ponte surge a mezzo del monte una torre alta e gagliarda, acciocchè quei di dentro facendosi

stette attorno più dì, sempre animando i suoi coll' esempio a farsi innanzi e piantar le bandiere sul grande edifizio. Indisse a' soldati che lui non chiamassero a nome; ma non fu salvo da un *verettone* (1), che il piè destro gli trapassò. Fu olio al fuoco. Spinse la fanteria alla volta della torre: e, avutala, pensò metter piede nel ponte, affinchè spedito si facesse il camino alla rocca.

Ma per quanto il condottiero gridasse « la giornata è nostra » e per quanto i bracceschi dimentichi della vita non paventassero gli istromenti di morte scendenti dall' alto, e con un ardore senza pari lungamente combattessero, furono alla fine meglio perdenti che vincitori (2). Per così mal riu-

---

qualche tumulto dal popolo contra la rocca, possano ricevere il soccorso di fuori e i nemici non possano occupare il ponte guardato dalla torre. Alla natural gagliardezza del sito v'è anche aggiunta l'industria degli uomini; perciocchè la rocca, la qual si difenderebbe per se stessa senz'altro muro, essendo tanto dirupata e precipitosa la salita, che ruotolando i sassi, si potrebbero precipitar con essi tutti quelli che l'andassero contra, è cinta ancora di tre muraglie larghissime ». — Crede il Pellini che questa rocca, almeno in parte, venisse fabbricata dal cardinale Egidio Albornoz quand'era legato in Italia per la corte pontificia in Avignone.

(1) Da *veru* saetta. *V.* Du-Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis.*

(2) E di sua gente d'arme fece mossa,
E battagliò la *torre di San Marco*,
Dove molti lassar la polpa e gli ossa.
L. Spirito, XXIII, 25.

scita fazione, Braccio s' addiede essere imprudenza seguitare a quel modo la battaglia, nella quale facevansi inutili gli uomini a cavallo, e senza pro a colpi di sassi cadeva la fanteria. Vennero a soccorso degli assediatori mille fanti perugini: e giunsero opportuni a tenere assediata la rocca, *e ad impedire dalla banda del monte gli aiuti.* Presto o tardi, credeva il duce, il castellano sarebbe venuto agli accordi. Ma come intese che lo Sforza erasi posto in marcia, e veniva a portargli guerra a nome del Pontefice, sciolse improvvisamente l' assedio della rocca, lasciandovi solo i mille perugini venuti di corto. Intanto a mantenere in fede gli Spoletini ebbe da loro undici ostaggi, che inviò a Perugia, e colla cavalleria uscì dalla città.

A Todi tutti si riunirono i Bracceschi, e s' apprestarono a venire incontro alle bande nimiche (1). Il Tartaglia ebbe avviso di recarsi a Bolsena col suo esercito.

---

(1) « Giunto a Todi, gli vennero lettere di Sforza, per le quali gli si avvisava ch'egli non era per far cosa alcuna contra di lui, ma che veniva per aver nelle mani il Tartaglia. Braccio, come quel ch' era di gran giudizio (conosciuta la frau-

Avuto lo Sforza da Giordano Colonna, fratello a Martino V, il vessillo della Chiesa, partì da Napoli, e, pervenuto a Roma nel maggio 1419, distribuì ai soldati le paghe somministrategli dagli ecclesiastici. Aveva con seco Leone da San-Severino, il conte Nicolò Orsini e altri valorosi (1): e con essi prese la via che il conducesse nel Patrimonio (2). Fattosi vicino alla Toscana rinforzò l'esercito di alcuni fuo-

---

de) riscrisse a Sforza *quasi di questo tenore:* — « Che « egli non sapeva veramente contra cui si venisse, ma che, « o contra di lui o contra il Tartaglia che si fosse, venia « contro di lui, perciocchè egli non aveva il più caro amico « del Tartaglia, e che oltre la privata amicizia, era anco « lega tra loro, e che perciò gli faceva sapere che Braccio « non poteva essere amico a colui, cui il Tartaglia fosse ne- « mico ». — Campano, Libro IV.

(1) Aveva Pier Gioanpaolo in favore,
Il conte Cola degli Orsin chiamato
Vanni da Siena il buon conducitore.
L. Spirito, XXIII, 154.

(2) « Ma malgrado il sommo suo valore ed abilità poco poteva lo Sforza guadagnare contro un uomo che poteva essergli maestro nell' arte delle battaglie. Braccio amato da'suoi soldati, temuto da suoi vicini, fedelmente ubbidito da' suoi sudditi, trovavasi sempre in propria casa in qualunque paese facesse la guerra. Egli conosceva e prevedeva tutti i movimenti de' suoi nemici mentre che i suoi erano da loro ignorati: pareva ch' egli tutto vedesse senz' esser veduto ».
Sismondi, VIII, 326.

rusciti Sienesi (1): poi s' accampò tra Viterbo e Montefiascone. Inferiore di forze al rivale, chiese a Giovanni Gatto da Viterbo quattro centinaia di giovani prodi: i quali usciti dalla città per comando de' magistrati e correndo al campo dello Sforza si imbatterono in mezzo alla soldatesca nemica; e tutti furon prigioni di Braccio che col Tartaglia aspettava l' ora della zuffa. Nel 20 giugno ambedue gli eserciti vennero valorosamente alle mani. Pietro da Siena e il Conte Nicolò Orsini, che reggeva la cavalleria Sforzesca, nel calor della mischia fuggirono a Viterbo, siccome avevano a Braccio promesso: e il duce abbandonato per tal modo dai traditori si volse in fuga perdendo mille cavalli. Dolenti i Viterbesi della prigionia de' loro cittadini e della rotta dell' amico esercito chiusero le porte temendo dell' oste braccesca: le riapriron poscia allo Sforza; e animati dalle sue parole presero le armi, e gli tennero dietro sino al campo nemico. Riattaccatosi il combattimento, il Fortebracci perdette alquanti de' suoi e buon numero di prigionieri aquistati nella prima battaglia: i captivi rimastigli inviò nel laco di Bolsena perchè nell'isola si custodissero, — male rimeritando la generosità del suo avversario che tutti aveva lasciati in libertà i pochi prigioni.

Nè per queste fazioni sapevasi quale dei contendenti fosse il vincitore. Dicevano i più che l' eser-

---

(1) « Sfortia . . . e neapolitano regno cum exercitu in Tusciam venerat, exules nonnullos senenses secum ducens ». *Historia senensis*, *XIX*, 19.

cito pontificio aveva avuto la peggio. Allora Francesco Sforza lasciata la Calabria e prestamente venuto a soccorrere il padre dette la fuga al Tartaglia, poi seguendo la buona fortuna prese Nicolò Piccinini, con trentasette cavalli ed altri cavalieri bracceschi in bel numero (1). Era alquanto grave la perdita dei soldati; ma fu più grave al Signor di Perugia il tradimento del Tartaglia: il quale, allettato dall' oro del Pontefice (2), volle sposare una sua figlia a Giovanni Sforza, e tosto disertando dalle bandiere del montone si dichiarò nimicissimo a quello, per la cui grandezza s' era tanto affaticato, e piú volte aveva avventurato l' onore e la vita. Ci occorrerà dire in seguito come a caro prezzo pagasse costui l'amicizia di casa Sforza.

L' impicciolito esercito di Braccio recossi a Todi in sul mese di luglio, rimanendo Nicolò Piccinini, ritornato in libertà, alla guardia di Montefiascone. Più che il valore dello Sforza facevano a Braccio paura l' oro e le mene del Pontefice: conciossiachè questi, oltre all' avergli sedotto il Tartaglia, mandava assai danaro ai suoi capitani, stimolava il conte Guido di Montefeltro a vendicare

---

(1) Il Corio (*Storia di Milano*) e Bonincontri (*Annali*) sono gli storici che parlano della prigionia di Nicolò Piccinini. I nostri cronisti non ne fecero parola.

(2) « Ma singolar guadagno fece Sforza per altro verso, perchè riuscì alla di lui industria, o piuttosto ai secreti maneggi e all' oro del Papa, di staccar Tartaglia da Braccio ».
Muratori, *Annali*.

gli Eugubini e gli Asisani, attizzava il partito di Lodovico Michelotti che comandava ancora una turba di esuli popolani, e soldava il Conte di Carrara, Agnolo della Pergola, Berardino dalla Carda ed altri con gran numero di cavalli e più bande di fanteria (1). L'oste pontificia era veramente potente, e pe' duci che la capitaneggiavano appariva fortissima: che volevano taluni combattere pel desiderio di fiaccar l'orgoglio del Fortebracci, liberare parecchie città dal servaggio, e togliere all'Italia un venturiero che per valore ed ambizione soprastava a ciascuno: avevan altri prese le armi per ritornare in seno alla patria, nè più a lungo trarre dolorosa la vita su pe' monti o fra le boscaglie colla paura dell'esule, cui par vedere in ogni umana creatura un compro omicida: la vergogna poi d'essere secondi al signor di Perugia raddoppiava in tutti il coraggio. Cosiffatto esercito dava cagione a Braccio di ben riflettere sulla maniera di condursi egregiamente nelle vicine battaglie. Per suo vantaggio i nemici non s'erano uniti sotto un comune stendardo, ma ripartiti in più corpi quà e la camminavano o stazionavano senza unità di riposo o di movimento. Penserebbe egli a impedire la riunione di tante ordinanze facili ad esser vinte se spezzate.

I Perugini che lasciammo all'assedio della rocca di Spoleto non s'erano mossi, aspettando il ri-

---

(1) Eranvi ancora Pietro da Bagno, Lodovico della Costa d'Asisi e il Perugino del Lago.

torno del loro principe. Venutovi, replicarono ma senza pro gli assalimenti. Intanto i duci della milizia feltresca e sforzesca s'inviavano e corrieri e messaggi, per cui parlavasi tra loro di ammassare le genti nel centro dell' Umbria, e ragionavasi di trattati di maneggi, di prede: ma, venute le lettere nelle mani dei nemici, si fecero note le astuzie. Per lo che Braccio, celere partitosi da Spoleto, corse dietro allo Sforza che attorno al Chiugi aveva spoglie di bestiame le campagne e le ville: raggiuntolo presso al fiume Paglia, combattutolo e imprigionati alcuni de' suoi, gli ritolse la preda, che poi (e forse sarà vero) restituì ai padroni. Con altrettanto rapido corso rivoltò ad Asisi, dove vedendo quete le cose, prese la via di Gubbio per investire i feltreschi: Giommei piccolo castello venne in suo potere; ma fortemente difesa la rocca, gli abitanti furono derubati, bruciate le case, e guasti i campi vicini. Lo Sforza e il Tartaglia per Narni s'inoltravano nell' Umbria, e s'impodestavano di Capitone (castello di quel territorio) e di chi v' era alla guardia (1). E Braccio togliendosi dal contado di Gubbio, visitava Asisi lasciandovi un pugno di valorosi per resistere alle armi del conte di Montefeltro, e si fermava col campo non lontano da Santo-Gemini. Eran suoi tutti i passi de'fiumi e de'monti, interrotto era il viaggio ai nemici: chi verrebbe a levar l' assedio alla

---

(1) « Capitonamque diripuitus in qua comes Brandolinus et Gattamelata capti sunt ». Bonincontri. *Annales*, XXI. 121.

rocca di Spoleto, a cui soprattutto intendeva lo Sforza?

Stavano fermi gli eserciti: niuno era primo a dar fiato alle trombe.

Solo il conte Guidantonio sordamente faceva la guerra. Er' egli da molta parte di Asisani favoreggiato, divisi com'erano quegli abitanti in due fazioni, che si denominavano della *parte di sopra* e della *parte di sotto* (1). Sulle tre ore di notte del 15 ottobre (sempre del 1419), quando tutti erano raccolti nel silenzio delle abitazioni, e i soldati del presidio non pensavano a sorprese nemiche, il duca d' Urbino muove tacitamente alla volta d'Asisi; e, salito il colle, fermasi vicino al convento di san Francesco. Un frate di quell' ordine, non ultimo a menare il trattato, schiuse un angusta porta ai feltreschi che, ridottala più ampla, dopo alquante ore

---

(1) Accennammo alla pagina 92 e 93 di questo volume che della *parte di sopra* eran capi i Guidoni o Nepis e della *parte di sotto* i Fiumi o conti di Sterpeto. Furono i Guidoni che nel 1419 (e l'abbiam detto) si ribellarono dal conte di Montefeltro per dar la città a Braccio, cui era nimica la fazione di *sotto*.

Egual divisione sussisteva in Perugia. Quante volte i popolani di por sant'Angiolo vennero alle mani con quelli di por san Pietro! erano migliaia d'uomini che si ricambiavano un odio mortale, e per minimo insulto si scannavano nelle vie della città. Alcuni de' miei lettori, anche i più giovani, si ricordano come in gare inimiche matteggiasse la gioventù del nostro popolo.

entrarono tutti nella città: — erano duemila cavalli e mille e dugento fanti. Tosto che ebbero occupata la piazza, corsero a romore per le vie, vennero al saccheggio, alle violenze, alla morte; e su quelli che eran ligi alla fazione braccesca e alla *parte di sopra* imbestialirono soprammodo gli entrati. In varie parti caddero trafitti da lance e pugnali gli oltraggiati cittadini e i soldati, ma più quelli che questi; per che tosto in pochi e in molti fuggirono gli Asisani colle lagrime agli occhi e colla disperazione nel cuore, tranne quelli che ai Feltreschi avevano augurato vittoria. Ambe le rocche, elevate, gagliarde e da intrepidi castellani presidiate, tennero salde pel conte di Montone.

Il quale roso nel cuore da rabbia irrefrenabile, perchè alla grave perdita della città era congiunta la vergogna di non aver tutti prevenuti gli ostili macchinamenti, volse le sue intellettuali potenze a studiar vendette contro i fuorusciti di Perugia e di Asisi e contro il Conte di Montefeltro e quanti lo spalleggiavano. A niuno secondo nelle astuzie, e fabbricatore fortunato d' ogni maniera d'inganni, affidò la salute della causa braccesca al suo senno, al valore dei suoi prodi e agli aiuti delle vicine città. Quand' era in Santo Gemini numerava nell' esercito non più di ottocento cavalli e poca fanteria: richiamò le genti a piedi che continuavano nell' assedio della rocca di Spoleto, le quali partirono tosto che ebbero trenta o trentacinque dei più cospicui cittadini in ostaggio: chiese a Nicoló Trinci signor di Foligno quattrocento pedoni: e quasi altrettanti ne trasse da Spello, da Cannara e da altri paesi dell' Umbria.

Per suo comandamento s' armavano in Perugia parecchie centinaia di soldati, che pigliavano prestamente la via di Spello. Poi a tener fermo negli alloggiamenti lo Sforza, a fargli credere che Asisi era perduta pe' Feltreschi, e che il sopraggiunger di lui vana cosa sarebbe, mandò a Todi un messaggio perchè avvisasse Matteo da Provenza suo capitano — *ch' egli per bontà di Iddio aveva ricuperato Asisi, e che perciò l' istessa sera non mancasse di farne allegrezza per la città; e perchè ciò fosse anco noto ai nemici non restasse di far metter fuochi talmente per le mura e per li più alti luoghi e torri della città, che venga loro a notizia questa sua vittoria* (1). — Nè il bel ritrovato fallì.

Radunato il forte esercito a Spello (i Perugini non arrivarono in tempo, ma v' andarono nel dì poi) s' incaminò colla cavalleria verso Asisi, facendo dal nerbo della fanteria costeggiare i monti, e alcuni altri uomini a piè mandando difilati alla rocca minore della città, onde assieme a quelli del castellano tanto di muro gittassero a terra quanto abbisognavane per la commoda entrata di dodici cavalli ad un tempo. Innanzi all' alba del 18 ottobre l' armata braccesca fermossi prossimamente alla medesima rocca. Gli avversari, quantunque potentissimi per numero e sicuri che Sforza Attendolo e Tartaglia da Lavello sorvegliando le mosse di Brac-

---

(1) Campano (lib. IV) e Pellini (II, 239).

cio avrebberlo battuto alle spalle quando che fosse venuto a tribolar gli Asisani, s'erano con incredibil prestezza validamente fortificati in fra il *cassaro piccolo* e la città, costruendo bastioni, elevando mura di grosse pietre, e trincerandosi con sassi, travi e legnami d' ogni maniera; — terribile apparato a chi voleva attaccare il conflitto. Nondimeno il grido della battaglia surse dal campo braccesco: e la battaglia incominciò. Per cinque ore valorosamente combatterono i soldati da ambe le parti, crudelissime furono le ferite e le morti. Fortissimi colpi menava Braccio con una mazza pesante (1); e ad ogni tratto gridando « chi mi vuol bene seguami senza paura » infondeva ne' suoi un coraggio senza pari, quindi sgomento nei nemici. Popolo e cittadini, antiveggendo funesto il vicino avvenire, sotterrarono il meglio che di prezioso possedevano, e fuggirono. I feltreschi e loro seguaci volsero in rotta, restandone morti dugento, e quattrocento o più prigioni; il resto malconcio e ferito. Tra i capitani che camparono fuggendo son ricordati il conte Pietro da Bagno, Berardino della Carda, Lodovico Michelotti, Lodovico della Costa d' Asisi e il Perugino del Lago. La città tornò in potere di Braccio. Nè la

---

(1) Aveva una sua mazza, di metallo
Armato tutto, e nelle soprabarde
Portava il monton nero in campo giallo.
SPAITO, XXIV, 97.

storia — a perpetua infamia de'tristi — vuol che si tacciano le brutture e le improntitudini che conseguitarono alla presa d'Asisi, e che sconciamente coronarono quella vittoria. La soldatesca, non saputa o non voluta frenare dal capitano supremo (1), tutte pose a saccomanno le case dei cittadini; tolse i sacri arredi alle Chiese, e i monisteri saccheggiando barbaramente contaminò. Tra i prigioni erano quaranta fuorusciti perugini e quasi altrettanti Asisani: agli uni e agli altri fu subito mozza la testa; al rimanente fu destinata la carcere e i tormenti (2). Quel frate, che aveva tenuto mano all'entrare del Duca d'Urbino, venne tradotto al palazzo del podestà; e, invano chiedente aita a nome di san Francesco, era gittato dalla più alta finestra, e miseramente finiva il viver suo. Nè furon queste le sole vendette prese da Braccio in quei

---

(1) Braccio, è vero, con pubblico bando vietò a'soldati di rubar pelle case de'cittadini, — ma quando il saccheggio era consumato! Comandò anche che le cose derubate si restituissero ai padroni. Le retistuirono? Creda chi vuole.

(2) Il Signor Braccio allora congregati
Tutti i prigioni fè comandamento
Che fossero a Perugia il dì menati.
Furon di numer più di quattrocento;
Li quai tenuti fur presso a tre mesi
In prigionia con molto lor tormento.
L. Spirito, XXV, 145.

giorni (1). Due mesi innanzi (quando Lodovico Michelotti raggranellava gli esuli per tentare qualche onorata fazione) egli faceva trucidare Ceccolino e Guidone Michelotti nelle prigioni, ove eran chiusi fin da tre anni : altri cittadini, sospetti d'intelligenza co' raspanti, furon dannati all' esilio, o impiccati o tormentati crudelmente : anche sulle donne dei Michelotti si riversò la vendetta patrizia. La storia fece più volte l' elogio di chi ordinava lo strazio di quegli infelici : i cronisti ne' rozzi scritti ci lasciaro-

---

(1) — « Si narra da uno scrittore a penna che conducendo Malatesta Baglioni alcuni uomini d'arme, che s'aveva nella ricuperazione d'Asisi fatti prigioni, venendo con esso loro un perugino chiamato il *Gragnuola di Por san Pietro* che s'era gli anni addietro trovato alla morte di Pandolfo padre di Malatesta; di che egli avuta certezza per vendicarsene, riconosciutolo al Ponte San Giovanni, lo fece prendere e con le mani di dietro ligate, e fattolo salire in groppa ad un suo servidore e ligare alla coda del cavallo, lo fece in quella guisa in sino alle *Due-porte* condurre, là dove giunto, lo fece subito calare in terra, e comandò al servitore che dato di spironi al cavallo, lo facesse quanto più potesse correre, e che così correndo in sino al capo della piazza ne gisse, e poscia alle Due-porte ne tornasse. Ma non arrivò già il meschino ; perciò che, avanti che si riconducesse a san Domenico, gli era rimasta la testa tutta fracassata e rotta per terra : e per tutto dove era corso aveva lasciato piena la via di sangue. Spettacolo veramente orribile e spaventoso, ma ben riguardevole per qualunque inconsideratamente si mette a far quello che contra i più potenti di lui, per servire alle parzialità e discordie civili, non deve » Pellini II, 241 — Bella moralità che da questo fatto seppe trarre il nostro Storico !!

no i nomi degli oppressi, quasi volessero preparar loro il compianto della posterità: ma non l' ottennero; chè i nipoti dimenticarono il passato.

Lasciati molti uomini alla guardia di Asisi, della quale confermavasi potestà Baglione di Fortera dei Baglioni, volava Braccio a tagliare la strada al Tartaglia e allo Sforza che s' avanzavano nell' Umbria; poi ritornava a Spoleto, dove i fautori di Martino quinto e gli inimici a' bracceschi avevano d' accordo mutato la pubblica cosa: imperocchè, cumulandosi la guerra addosso al conte di Montefeltro, i disassediati difensori della rocca uscirono baldanzosi, e in uno ad altri cittadini trascorrendo le vie di Spoleto fecer rivivere l' autorità dei Pontefici. Al fremito di — viva la Chiesa e muoiano i grandi — alcuni nobili rientrarono in patria, altri andarono in esilio; e Ranaldo Orsini rimase a guardia della città. Dato ordine ai Perugini che strettamente custodissero gli ostaggi, con gran furia battagliò gli Spoletini. E daccapo fu sangue e ruina nel contado, sperperamento nelle campagne; poi villane ingiurie, scene sanguinose, inonorate vittorie.

A distornare così male auspicata intrapresa giugneva opportuno a Braccio un corriero di Malatesta

Baglioni che con alquanti cavalieri stava alla guardia d' Orvieto. Diceva in sostanza il messo: — esser palese che un cittadino orvietano, *o perchè fosse mal sodisfatto del governo o perchè fosse stato corrotto con danaro,* era sul punto di dare al Tartaglia il possesso di sua patria: e pochi cavalli basterebbero per condurre a fine il malvagio disegno.—Gran voglia aveva Braccio di ricambiar della morte il tradimento del Tartaglia; avrìa dato forte somma di pecunia a chi glie ne avesse recato la testa recisa. Non si curò di Spoleto, dimenticò le armi dello Sforza ch' eragli presso, e in breve tempo arrivò in Orvieto con ottocento cavalli. La sua venuta recò sorpresa a' cittadini, che, stimandolo lontano assai miglia, improvvisamente se lo videro in casa. Tremavano e temevano novelle disgrazie: niuno osava dimandare perchè si chiudevano le porte, e con tanta severità vietavasi a chiunque l'entrare nella città, e più l'uscirne. Non trapelava un accento dalle consulte che aveva Braccio co'suoi fedeli. Colui, che aveva dato promessa al Tartaglia d' introdurlo nella città, venne chiamato innanzi al signor di Perugia; e, presenti i primi magistrati d' Orvieto, confessò il delitto. Chi lo toglierebbe al carnefice?.... Senonchè da quel medesimo, che darebbegli irrevocabile sentenza di morte, sentì dirsi: — « Vuoi salva la vita? manda un tuo fidato messo al Tartaglia in Montefiascone con lettera scritta di tua mano: digli che tu sei a guardia della città, e che ne hai le chiavi: pregalo a venire in questo giorno stesso; e Orvieto verrà in suo potere: nè si lasci sfuggire sì bella occasione. Così gli scriverai. Ma guai a te! se per la seconda volta tradisci il tuo signore. »

E il traditore eseguì. Nè delle sue parole dubitando punto, il Tartaglia con soli trecento fanti e altrettanti cavalli tenne la via d' Orvieto: ordinò a cavalieri e alle genti a piè trascorressero insino alle porte; egli rimarrebbe discosto dalla città con quindici cavalli. Chi avrebbegli detto che Braccio uscirebbe con molto numero di soldati? che romperebbe, ucciderebbe e farebbe prigioni i sopraggiunti senza che alcuno campasse per recargli la trista novella della sconfitta? Eppure in cosiffatto modo procedettero le cose. Ned egli sapendo alcun che dell'accaduto, e veggendo che una schiera inimica venivagli sopra, volse impaurito le spalle, e fuggendo a precipizio si chiuse in Soana. Fin colà con pochissimi fanti inseguivalo il Fortebracci per libidine di vendetta: entrò nel borgo, e poselo a fuoco: tre giorni vi stette, ma indarno, chè il Tartaglia s' era fortificato in luogo sicuro. Per lo che rifatto il medesimo camino volle dagli Orvietani sessanta ostaggi scelti tra più ricchi cittadini, i quali inviò a Perugia in uno a'prigioni. Co' suoi ottocento cavalli rivolò a Todi per combattere lo Sforza, comechè fosse cupido d' abbuonirsi col Papa.

Nè Martino quinto piegavasi alle insinuazioni dei Fiorentini che desideravano amicarlo con Braccio, dimostrandogli quanto valesse costui nelle armi, come fosse difficile il vincerlo, e quanto di vantaggio tornerebbe alla Chiesa coll' averlo alla sua divozione. Ma egli era fermo nel proposito di spodestarlo dagli usurpati dominii: e tale risposta rendeva a'Fiorentini, a Ruggero d' Antignolla e a Matteo Balde-

schi ambasciatori di Perugia. Scontento delle negociazioni maneggiate col Pontefice, disfogava il Fortebracci sua rabbia contro i fuorusciti di Perugia e gli Eugubini amici di quelli. Tre giorni egli stette sui dintorni di Gubbio, che mandava a ruba ed a fiamme, non potendo entrar nel paese che con estremo coraggio difendevano i cittadini (1).

Giugneva di siffatte guerre novella al Pontefice; il quale non sovvenuto di danaro dalla regina Giovanna (la cui volontà era soggetta al Caracciolo che godeva delle perdite dello Sforza, e, potendo, le procurava) mutava divisamento sulle sorti del reame di Napoli a favore di Lodovico d'Angiò. E in queste pratiche segrete aveva a consigliero lo stesso Sforza Attendolo che, vago di vendicarsi del potentissimo Caracciolo, sposava il partito dell'Angioino, e avevane copia di moneta, titolo di vicerè e di gran-contestabile del regno. Il Papa ripregato dai fiorentini accordò pace a Braccio, quando vide utile spacciarsi da quella crudel guerra con lui: a ratificare l'accordo desiderava ch'ei venisse a Fiorenza.

Agli 11 febraio 1420 Braccio Fortebracci si mise in sul viaggio a guisa di gran signore. Accom-

---

(1) — « A dì 9 Gennaio 1420 Braccio con grande esercito venne a campo a Ugubio, abbruciò lo spedale di Gionta

pagnavanlo quattrocento cavalieri e quaranta pedoni, eletti tra migliori soldati, belli d'aspetto e di forme, più belli per le ricche vestimenta, per le armi lucenti, per le forbite corazze e per le dorate bardature de' cavalli: lo seguivano i meglio distinti gentiluomini di Perugia (1), d' Asisi (2), di Todi (3), d' Orvieto, di Narni e di Rieti, i *quali*, *benchè vestissero di panni lunghi e più gravi, onoravano nondimeno assai colla magnificenza loro l' andata di così nobile compagnia* (4): camminavangli a lato i signori di Foligno, di Camerino e di Fabriano; e ciascun d' essi traeva seco un pomposo codazzo d' uomini e di cavalli. Come furono

---

con il Borgo del Marinoccio e Santa Locia col Borgo della Porta, dove furono morti molti de' suoi uomini e stetteci tre dì a campo ». Così l' autore della *Cronaca Eugubina* (XXI, 960) il quale poco prima aveva detto che « Braccio (*nel dicembre*) espugnò la Serra di Partuccio e guastolla ».

(1) La storia ci ricorda i loro nomi; e son questi.
Ruggiero d' Antignolla,
Golino Pelloli,
Benedetto Barzi,
Cherubino e Agnolo della Staffa,
Cinello Ascagnani,
Mariotto Bontempi,
Fioravante degli-Oddi.

(2) e (3) Tra gli Asisani v' era Averardo di Guidone; e fra Todini Francesco de' Cattabeni.

(4) Campano, lib. IV.

nel territorio di Cortona si videro salutati d' applausi e festeggiati per ordine de' Fiorentini *che avevano mandato commissari per tutte le terre loro con ordine che ricevessero il signor di Perugia con espressione non volgare e ordinaria ma più sontuosa, ricca e delicata che fosse possibile* (1). Oltre a ciò quattro gentiluomini di Fiorenza procedevan con lui nel viaggio, magnifici fuor d' ogni credere per la nobiltà di quella Repubblica. Prima d' entrare in Firenze tolsesi di dosso le armi, ricuoprendosi d' una veste di porpora fregiata d' oro e d' argento, e ponendosi in testa *una berretta rossa e tonda, che quanto più s' innalzava dal capo, tanto più si giva allargando* (2): poi mise piede nella città fra le assordanti acclamazioni d' un popolo vago di mirar vicino l' eroe sempre vittorioso nelle guerre d' Italia. Lo presero in mezzo i più cospicui cittadini e la fiorentina magistratura: e, crescendo la calca della moltitudine e gli evviva, l' accompagnarono sino al palazzo ove abitava il Pontefice.

Innanzi al vicario di Cristo inchinossi il guerriero dell' Umbria, baciogli il piede, e forse gli dimandò volesse ribenedirlo e perdonarlo de' suoi peccati. Pregavalo inoltre ascoltasse la sua apologia. S' abbracciarono Martino quinto e Braccio Fortebracci: poi ragionaron tra loro del comporsi in pace durevole. Dissegli Braccio: — aver egli molto

---

(1) e (2) Campano, lib. IV.

oprato a esaltamento dei Papi sì nella impresa di Bologna, sì nel discacciamento di Ladislao da Perugia, da Todi, da Asisi, dalla Marca e da parecchie terre dello stato pontificio. Esule per lungo tempo dalla patria (soggiungeva), tradito da Bonifacio nono, ho guerreggiato i miei concittadini raspanti per ritornare in Perugia. Ne fui eletto signore; e l'ebbi a caro. Soffocai ne' miei sudditi ogni sentimento di libertà; li ho avvezzati alla servitù; ho spianata ai vostri successori la via per conquistar la mia patria. Mi fecero guerra i vicini; ed io li rintuzzai colle armi. Voi, santo padre, sprezzaste le mie ambascerie, aizzaste i banditi di Perugia, mi sollevaste contro alcune centinaia di nemici: che più? spingeste a' miei danni nell'Umbria, il cui conquisto erami costato tanto sangue e fatiche, un poderoso esercito capitanato da molti valorosi condottieri. Io li vinsi: io vincitore, consigliato anche da' Fiorentini (1), vi chiesi pace: voi esitaste nell'ac-

---

(1) Lo dicono tutti gli storici. Leonardo Aretino (*Rerum suo tempore in Italia gestarum Commentarius*, Lugduni 1539, pag. 36), Bonincontri, Scipione Ammirato, Muratori, Sismondi . . . . . — « Martinus Pontifex interea, e constantiensi concilio reversus, Florentiae commorabatur . . . . Venit et Brachius Montonius ejus inimicus, florentinorum suasu, pacem secum et amicitiam intituros, quam tandem Florentinorum civium opera composuit, ut parte earum rerum quas de romana Ecclesia occupaverat, restituta, parte vero sibi retenta, eius stipendiis militaret » *Historia Senensis*, XIX, 20.

cordarmela. Papa Martino, perchè mi scagliaste l'anatema? perchè mi toglieste dal grembo della Chiesa e dal numero dei fedeli? *Fors' io profanai i sacri templi, fors' io contaminai e guastai tutte umane cose e divine* (1)? Nol feci. Ora scordiamoci tutto, e ragioniamo d' accordo. Io offro il mio e le mie armi alla vostra difesa. — Rispondeva Martino — *che l' esser egli nuovo nel pontificato, era stato cagione di quanto aveva fatto; e non aveva pubblicato ribelle più lui che qualunque altro si avesse usurpato alcuna cosa dello stato ecclesiastico; e la scomunica era stata per sua correzione, e come salutifera medicina, perciocchè non sempre quello che apertamente si dice è con animo di nuocere* (2).

Dopo lungo ragionamento Martino e Braccio stabilirono con questi capitoli l' accordo.

» Che Braccio fosse obbligato d' andar con l' e-
» sercito in Lombardia contra Bolognesi, e che le
» terre che si pigliassero fossero tutte del Papa; e
» che infino a tanto che non avesse condotto a fine
» l' impresa, egli non potesse nè con l' esercito nè
» senza tornare in Toscana.

» Che 'l Papa gli pagasse la cavalleria e la fan-
» teria.

« Che Perugia, Asisi, Cannara, Spello, Jesi,
» Gualdo e Todi fossero sotto il governo di Braccio, de' figlioli e de' nepoti.

---

(1) Campano, lib. IV.
(2) Campano.

« Che Castel della Pieve, Montalboddo e la Roc-
» ca-Contrada fossero sue, de' figlioli e de' nepoti,
« che le potessero vendere e donare a loro bene-
» placito; ma che però essi non potessero mai muo-
» ver guerra allo stato di santa Chiesa, nè dare
» aiuto a' nemici suoi, e che in quei luoghi rite-
» nessero il titolo di luogotenti del Papa, e potes-
» sero castigare i sudditi delinquenti eziandio nella
» vita, e contra quelli che fossero loro disobbedien-
» ti (ancorchè a piedi del Papa ricorressero) po-
» tessero, nondimeno a voglia loro castigarli e muo-
» verli guerra contro.

» Che se Braccio per sua colpa non soggiogas-
» se i Bolognesi, il Papa non fosse tenuto d' osser-
» vare le capitolazioni dell' accordo, e che se Brac-
» cio o i suoi discendenti venissero o tentassero di
» venir mai in alcuna cosa contra i Pontefici, fos-
» sero interdetti, scomunicati e privi in tutto del
» commercio degli uomini, e cadessero d' ogni azio-
» ne e ragione che avessero ne' luoghi predetti (1) « —
Rieti, Narni, Terni, Orvieto ed Orta ritornarono a
far parte del dominio temporale dei Papi.

Nei venti giorni che Braccio trattennesi in Fio-
renza grandiose feste si celebrarono ad onore di lui:
sono appena credibili le pompe e le magnificenze
(come le narra il Campano) che spiegarono i fio-
rentini in quella circostanza, — tanto furono gran-
di e sontuosissime. Diè termine alle popolari alle-

---

(1) Campano (lib. IV) e Pell'ni (II, 146 — 7.)

grezze un torneamento, ordinato dallo stesso eroe perugino, nel quale combatterono centoventi uomini d'arme, e circa seimila lance spezzarono. Fu la più bella giostra che mai si vedesse in quella città. Per lo che non è a dire come il nome di Braccio suonasse gradito alle orecchia dei Fiorentini: è facile immaginare quante corone poetiche componessero a sua lode, e come levassero a cielo le militari sue gesta (1). Fra il signor di Perugia e Guidantonio conte di Montefeltro e duca d'Urbino s' interposero i Dieci, e poterono riappaciarli dopo brevi insinuazioni (2). Crebbe a tale entusiasmo quel popolo inverso il Fortebracci, che dimenticò Martino V, anzi, laudando il primo, ridicoleggiò il secondo con pochi ma vivacissimi versi. Nella sua dimora in Fiorenza nulla aveva fatto il Pontefice a pro di lei; Braccio almeno (così si diceva) avevala divertita: e il popolo giorno e notte canterellava sotto alle finestre del Papa:

Braccio valente
Vince ogni gente.

---

(1) « Fu una continuata festa il di lui soggiorno. Di rado i Fiorentini hanno fatti onori sì grandi ai sovrani ».
LORENZO PIGNOTTI, *Storia della Toscana*, Lib. IV, cap. VIII.

(2) « Di detto anno (1420) del mese di febraio il conte Guidantonio andò a Fiorenza, dove era papa Martino, ed anche ivi si ritrovò il signor Braccio; i quali per mezzanità del Papa, e de' Fiorentini fecero pace insieme ».
Cronaca Eugubina, XXI, 960.

Spiaquero cotanto al Pontefice que'ricantati versi (e più perchè altri se ne aggiungevano in suo biasimo), che determinò togliersi da Fiorenza, quantunque pregasserlo i cittadini a restare, nè dar importanza alle dicerie del popolo (1). Sempre più indispettito uscì dalla città nel 9 settembre, e nel 28 trovossi a Roma.

Avvicinandosi il ritorno di Braccio in Perugia, dove aveva statuito mettere in ordine assai lance per marciare alla conquista di Bologna, i Perugini bandirono pubblicamente (18 marzo) la pace conchiusa tra il loro principe e Martino pontefice e Guidantonio di Montefeltro: poi adoperaronsi nel preparare a Braccio magnifiche feste, liberando dalle prigioni gran numero di Asisani vinti nell'ultima battaglia, aprendo l'animo a dissennate allegrezze: e lui entrante nella città incontrarono ballando le compagnie delle arti, i Dieci e ogni ordinanza di maestrato: tutti esilaranti per pazza gioia il suo

---

(1) « Il Cerretani, citato dal Fabroni nelle note alla vita di Cosimo, dice che per tal cagione—*a 9 di aprile fino ai 15 la città fu dal medesimo* (Martino) *interdetta* ». Così l'Annotatore del Cavalcanti, I, 66-7.

nome ridicevano in mezzo agli applausi. Beavasi di tali feste anche Roberto figlio di Pandolfo Malatesti il quale (e a ciò forse avevalo indotto la ragione dei tempi) per via d' ambasciatori erasi fidanzato a una bastarda di Braccio Fortebracci. Allora per la prima volta veggendola, il prode giovine non pentivasi della scelta, e toglievala a compagna della sua vita (1).

Ricambiava il Fortebracci i suoi perugini, che tanta pecunia avevano sprecata in festeggiarlo, col dar mano ad opere pubbliche profondendo tesori che ognun sa con quale impudenza aveva rapito a parecchie città italiane, le quali non sapevano che unità e fermo volere avrìano bastato a porre un argine alla foga dell' ambizioso. In capo alla piazza, accanto al tempio di San-Lorenzo, erigevasi una loggia (2), nella quale si fu veduto fino alla metà del secolo XVI l'arme del *mezzo-montone:* sulla dirupata città, dalla parte di levante, innalzavansi grandi archi e volte compatte, e sopravi appariva una

---

(1) Campano (Lib. IV) e Dorio (pag. 89). — Dal Campano, dal Pellini, dal Dorio, dal Giobbi *(Della famiglia Fortebracci)* e da altri storici de' passati secoli trasse il Mariotti le notizie per le sue *Memorie spettanti ai figli di Braccio Fortebracci.* Son poche pagine inedite, che noi possedismo assieme ad altri *Documenti* da servire alla *Storia dell' Umbria,* alla quale abbiamo posto mano.

(2) « Cotesta Loggia, dice il Lancellotti *(Scorta sacra*, II, 261, autografo) venne fabbricata acciò la nobiltà perugina potesse passeggiarvi e negociarvi ». Breve passeggio.

piazza che prendeva il nome di *sopra-muro*. Poi pensava Braccio d'impedire alle aque del Lago perugino di crescere e dilagare le circostanze e i propinqui paesi e specialmente il territorio di Cortona. Era ardimentoso il pensiero, e solo poteva l'oro braccesco effettuarlo. E forse allora diessi principio alla *cava del Lago*, che pochi anni dopo venne condotta a suo termine.

Nè le cose di guerra e gli interessi dello stato dimenticando, chiamava Braccio alle sue insegne duemila cavalli e quasi altrettanti a uomini a piè (se non esagerarono il numero i nostri storici) (2) per marciare, valicando gli appennini, dirittamente ed illeso nella provincia di Bologna, il cui aquisto avrebbe suggellato l'accordo fatto oror colla Chiesa. E, prima di allontanarsi dall'Umbria, voleva vederla in pace, voleva quieti i perugini, tranquillo il contado, e ben lungi i popolani superstiti: imperocchè scaldati i petti di qualche cittadini da scintille di libertà, sospettavasi e ragionavasi pubblicamente di trattati contro i bracceschi. Alla qual sospicione conseguitava l'esilio di parecchie famiglie — la piupparte innocenti, o ree di generosi desideri, — il rimpatriamento di banditi per furti, assassini, debiti e simili cose, purchè costoro ai Dieci ricorressero e il

---

(1) Una *cronaca bolognese* (Rer. ital. script., XVIII, 227) parlando dell'esercito braccesco lo fa composto di tremila lance. Ogni lancia (lo diciam ora per sempre) risultava di tre cavalieri.

luogotenente supplicassero. Locavansi guardie (dugento fanti) alle porte della città, guardie in quelle dei vicini castelli: poi victavasi l'uscir dal contado senza consentimento dei priori: alcune bande di militi s'inviavano sull'agro eugubino — a que' giorni fucina di libertà — a sorvegliare i raspanti, la cui miserrima vita omai niun conforto, niuna speranza addolciva.

Facevasi intanto noto all'Italia a qual duce papa Martino avesse commessa la impresa di Bologna: e vuolsi avvertire ch'egli ritornando dal concilio avevale accordato reggersi a comune. Antonio Galeazzo Bentivogli, primo in fra patrizi, volle esser primo anche a dominare in sua patria: e ne addivenne signore, togliendo al popolo quella libertà, di che eragli stato largo il Pontefice: poi traendo partito da una sedizione (26 gennaio 1420) aveva meglio puntellata la usurpata sovranità, dannando all'esilio i capi della fazione contraria, fra i quali Matteo da Canedolo. Ebbe contezza di quei tumulti Martino V: divisò trarne motivo per ritornar Bologna al dominio della Chiesa; e là mandò un Arcivescovo e un Abate come ambasciatori (28 febraio). Ai riferenti la volontà del Pontefice non rispose il consiglio; imperocchè *i signori comandarono ad ogni uomo che niuno si levasse per dir cosa alcuna, perchè dubitavano che fossero dette loro parole non oneste* (1); tacendo disapprovò. Usciti gli am-

---

(1) Bartolommeo della Pugliola, *Cronaca di Bologna*, XVIII, 610.

basciatori, giurarono i cittadini non si farebbero mai sudditi della Chiesa. Nella stessa raunanza dei signori e dei *sessanta* presentaronsi gli ambasciatori di quasi tutti i principi di Romagna, d' Imola cioè, di Faenza, di Forlì, di Rimino e di Ravenna: anch' essi (non so da quale interesse sospinti) raccomandarono a' Bolognesi si dessero di buon grado al Pontefice; stornassero la guerra dalla provincia, e ne verrebbe lor pro: Bruscamente rispondeva Bernardino Zambeccari: — pensassero a' casi loro: i patrizi invierebbero messaggi a Martino in Firenze.— E li mandarono nel 6 marzo: ma perseveranti nel servire il Bentivogli vennero scomunicati, interdetti, fatti segno di violenze, di militari soprusi (1), poscia battagliati dai militi di Braccio Fortebracci, dai settecento cavalli di Angiolo della Pergola, e da altri di Lodovico Migliorati signore di Fermo.

I quali capitani pontificii incominciarono le loro cavalcate infino alle porte maestre di Bologna: e prima (17 maggio) i bracceschi a nome di Papa Martino sfidarono i Bolognesi a battaglia. Non ristava al superbo invito Antonio Bentivogli; e spesso con parecchi de' suoi e con Luigi del Verme, Alberico Novello da Barbiano e Simone da Canossa

---

(1) « Anche Lodovico degli Alidosi signor d'Imola mandò la disfida a Bologna » Muratori *Annali*. — L'aveva detto un Cronista bolognese (Matthaeus de Griffonibus, *Memoriale historicum* XVIII, 227) « Die XV, dicti mensis *(maii)* Dominus Lodovicus de Alidosiis dominus Imolae misit ad diffidandum Commune Bononiae ».

(la soldatesca de' quali era forte di ben tremila e cinquecento cavalli e d' assai fanteria) usciva dalla città, sull' inimico con furore irrompendo, niuna vittoria e niun vantaggio riportando. Per lo che prontamente ricorreva ad un uomo prode del ferro e nelle militari discipline spertissimo, a Gabrino Fondulo signor di Cremona, antico militare e sicario di Giovanni Bentivogli; imperocchè per le istanze di costui aveva ucciso Bolognino Boccatorta e Antonio da Camerino. Recatosi a Bologna (3 giugno) attaccò crudeli zuffe co' bracceschi: col suo valore tenne incerto il destino dell' aggredita città, e trasfuse ne' Bolognesi quel coraggio che aveva lor tolto la furia degli inimici, la cui fortuna era decantata in Italia. Come folgore calando il Fondulo sulle ordinanze d' Agnolo della Pergola, le spezzava, avviavale in mal punto, volgevale in rotta: ma sopravvenendo Braccio a riparare tanto scompiglio di combattenti, rinvigoriva i suoi duci, cambiava faccia al conflitto, fugava i soldati di Gabrino, li rincacciava sfiduciati sino a Bologna.

Nè per queste zuffe, quantunque crudelissime, s' avvantaggiava nella impresa l' oste pontificia, o rassecuravasi la fazione de' Bentivogli. Con miserevole alternativa i contendenti erano assaliti ed assalitori; con pari forze si ferivano e si flagellavano; parziali perdite e parziali vittorie non facevano preponderare dall' una parte o dall'altra la lance. Così procedeva la guerra attorno alle mure della città. Nel contado cadeva in basso la potenza d' Antonio Bentivogli. Fomentandone Braccio i malcontenti, ribellavansi a Bologna (dal 26 maggio al 24 giugno) i castelli

di Liano, di Uzzano, di Medicina, di Crespellano, di Oliveto, e di Bazano. Per opera di Braccio inalberavano il vessillo della Chiesa (anche dopo il saccheggio) Montebudello (1), Piumazzo e San Giovanni in Persiceto (2).

Doleva ai Bolognesi la perdita di tanti castelli (3), sopratutto di quel di Medicina sorpreso dai Bracceschi, conciossiachè v' erano alla guardia circa quattrocento cavalli, centottanta de' quali con otto capitani rimasero prigioni. Era potestà di quel luogo Marino di Argelata: accusato di tradimento, fu dannato nel capo. Crebbe nei Bentivogli il sospetto

——

(1) « Die XIV iunii gentes Ecclesiae habuerunt per vim Castrum Montis-budelli » Matteus de Griffonibus, Memor. historicum, XVIII, 227. — Così il nostro Serafino Calindri (*Montagna e Collina del Territorio di Bologna*, *III*, 327). « Forte era questo castello nel 1420; e Braccio da Montone perugino, se lo volle sottomettere, dovette assediarlo e fare buoni patti con la guarnigione, perchè ad esso lui ne desse il dominio: avutolo però e licenziata la guarnigione lo espose al sacco ».

(2) Mattheus de Griffonibus. — Bartolomeo della Pugliola. — Martino V elesse poi a castellano della Rocca di san Giovanni in Persiceto Cristoforo Leonardo dei Nicoletti da Terni (Angeloni, *Storia di Terni*, pag. 134).

(3) Tutto il contado mise in grave affanno
Attorno discorrendo quel paese
Con molte terre messe a saccomanno.
L. Spirito, XXIV, 46.

d'avere in casa i nemici: e allora prodigarono a larga mano gli esilii e le morti: nella ringhiera del palazzo del potestà penzolavano corpi sanguinosi, s'inalzavano le forche, — aveva gran faccende il carnefice. Due cittadini, denunciati di voler aprire la porta Mascarella alle genti della Chiesa, vennero strozzati senza che alcuno leggesse lor la condanna. Gran ventura era per molti l'esilio! Al di fuori i capitani pontificii pigliavano tale un provvedimento che in breve stringerebbe Bologna alla resa: ed era il deviamento delle aque che andavano alla città. Come seppe Antonio Bentivogli di quella militare perfidia, convocò a consiglio i suoi duci, prima che il popolo già minaccioso (e sciente di tanto danno arrecato dai nemici) levassesi a tumulto: dimandava parole di conforto a Gabrino Fondulo, pregavalo e trovar modo di prolungare la difesa della città. E Gabrino rispose: — « Che non vedeva se non per » due rimedi riparare a tale mancamento: l'uno » non è durabile, perchè a noi è impossibile quasi » a far questo; conciossia cosa che noi siamo impo- » tenti a mantenere l'aqua; e questo si farebbe a » rimetterla per il suo luogo. Questo sarebbe con » grandissimo pericolo, il quale avanzerebbe di sven- » tura il danno: e se pure si facesse, forza non » abbiamo a poterla mantenere. Avvegna dio che » di gente non abbiamo abbondanza, a resistere per » intervallo di tempo: e così questa via è chiusa a » noi. Questo altro modo alla nostra difesa è molto » odioso al popolo, ma io non ci conosco altro ri- » medio nè più sicuro. Dico che voi mi diate licen- » za che tutte le disutili bocche si caccino dalla cit-

» tà, quali considero che siano sì grandissimo nu-
» mero, che il rimanente sia assai bene sodisfatto
» dell' aqua e delle cose necessarie all' uman vi-
» vere ». (1)

Diede ascolto Antonio Bentivogli ai detti del crudele Gabrino? Questo non disse la storia: ma sappiamo che popolo e cittadini, cui giunse immantinente sentore del reo consiglio, assembraronsi per le strade, rimbrottando quanti reggevan lo stato, e il nome di Gabrino Fondulo con rabbia pronunciando: il quale, *sagace e sospettoso, temendo non fosse messo per ancudine delle mortali punture delle coltella bolognesi, lasciò la capitaneria* (2) pigliando la via di Fiorenza. E la Signoria di Bologna, per la vile dipartita del Fondulo difettando d'un valente condottiero, era meglio esposta agli attacchi della gente braccesca e ai macchinamenti dei cittadini: i quali, nauseati della tirannide dei Bentivogli, trattavano colla perdita loro trasferire nel quinto Martino la governazione della patria; e intorno a queste cose negociavano coi duci del campo ecclesiastico. Nè al Bentivogli erano ascose quelle trame cittadinesche; avvegnachè, non odiato da Braccio (3), ne rice-

---

(1) Giovanni Cavalcanti, *Istoria fiorentina* (lib. I, cap. 3.). Quest'opera, scritta in sulla metà del secolo XV, venne pubblicata a Firenze nel 1838 arricchita di belle filologiche e storiche illustrazioni dal ch. F. Polidori.

(2) Cavalcanti.

(3) « I Bentivogli ..... avevano tenuto sempre privata

vesse sovente i messaggi, i quali in poche parole riferivangli— che il reggimento di Bologna era finito per lui; si risolvesse alla pace; non irritasse viemaggiormente il Pontefice colla sua ostinazione,

---

amicizia e domestichezza con Braccio: e sono alcuni che han detto che l'insegna del *leopardo* gli fu donata da loro ».
CAMPANO, lib. V.

Le quali parole viene a confermare anche LORENZO SPIRITO (cap. XXVII, 13 e seg.)

Braccio al Papa in Fiorenza se n' è andato:
Capitulò con lui come bisogna,
Quantunque in parte vi fosse ingannato.
Papa Martino al fatto suo non sogna;
Essendo Braccio al suo soldo venuto,
Gli comandò la impresa di Bologna.
Di che gli disse, essendo sempre stato
Di color che reggeano un vero amico,
Avendolo gran tempo dimostrato,
E poi gli convenia tornar nimico
Per forza stretto com'io vi ragiono,
A terra dando il benefizio antico;
— Clementissimo padre santo e buono,
Rispose Braccio, perfino alla morte
In tanto fatto apparecchiato sono:
E benchè dargli effetto mi sconforte
L'antico amor portato ai Bolognese,
In me voi siete in tal cosa più forte. —
Il Papa, avendo le parole intese,
A Braccio die' la sua benedizione
E lui per ritornar licenza prese.

non aspettasse la terribile condanna del popolo che a ribelle tumulto disponevasi.

Schiamazzante la moltitudine bolognese che di aqua e di pane aveva difetto, i patrizi convocarono generale consiglio (16 luglio), e fermarono darsi liberamente al Pontefice. Nella città e nel campo, posto allora nel *Borgo di Panicale*, andarono e ritornarono ambasciatori, finchè venne stabilito che Martino dominerebbe Bologna, prendendone infrattanto (22 luglio) il possesso Gabriello Condolmieri cardinale di Siena, al quale subentrerebbe col titolo di legato il Cardinale Alfonso Spagnolo (1). Antonio Bentivogli partirebbe dalla città, terrebbe come cosa sua Castel-Bolognese, avrebbe quattrocento lance dal Papa, e cavalcherebbe nella Campagna di Roma (2).

---

(1) Questo cardinale Alfonso, stimando che *molto gli era difficile dominare* Bologna *senza favore di maggior potenza che non era la sua*, inviò Antonio degli Alessandri in Fiorenza per far lega co' Fiorentini, i quali risposero — *noi vogliamo fare col Legato solenne lega in difensione degli stati, eccetto che contro a Braccio per niun modo essere vogliamo. — Il Legato, udendo la non libera risposta disse in se medesimo: costoro adunque desiderano il mio disfacimento; e desiderano la prosperità di Braccio, la quale esser non potrebbe senza la mia rovina; e pensano quello che tornerà loro a meglio, e sarà il contrario. Egli era sagacissimo signore e dalla provvidenza sollecitato* (cioè dal suo accorgimento) *prestamente conchiuse lega con Filippo Maria Visconti* (Cavalcanti, Lib. I. cap. 4.)

(2) Matteo Baldeschi da Perugia che aveva negoziato l'ac-

Così terminava dopo due mesi la guerra, che accrebbe riputazione ai Bracceschi, come ai Bolognesi sciagura.

Ritornava Braccio a Fiorenza per render certo della sua fortunata impresa il pontefice Martino; il quale mostrandosene contento, davagli promessa che non turberebbegli mai il principato dell' Umbria: ritornava a Perugia, dove intrattenevasi sino all' autunno per sollecitare il compimento delle fabbriche, cui aveva dato sì bel principio.

Pacifico dominatore di gran parte dell' Umbria e di alcuni paesi della Marca, venturiero temuto dagli Italiani, collegato co' Fiorentini e col Pontefice, ricco di gloria militare, parea che Braccio dovesse deporre la spada almeno fino a che non rompessergli guerra i vicini, o i sudditi non se gli ribellassero: pareva che tranquillo dovesse sostarsi in Perugia, nella sua patria, cui in

---

cordo tra il Bentivogli e il Pontefice ebbe in dono da quest' ultimo la terra di Firenzuola (nel territorio di Narni) col titolo di conte. Pellini, II, 250.

sì breve tempo e con tanto artificio aveva imparato a servire. Ma una lotta funesta si preparava nel reame di Napoli, nella quale s' impegnavano Giovanna II, Martino V, Alfonso d'Aragona, Luigi III d' Angiò, Giovanni Caraccioli, Sforza Attendolo, e venturieri in gran numero e parecchi baroni napolitani, — chi per desiderio di vendetta, chi per sete di regno o di gloria o di prede, chi per vane imagini di politica indipendenza, e chi per turpe vaghezza d' intristire colle guerre l' Italia. Fra i tanti personaggi che col ferro e coll' oro combatterebbero pei destini del Reame, ci è forza dirlo, niuno era mosso da amore pella patria comune, — di felicitar la nazione a niuno era caduto in pensiero. Braccio si terrebbe freddo spettatore di quella guerra? chiamato dal Pontefice o dagli appetenti il regno di Napoli partirebbesi dall' Umbria? risponderebbe all' invito di mostrarsi prode sotto il più ridente cielo d' Italia? piglierebbe a difendere la causa dell'Angioino o della regina Giovanna e con essa d' Alfonso d' Aragona?

Chi avrebbe più paesi da vendere e più oro da satollare gli ingordi, quegli verrebbe favorito dalle vittrici armi di Braccio.

Intanto a bene intendere quanto andrem raccontando sulle ultime imprese del nostro venturiero, vuolsi dire in quali condizioni stessero le cose del reame, dove era vicinissima ad imperversare la guerra. Sforza Attendolo, che aveva giurato fedeltà al partito di Durazzo ed eresane mostrato valoroso difensore, lentamente si avversò a Giovanna quando intravide, poi toccò con mano, che il Ca-

racciolo traversavagli la via della gloria, riducendolo a difettare di vittovaglie e di danaro, e desiderandolo morto sotto ai colpi di Braccio. E il quinto Martino, le cui ragioni nell' Umbria puntellava lo Sforza, era fortemente adirato col Caraccioli e colla Regina, i quali ai ripetuti messaggi pontificii chiedenti danaro e rinforzi per tener viva la guerra non avevan risposto che parole: per lo che dovette far pace col suo nimico, e libera lasciargli la signoria di gran parte dell' Umbria. Per cosiffatti motivi il Pontefice e l' Attendolo s' adoperavano secretamente alla ruina della casa di Durazzo, sperando che verrebbe lor dato di sbalzar Giovanna dal trono e porre un fine alle improntitudini del Caracciolo che, iniquo quant' altri mai, metteva sossopra la corte ed il regno napolitano. Ammendue negoziarono a Fiorenza cogli ambasciatori di Lodovico o Luigi III d'Anjou(d'Angiò)promettendo loro che questi verrebbe proclamato padrone delle province di Napoli. Martino col prestigio del suo nome, e Sforza colla potenza de' suoi venturieri lo aiterebberó nella divisata conquista. Persuadevasi facilmente il Pontefice che Braccio, il quale allor combatteva contro i Bolognesi, in vigore della pace di fresco stabilita si manterrebbe costante a' suoi stipendi, e volerebbe anch' egli alla volta del reame in difesa dell'Angioino che era pure il favorito della Chiesa.

Ei sel credeva. E Braccio, come che riconoscesse da Martino l' investitura di Perugia e d' altre città, ricordavasi che grande sforzo aveva fatto per conquistarle, e ch' egli ne venne riconosciuto signore dopo aver domi i nemici. In somma sapeva esser egli

dominatore dell' Umbria, non perchè così piacesse al Pontefice, ma perchè questi non aveva potenza da spodestarnelo (1). Più non temeva le armi di Martino V; nè aveva gran voglia di secondarlo in quelle mene politiche: poi, sapendo che la fama dell' angioino era molto dibassata in Italia, stimava che i tentativi di Luigi III riuscirebbero vani. Oltre a ciò Braccio era sempre rivale allo Sforza perchè ancor questi esercitava bene il mestier della guerra; l' odiava per averlo avuto nimicissimo, e difensore del Pontefice nelle passate fazioni: giammai avrebb' egli militato in compagnia dello Sforza, il quale per giunta aveva il supremo carico della impresa, e poteva regolare a suo modo le fila della guerra.

Braccio adunque preponderava a favore di Giovanna II, poco curando la promessa fatta a Martino di non militare ai servigi di qualunque fosse nimico alla Chiesa. E per vero, quand' ei trovossi a Fiorenza, aveva subodorato le intenzioni del Pontefice veggendolo in secreti colloqui collo Sforza, il quale poi raccoglieva quanti ne capitavano fanti e cavalli. Chiaro segno era questo che nuove ostilità dovessero perturbare l' Italia. Nè gli fallì accortezza per venire alla conoscenza di quei maneggi: per la qual cosa inviò secretamente ambasciatori a Giovanna, avvisandola che Sforza Attendolo con gran numero d' avventicci presto muoverebbe nel regno

---

(1) « Qui *(Brachius)* quamquam Pontifici conciliatus, tamen non plane illi fidebat ». Bonincontri *Annales*, XXI, 125.

napolitano, del quale aveva Martino riconosciuto re legittimo Luigi d' Angiò conte di Provenza: pensasse di proposito alla salute de' suoi stati; non si lasciasse cogliere all' improvviso da così grandi avversarii. A siffatte parole non pose mente la Regina, stimandole accomodate dal conte di Montone per suo particolare vantaggio; e come bugiardo disprezzò il consiglio degli ambasciatori,— tanto era lontana dall' antivedere qual nembo le si addenserebbe sul capo!

Poco dopo avviò Sforza le fiorite schiere nel regno di Napoli, congiungendosi nella state del 1420 al figliol suo Francesco e a Michele e Foschino suoi parenti: inalberò la bandiera di Lodovico d' Angiò; e, rinviando il bastone e le insegne di contestabile a Giovanna II, intimavale scendesse dal trono o si aspettasse la guerra. Senza frapporre indugio eccitò i popoli a ribellarsi, a giovare la causa dell' Angioino, a perseguitare i Durazzeschi; sicchè in pochi giorni mise gran parte del Regno a confusione, a scompiglio. Soldava nello stesso tempo il Caraccioli un Francesco Orsino, un Luigi Colonna, un Cristoforo Gaetano, nè persuadendosi che Martino pontefice s' impacciasse in queste turbolenze, mandavagli ambasciatore Antonio Caraffa, pregandolo a chiudere a Luigi III la via dell' Italia, o a disporre a pro della contristata Regina Filippo Maria Visconti e la Repubblica veneziana. L' accortissimo Malizia (così chiamavasi comunemente Antonio Caraffa) giunto a Firenze, prometteva larghe concessioni ai Colonnesi; ma, difficile trovando l' animo del Papa intorno al prestar soccorsi, si fu certo ch' egli teneva dagli

Angioini. Perlochè in fretta recavasi ad Alfonso V in Sardegna, disponevalo a combattere per Giovanna seconda, colla certa ricompenza dell'adozione e di aggiungere a' suoi stati il reame di Napoli.

Le flotte aragonese ed angioina avvicinavansi negli stati napolitani: impadronivasi lo Sforza di vari paesi; e alcune città salutavano Luigi III, altre riconoscevano Alfonso qual re legittimo e successore di Giovanna II.

E a nome di Giovanna e d' Alfonso traevano ambasciatori a Braccio in Perugia; pregavanlo a mettersi di nuovo alla testa della sua armata, a correre nel Regno da tanti militi sconvolto, a salvarlo dalle unghia dell'Angioino e dello Sforza, e a tornare in dovere tanti uomini ribelli; assicuravanlo nè avrebbe in guiderdone pecunia, onori e potenza. Rispondeva affermativamente il Duce: e per rifornire d'armature e di cavalli i suoi soldati addimandava molte migliaia di fiorini. Pochi giorni dopo in Fiorenza a Matteo Baldeschi gli ambasciatori numerarono dugentomila ducati, quali basterebbero per le prime spese di guerra e per rifiorire l' armata braccesca.

Fanti e cavalli si raccoglievano; armi ed armature si fabbricavano: nuova gloria, nuova fortuna auguravano al Fortebracci i suoi Perugini. I quali

infrattanto si preparavano a festeggiare Nicola Varani sorella a Berardo signore di Camerino già moglie d' un Malatesti, ora salutata sposa del signor di Perugia: chè Elisabetta sorella di Felcino e Cherubino Ermanni maritata a Braccio, col quale aveva vissuto ventisette anni, era morta nel 1419 senza lasciare alcun figlio che eredasse il nome e la grandezza paterna. In sul fine del novembre 1420 si portò a Camerino il luogotenente di Perugia con quindici gentiluomini a fare omaggio alla sposa e condurla alla patria di Braccio: tre giorni dopo (30 novembre) Nicola Varani, accompagnata da cento donne elette tra le più illustri famiglie di Camerino, da sessanta damigelle, dai signori di Matelica, di Fabriano, di Foligno e da' suoi parenti, toccava il suolo dell' Umbria, e fermavasi a santa Maria degli Angioli, dove aspettavala il Fortebracci.

Infino alle porte della città mossero ad incontrare la festevole comitiva i Dieci, varie compagnie e i dottori che in quel giorno facevano da soldati e colle aste in pugno sgombravano la via. Suoni di pifferi e di trombe (1), pubbliche danze, giostre e torneamenti, omaggi delle vicine città e dei sudditi paesi, e feste d' ogni maniera rallegravano Nicola e Braccio Fortebracci, rallegravano i patrizi, divertivano popolo e cittadini, che secondo il solito godevano, plaudivano, — non sentivano o non cura-

---

(1) « Innanzi alla sposa andavano sessanta trombetti e altrettanti pifari, con livree di scarlatto ». Campano, Lib. V.

vano sentire qual peso lor gravitava in su le spalle. Beati!

Dato fine ai tripudi, il Venturiero apprestavasi a marciar nel Reame: sennonchè il trattenne nell' Umbria un crudelissimo fatto accaduto in Nocera sul principiare del 1421. Orribile sventura aveva colpito i signori di Foligno. Imperocchè un Pietro di Pasquale, castellano di Nocera, offeso nell' onore per via di sua moglie da Nicolò Trinci fratello di Corrado e Bartolomeo, studiò il modo di vendicarsene, invitandoli insieme a Berardo Varani ed altri a far caccia nelle selve di Nocera (10 gennaio): e come gli ebbe fra le mani, nel silenzio della notte fece macello dei corpi di Bartolomeo e di Nicolò, solo perdonando la vita al Signore di Camerino. Corrado Trinci non fu preso alla rete. Sul mattino del giorno seguente i Priori, i cittadini e i più ricchi abitanti di Nocera furono chiamati nella Rocca: disse loro il Castellano inusate parole di libertà, di ribellione, di tirannia, di onore vilipeso; disse loro s' inanimassero, pigliassero subito le armi, facessero sentire la voce, — sperassero. Sulle prime non capirono li dabben' uomini che sorta di linguaggio si fosse quello; balbettarono, mormorarono sommessamente, chiedendosi tra loro con gli occhi un consiglio, come se in quel punto assaliti fossero da uno sciame di masnadieri. Ridisse più chiare quanto fiere parole Piero da Foligno: risposero quelli — pensasse alla enormità del delitto, alla rotta fede e all' anima sua: non s'impaccerebbero essi in così fatta ribellione; il popolo di Foligno e d' altri luoghi, preso da compassione per quegl' infelici, uccidereb-

be lui traditore, vendicherebbe i traditi. — Il Castellano si fortificò nella rocca, presago di funesta ventura.

Corrado Trinci era a que' giorni in Trevi: seppe della morte de' suoi fratelli e della prigionia di Berardo da Camerino; divampante di rabbia, sprovvisto di soldati, chiese aiuto a Braccio, il quale allora tenevasi in Todi per comporre le discordie di quei cittadini.

Arrivava il Fortebracci improvvisamente a Nocera con pochi militi: e tosto inviava al castellano *un trombetta con ordine che gli dimandasse a prieghi di cui o per qual cagione egli avesse così grande scelleranza commesso.* Rispondeva Piero da Foligno: — *aver fatto di sua testa e non a contemplazione d' altrui : ma quanto alla cagione (se ben non ne avesse avuta niun altra) era a giudicio suo pur assai sufficiente quella di aver cercato di rimettere in libertà la patria e i suoi, e d' avere a un tempo vendicato così la pubblica come la privata sua ingiuria* (1). — Suonarono orgogliose a Braccio le parole del castellano: tre giorni tempestò d' artiglieria la rocca, finchè con maggior numero di soldati rovesciò a forza i primi ripari, imprigionando uomini, donne e fanciulli, e inviandoli al rabbioso Corrado Trinci, che ne fece brutale ed osceno macello. La storia inorridisce alle crudeltà di Corrado d' infame memoria. Rimane-

(1) Campano (lib. V) e Pellini (II, 254).

va a superarsi l'interno della rocca. Piero da Foligno difendevala con ardire disperato, maraviglioso: più giorni si tenne forte: ma aiutato da pochi de' suoi, e quasi divorato dalle fiamme, gittò dall' alto della rocca la rea compagna del suo letto, e si rese agli armati di Braccio (1). Sul cadavere del ca-

---

(1) « Si narra alquanto diversamente da uno scrittore nostro a penna questo fatto; perciocchè vuole che 'l castellano, veduto di non potersi più difendere, e fattosi in cima della rocca dicesse — che quanto contro i signori Trinci aveva fatto, non l'aveva fatto perchè egli avesse voluto nè tor loro la rocca di Nocera, nè per usare tradimento alcuno contra lo stato, ma solo per avergli essi tolto l'onore con aver fatto condiscendere la moglie, per l'autorità che avevano, alle loro sfrenate e disoneste voglie: e, perchè ciò fosse noto a tutti, averlo voluto in quel luogo pubblicamente dire; — e che volto alla donna sua, che condotta seco si aveva, messele le mani alla gola, la soffogasse, e indi precipitosamente ne la buttasse a basso; che il medesimo facesse a' figliuoli che vi aveva, e che ultimamente vi si buttasse anch' esso, e che tutti morissero, e che il padre non fosse nella rocca, ma che fatto cercare e prendere da Corrado fosse con tutti li suoi parenti fatto rigorosissimamente morire, non perdonando nè a donne, nè a fanciulli, nè a lavoratori de'campi, nè al fornaro, nè a nessun altro che all'uso della vita di lui concorresse; e che fra tutti da cento persone vi morissero. E il *beato* Antonino, che anch'egli di quest' accidente scrisse, vuole cha 'l Papa udita la crudeltà usata dal Trinci, vi mandasse un Commissario a posta per raffrenarlo; e che 'l castellano data la morte ai due fratelli alzasse le insegne della Chiesa, e chiamasse a favore di lei gli uomini di Nocera ». — Così il Pellini, II, 258. — Vedi anche la *Cronaca Eugubina*, XXI, 960.

stellano non è a dire come imbestialisse Corrado: il quale più di trecento vittime alla sua rabbia sacrificando, insanguinò le vie di Foligno, di Nocera di Trevi; aggiunse delitti a delitti; e, tirandosi addosso lo sdegno dei pontefici, preparò la rovina del suo principato.

Quanti cavalli e uomini a piedi oziavano allora nella Toscana e nell' Umbria vennero alle insegne di Braccio, il quale ragunato l' esercito a Spello (marzo 1421) s' avviò nella Marca. Era fama che il conte di Carrara fossesi collegato secretamente cogli avversari di Giovanna; imperocchè vicinissimo al regno di Napoli, temeva essere offeso nella signoria di Ascoli da chi sortisse vincitore dalla forte contesa; -- e vittorioso ei presagiva il partito di Luigi d' Angiò. Prima che tante truppe attraversassero i paesi del suo dominio forse a guisa di predatori, mandò alcuni messi al venturiero, *pregandolo a non volere far danno nè a lui nè alle terre sue, conciosiachè tra loro non era mai stata inimicizia alcuna: e se nella guerra di Perugia fosse stato offeso in alcuna parte da lui, si doveva attribuire non a malivolenza e odio ma al dovere della guerra, essendo tenuto di ubidire a quelli che l' avevano condotto al loro soldo. Onde non vedeva cagione alcuna perchè ora s'avesse a gire a danni suoi, non avendo egli offe-*

so nè la reina nè lui: e ancor ch'egli avesse dato passo e vittovaglie a' nemici della reina, ciò aveva egli fatto più per un segno della sua libertà che per muover guerra a quel regno; e se i soldati della reina gli avessero domandato il medesimo, egli non l'avrebbe per l' addietro negato loro come neanco allora lo negava: soggiungendo che se non lo molestava, nessuno era per essergli più amico di lui (1). – Risposegli Braccio: — esser certo ch' ei fosse dichiarato nemico della regina: non pertanto, se volesse libero da violenze il suo territorio, mandasse un figlio in ostaggio a garanzia della fede paterna. — Astretto in tal modo il conte di Carrara a non patteggiare pegli angioini, il Fortebracci piombò dirittamente negli Abruzzi, celere, improvviso come folgore. Quivi eran capi d' assai genti ribelli il conte di Popolo e quel di Loreto, intenti a raccorre soldati, e a mettere un gagliardo presidio in Castiglione, e chiudere la via ai bracceschi, che facevan pressa d'arrivare a Napoli assediata da Sforza Attendolo. Non voleva Braccio in suo accelerato cammino lasciarsi alcun paese nimico alle spalle: e per tale effetto cingeva d'assedio la terra di Castiglione, con ogni maniera d'istromenti da guerra assaltavala, e costringevala alla resa. I conti di Popolo e di Loreto sbigottirono, schivarono la battaglia, giurarono sommissione al signor di Perugia, e militando nel suo esercito tornarono alla obbedienza della regina.

---

(1) Campano, lib. V.

Fortuna arrideva a Braccio sul principiar della guerra.

L' esempio dei difensori di Castiglione imitarono tre capitani che guardavan Pacentro, poi che videro da ogni parte i nemici, i quali gridavano a tutta gola darebbero la terra a sacco ed a fuoco. A' Sulmonesi non valse il fiume che circondavali; e scesero ad onorevoli patti. Con altrettanto ardire il Fortebracci tradusse il campo a Capogiogo; — terra, che ben presidiata dagli abitanti tutti servi del conte Giacomo Caldora, respinse ogni proposizione di pace; ma debilmente sostenendo l' urto degli assalitori fu preda degli ingordi soldati, che solo a donne e fanciulli perdonarono l' onore e la vita. Il Caldora che, a dir del Campano, *era nimicissimo della reina, e aveva spinto per forza parte degli Abruzzesi a pigliar l' armi contro, e parte co' prieghi n' avea fatti ribellare*, con bel numero di fanti e di cavalieri uscì in campagna *per le foci de' monti de' Peligni*, quasi venir volesse a tenzone con Braccio: quindi, atterrito dalla moltitudine del costui esercito, si fortificò nei propinqui castelli, e soprattutto in Sangro (1) mise assai di cavalli e di gente a piè: i quali, compresi da nuova paura, su pe' monti fuggirono, e furon causa che Sangro inalberasse le bandiere della regina. Il fortunato condottiero trascorrendo rapidamente il con-

---

(1) « La terra sta sul passo, e perchè è posta nel monte è gagliarda di sito ». Campano.

tado di Venafro, apprestò l'assedio a Calvi, cui bastò solo un giorno per rendersi a patti. Invitato da alcuni ambasciatori a recarsi in Capua, dove stanziavano ancora assai nemici del partito di Durazzo, mosse da Calvi; improvvisamente entrò in Capua (1); e in quei dintorni niuno dei nemici fu salvo nella vita e nelle sostanze. A forza d'inganni e di tradimenti si diedero a Braccio due fortissime rocche, una delle quali dicevasi la *torre dell'Eremo*: due perugini, fra i molti difensori di quelle, vennero strozzati per colpe antiche, perchè un tempo ebbero fama di popolani svisceratissimi.

Stretta gagliardamente dai soldati dello Sforza, e impedita dalle navi angioine di ricever soccorsi di vittovaglie da qualunque provincia italiana, era Napoli a duro partito ridotta. Per mancanza di pane dicevasi che il popolo facilmente tumultuerebbe, che piglierebbero ardire i nemici e i cittadini vogliosi di ribellarsi. Non era vano timore quello che a Giovanna agghiacciava le vene. Ma diritto a Napoli (dopo aver dato assalto alla ricca terra di

---

(1) « Braccio, ... accomodate le cose a Calvi, mandò innanzi un trombetta verso Capua, e gli comandò che ordinasse per tutto il viaggio, che niuno nè del pubblico nè del privato, desse nè da mangiare, nè da bere, nè da alloggiare a' suoi soldati ch'erano per passare dopo lui, e che non si vendesse loro nè da osti nè da tavernieri cosa alcuna; e il medesimo fece bandire dal trombetta in campo; il che fece egli affine che l'esercito ch'era per marciare in fretta non fosse da alcuno impedimento ritardato ».

CAMPANO, lib. V.

Marsanesso, nel territorio capuano, alla quale in poco d'ora fu dato il sacco) conduceva Braccio l'esercito trionfante, lieto della novella che Alfonso era pervenuto a Trapani, poi a Procida. Se crediamo al Campano, bastarono due giorni al conte di Montone per soggiogare il contado di Napoli. Comandò che buona copia di vittovaglie si provvedessero: poi fermò il campo vicino alla Chiesa di sant' Antonio, due miglia lungi dalla città: quivi aspettava il re d' Aragona. Lo Sforza erasi chiuso in Aversa.

Entrarono in Napoli Braccio ed Alfonso: e i cittadini, poco prima inviliti, per tre giorni continui celebrarono con luminarie e feste d' ogni maniera la presenza del nuovo re e dell'invitto capitano (1). Quindi la regina diede al signor di Perugia il titolo di gran-contestabile del regno e il comando di tutti gli eserciti: aggiunse a tale officio il ricco dono della contea di Foggia e del principato di Capua. A cosifatto grado di potenza era salito per valore nelle armi colui che prima di porre i ceppi alla

——

(1) Furono sontuosissimamente adornate in Napoli tutte le case e pubbliche e private, le chiese benissimo acconcie, le piazze nette, e tutte le vie ond' essi avevano a passare erano d'ogni banda coperte di panni d'arazzi finissimi fregiati d'oro e di seta, che facevano bellissima vista. e con tutto ciò i *Seggi* con grandissima magnificenza ornati eccedevano tutti gli altri luoghi della città, dove le gentildonne napolitane, naturalmente vaghe, e di sontuosissime vesti adorne si sentivano cantando alzare infino al cielo il nome del re e di Braccio ».
CAMPANO, Lib. V.

patria non viveva se non se di estorsioni e di ladronecci. Porgendo Alfonso il *bastone* diceva al Venturiero — « Io vi dichiaro capitano generale « delle ordinanze napolitane e spagnole. Pigliate « con buon augurio questo scettro d'oro; per lo « quale vi prometto e giuro che in tutto quello che « per vigor di questo su la guerra mi comandere- « te, vi renderò ubbidienza: e voi, soldati che sie- « te meco venuti, promettete e giurate ancor voi « d'ubbidirlo (1) ». — E le schiere giurarono.

Mentre i napolitani seguitavano a festeggiare la venuta d'Alfonso, e mentre Braccio in Terra di Lavoro pigliava e bottinava i paesi d'Angario, di Pagano e di Marigliano, Martino pontefice, cui era un fastidio agli occhi la presenza del re d'Aragona in Italia, a viso aperto palesavasi nimico a Giovanna II e spingeva ottocento cavalli (duce il Tartaglia) ad ingrossare l'esercito dell'Attendolo. Unitisi ammendue colle truppe in Aversa cavalcarono alla volta di Castellamare tenuto dall'armata angioina. Accompagnato da molte lance e da balestrieri reali mosse loro incontro il capitano della regina con una celerità prodigiosa, lasciando morti alcuni de' suoi nel fiume a Scafati: scalò le mura di Castellamare, uccise le sentinelle, gittò a terra le porte, fece improvvisamente dar fiato alle trombe. Si riscossero dal sonno gli abitanti; alcuni le armi, altri la fuga pigliarono: fu generale scompipiglio nel fitto delle tenebre; furono ruberie, vio-

---

(1) Campano, loc. cit.

lenze, uccisioni. Ogni abitazione saccheggiarono i bracceschi: saccheggiarono il porto; e all'alba alcuni di loro, sopracarichi di preda, reddirono a Napoli. Rimasero i più all'assedio della rocca cui difendevano valenti soldati: la battagliarono parecchi giorni, finchè disperarono impodestarsene col ferro.

A levar l'assedio alla rocca di Castellamare si apparecchiavano gli sforzeschi, forti di quasi dodicimila tra fanti e cavalli, — esercito a que' tempi ragguardevolissimo. Sulla riva del Sarno accamparonsi. Da gran numero di nemici era circondato il perugino venturiero. Di forte presidio mostravasi munita la rocca; erano armati i terrazzani, vogliosi di vendicare la comune sventura: e la soldatesca di Luigi d'Angiò veniva colla intenzione di combattere. Braccio pertanto per non esser colto in mezzo dagli avversarii diloggiò da Castellamare, avvicinandosi quanto più potè all'esercito di Sforza. Venturieri e venturieri, — il fiore della milizia italiana. — Aragonesi ed angioini avevan messo il campo sulle rive del Sarno, divisi fra loro dal solo letto del fiume. Dagli uni e dagli altri pendevano i destini del regno: gran fatto d'arme s'aspettavano gli abitatori delle provincie di Napoli. Senonchè, con maraviglia di tutti, tanto numero di valorosi non discese a battaglia: sforzeschi e bracceschi stettero fermi ne' loro posti: diciotto giorni trascorsero, nè accaddero notevoli fazioni, fuorchè piccole scaramucce ed avvisaglie. Dicevano alcuni che non senza ragione que' capitani ricusassero di combattere: accusavanli altri di codardia. Comunque ciò fosse, le pecunie pubbliche venivano divorate da cotesti ventu-

rieri; i quali in tutto arbitri della guerra a lor talento le ostilità prolungavano (1), qua e là colle milizie trascorrendo e i paesi saccheggiando.

Alfonso d' Aragona poneva in que' giorni l' assedio alla Cerra, stimolato a far ciò dal gran-siniscalco Caraccioli nimicissimo a Giovan Pietro Oviglia padrone di quel luogo e creatura dell' angioino. E il Fortebracci allontanando dal Sarno le truppe conducevale nella pianura, e quivi aspettava l' Attendolo. Meglio che le armi volle adoperare l' astuzia per pigliare vantaggio sull' avversario: quanti gli capitavano de' militi sforzeschi inviava alle galee aragonesi e condannava al remo: al contrario i militi del Tartaglia accarezzava, faceva lor dono d' armi e cavalli, e rinviavali al campo con cortesi parole. Per le quali cose ingeneravansi sospetti tra i duci di Luigi III; e più che sospetti ingeneravansi gare e inimicizie tra le soldatesche dello Sforza e quelle del Tartaglia. Giunse a tal punto la diffidenza tra costoro, che, levando il campo, l' uno recossi a Nocera, l' altro ad Aversa. Avvertito di tutto il capitano della regina da chi esercitava il mestier della spia, facevasi strada pel territorio d' Aversa, bottinava il contado d' Atella, e conduceva l' esercito a Capua.

---

(1) « Le vittovaglie non mancavano nè all'uno nè all'altro esercito, ancorchè Braccio ne avesse maggiore abbondanza; a'Sforzeschi ne provvedevano Cerra, Nocera e Aversa, e a'Bracceschi le terre della riviera del mare, talchè l'abbondanza delle vettovaglie aveva generata la negligenza del combattere ». Campano, lib. V.

Quando Braccio si partì da Perugia per marciare nel Regno, oltre al ricco soldo ebbe promessa che riceverebbe in dono il principato di Capua (1); e pigliando il comando dell'esercito venne da Giovanna confermato più a parole che a fatti signore di quella città. Or egli ne chiese con calde premure il possesso: delle lungaggini della regina, le quali avevano sembianza di falsata fede, menò lamenti con Alfonso; e tanto disse or pregando or minacciando che il re per non alienarselo nel momento che più aveva bisogno di lui persuase Giovanna a dargli liberamente il dominio sui capuani.

A Capua piantò un gagliardo presidio: poi celeremente recandosi nell' Abruzzo diè il sacco a Mignano; prese a patti San Vittore; e senza fermarsi valicando i confini del regno taglieggiò e tolse alcune terre della Chiesa. Con pari celerità riedette verso il territorio dell' Aquila, impadronendosi di Castelnuovo e di Santa-Lucia. —Queste nuove scorrerie misero spavento nell' animo del Pontefice: il quale, al dir del Campano, mandò ambasciatori a Braccio, ridomandando il possesso dei paesi non lontani dall' Abruzzo. Rispondeva orgogliose parole il venturiero, colle quali veniva a dire ch' ei cederebbe ogni terra fatta sua per diritto di conquista, ma a patti che Città-di-Castello s'aggiugnesse al principato di Perugia. S' accettarono le condizioni: e Città-di-Castello fu venduta al Fortebracci.

---

(1) Così il Bonincontri (XXI, 115), Giovanni Simonetta (XXI, 177), *l' Istoria sienese* (XX, 22) e tutti gli storici moderni.

Il quale sapendo che lo Sforza e il Tartaglia recavansi nel territorio di Sessa, andò loro incontro: tragettato il Garigliano, sparse nel piano con bell' ordine quanti aveva fanti e cavalieri (1). Gran numero di ville e di castelli patirono grandi sciagure: più migliaia d' infelici piansero in quel giorno la presente e la miseria avvenire. Delle prede e delle prigionie non ridiciamo parole; imperocchè chi ha percorso queste pagine sa bene che razza di predatori fossero i bracceschi. Ritornato a Capua, il duce spose a' Magistrati il volere di Giovanna e d' Alfonso, fece un verboso panegirico di se medesimo, laudando la sua virtù militare e l' amore pel-

---

(1) « Varcato il Fiume, mise in ordinanza l'esercito; dei cavai leggieri fece due corna, l' uno alla sinistra, l' altro alla destra, nel mezzo vi mise gli uomini d' arme: fra questi non erano mescolati pedoni: anzi divisa la fanteria, e postala all' uno e all' altro corno de' cavalli, aveva ordinato che quanto poteva resistere col corso andasse loro innanzi. Gli stendardi erano con la battaglia di mezzo, la quale era collocata assai buon spazio dalle due corna distante; affine che tanto più diffusamente si potessero allargare quelli che dovevano andar predando per la campagna. L'ordine della correria fu questo, che più largamente che fosse possibile s'andasse saccheggiando il contado; e se da alcuna banda si fosse fatta innanzi qualche compagnia di soldati de' nemici, quelli del destro corno al sinistro, e quelli del sinistro al destro ricorressero: così avveniva che, tolto via eziandio l' errore delle strade, tutti potevano esser ricevuti dallo squadron di mezzo, dove erano state poste le insegne. E veramente nè con migliore nè più sano giudizio si sarebbe potuto governar quella impresa ». Campano, Lib. VI.

la giustizia: consigliò ai cittadini di buon grado se gli sottomettessero: s'uniformassero a prestargli obbedienza: pigliassero esempio dai perugini e da altre popolazioni dell' Umbria; e lungamente gusterebbero i frutti della pace. — Che potevano rispondere i Capuani in faccia a più centinaia di militi e alla presenza del venturiero? Gli ottimati giurarono farebbero il voler suo; e la plebe cogli evviva lo salutò signore di Capua e delle terre vicine. Il castellano della rocca, la quale chiamavasi *della pietra*, aprì subito le porte ai bracceschi: al contrario colui che presidiava l' altra fortissima rocca tenne lor testa più giorni; finchè sprovisto di vittovaglie e sul punto di perder la vita, s' arrese.

Faceva or mestieri a Braccio riprendere la difesa del regno, imperocchè assai aveva combattuto a proprio vantaggio: voltò pertanto le armi nel territorio d' Aversa, ov' era pervenuto il Tartaglia: saccheggiò i villaggi: a tradimento s'impadronì di alcune rocche: fugò i nemici imprigionandone due centinaia: poscia con Alfonso marciò alla espugnazione della Cerra, che dieci miglia non dista da Napoli. Con bombarde e con altri istrumenti da guerra incominciarono gli eserciti aragonese e braccesco a tempestare quel luogo, cui difendevano quattro capitani di cavalli e altrettanti d' uomini a piè. Venne anche lo Sforza alla Cerra con ben cinquecento cavalieri, facendovi penetrare Santoparente con ottanta cavalli; i quali (così scrisse l' Annalista italiano (1))

---

(1) E lo stesso Muratori aggiunge. — « Scrive bensì il

fecero tale difesa, chè, disperando il re di vincere la pugna, ascoltò volentieri proposizioni d'accordo. Aveva Martino V inviato pur allora nel reame il cardinal di Sant' Angiolo e il cardinal del Fiesco col titolo di ambasciatori pontificii ai due re contendenti per invitarli alla pace. Quantunque Alfonso non si piegasse menomamente ai voleri del Papa, pure a persuasione di que' porporati si ritirò dalla Cerra quando i soldati che difendevanla esposero la bandiera della Chiesa.

Braccio a Capua e Sforza reddiva ad Aversa. Nella piazza di questa città per comando di Luigi d'Angiò e dell'Attendolo mozzavasi il capo al Tartaglia accusato d'intelligenza col venturiero della regina. Era poi reo di tradimento il Tartaglia? Questo non è facile chiarire. « Sappiamo di certo (dice il Muratori) ch' egli fu preso e posto ai tormenti, nei quali dicono che confessò il delitto.... Ma costò caro questa giustizia al Duca (1), perchè la maggior parte de' soldati di Tartaglia, credendo ucciso a torto il lor condottiere, a poco a poco disertando, si andarono ad arruolare nel campo di Braccio ». — Per cura del nuovo padrone Capua venne adorna di pubblici edifici. Mancavano però i capua-

---

Campano che la Cerra gli si rendè, ma verisimilmente in ciò egli prese abbaglio ».

(1) « Ma lo stato venne in gran declinazione dopo la morte del Tartaglia. Sforza era redutto non aver più che seicento cavalli e male in ordine ». *Giornali napolitani*, XXI, 1086.

ni di vittovaglie, non potendone avere dai popoli vicini per esser guardate le strade dalle truppe angioine. A rifornire la città di viveri ricorreva Braccio alle solite astuzie: inviava provveditori di frumento a Napoli scortati da pochi cavalli e da trombetti, affinchè se, ritornando, fossero soprafatti dagli inimici, chiamassero in aiuto il non lontano esercito. E quando Braccio sentì dar fiato alle trombe tra Capua ed Aversa, calò all'improvviso con tanto ardore sugli Sforzeschi, che ne imprigionò quattrocento, cacciando in disperata fuga il resto dei militi e il capitano medesimo.

Per queste ed altre cagioni la fortuna di Luigi III era depressa: perdeva vigore la fazione angioina e alla obbedienza d'Alfonso ritornavano alcuni paesi fino allora ribelli. E Papa Martino « omai stanco di gittar tanto denaro per voler sostenere un edificio che da troppe parti minacciava rovina, prese il partito di trattare un accordo (1) ». Mandò di bel nuovo a Napoli i due cardinali perchè tra Luigi ed Alfonso si componesse la pace. In virtù di tale ambasceria gli angioini recarono nelle mani dei pontificii il dominio di Aversa e di Castellamare nel marzo del 1422.

Senza danari e senza credito il duca d'Angiò recossi a Roma: Alfonso per lo contrario nel mese seguente condusse i suoi aragonesi a Sorrento ed a Massa, le quali assediava. In appresso avutele per se a patti contro il volere della regina, si ritirò a Gaeta.

---

(1) Muratori, *Annali*.

Dalla presa di Sorrento e di Massa hanno principio i dissapori fra il re Alfonso e Giovanna: imperocchè costei travide che il figliol suo adottivo voleva farsi strada a più estesa potenza, fors' anco alla signoria di Napoli e delle suggette province. E nell' animo della dubbiosa e volubile donna il gran-siniscalco Caraccioli avvalorava con turpissima arte i sospetti; avvegnachè leggesse la propria caduta nel facile ingrandimento d' Alfonso, — il quale con soavi maniere e colle sue blandizie imperava nel cuore dei cittadini e di alcuni baroni. Ond' è che Giovanna e il suo favorito intesero a guadagnarsi il favore di Sforza Attendolo, e si fecero a persuadere il medesimo Alfonso sulla utilità che lor verrebbe staccando quel valoroso dal partito degli angioini; imperocchè a questo modo (dicevan essi) i molti conti e baroni ribelli, privi del più forte appoggio, tornerebbero in fede.

Di rabbuonire lo Sforza colla regina ebbe carico il Fortebracci. Scarseggiando di soldati, e più di moneta, coll' assenso del Pontefice andò l' Attendolo nella state del 1422 a trovar Braccio, che avevalo invitato a colloquio in Presenziano castello dell' agro casinate. Rinnovellarono i due prodi capitani l' antica amicizia; ricordarono i primi esperimenti di guerra sotto il grande Alberico; ragionarono delle trascorse ostilità e delle ultime fazioni combattute nel Regno: e vuolsi dal Buonincontri (nè sappiamo se altri tenne la medesima sentenza) che il conte di Montone confessasse all' emulo d' avergli sedotto Nicola Orsini e Piero Sienese nella battaglia di Viterbo, e poco stante il Tartaglia. Quindi pigliando Braccio opportunità d' avvertire lo Sforza in

quali errori per avventura fosse caduto, a meglio condurlo ai servigi di Giovanna gli disse: — Ti consiglio anzi tutto a non voler sempre seguitare quel vessillo che hai preso a difendere; chè ciò non deve nè può un esperto capitano: l'abbandonarlo poi, quando il destro si offra, è utile, non indecoroso. E un altra cosa vo' dirti: non aver più cura de' soggetti cittadini che de' soldati; chè, perduti questi, anche quelli perderai. — E l'Attendolo: — Le cose a me dette confesso esser vere: nè ho mestieri di argomenti a convincermene, sempre ch' io ricordi aver tu per questi modi, non meno che per la tua prudenza e valore, aquistato signoria e gloria. Non così io che volli e col coraggio e col sangue comperarmi l'onore e la fama. (1) — Non vi vollero molte parole per tirare lo Sforza alla difesa della regina, e rilasciare l' importante luogo della Cerra. Nullameno le ostilità nel reame erano meglio sopite che spente.

Correva il marzo del 1422: nel qual tempo il condottiero perugino, desiderando assoggettare al suo dominio Città-di-Castello, preparavasi a far ritorno nell' Umbria, dopo aver condotto alla obbedienza

---

(1) Bonincontri *Annales*, XXI, 126-7.

di Giovanna altre terre e altri baroni delle napolitane province. Vivevano tranquilli i capuani sotto il suo reggimento; e gli Abruzzi, di cui Braccio dicevasi governatore (1), non meno queti vivevano. E in que' giorni medesimi, a nome de' Fiorentini, gli giunsero ambasciatori (tra quali forse Nicolò Capponi) perchè venisse con sollecito passo nella Toscana, seguitato almeno da ottocento lance e da trecento fanti; imperocchè molto eravi da temere per parte di Filippo Maria Visconti duca di Milano: avrebbe di sua condotta duemila fiorini d' oro in ciascun mese; metà de' quali pagherebbero gli stessi Fiorentini, e l'altra metà il comune di Siena e il signore di Lucca.

Salutato e festeggiato da Alfonso V non che dal fiore dei gentiluomini napolitani, nei primi d' aprile (1422) si partì Braccio coll'intero suo esercito: traversando l' Abruzzo scese nella Marca: quivi riscosse i tributi poscia scavalcando gli appennini e toccando il territorio di Gubbio, perveniva a Città-di-Castello. Appena giunto intimò a' Castellani si rendessero a lui; conciossiachè dessi non eran più sotto la protezione del Pontefice, ma sudditi di chi aveva il Principato dell' Umbria. Era la città sprovvista d' ogni difesa, e senza speranza d' aver soccorso dai popoli

---

(1) Ne' pubblici atti del municipio perugino, sì del 1422 che del 1423, leggesi *Braccius de Fortebraccis, Capuae princeps, comes Montonis, Perusii dominus, et regni Siciliae magnus connestabilis et utriusque Aprutii gubernator etc.* — Vedi gli Annali decemvirali, 1422 foglio 22-3 — e 1423 foglio 4a.

vicini: per lo che il magistrato inviò nel campo a Braccio alcuni cittadini, affinchè gli dicessero — Noi v' offriamo a titolo di tributo cinquemila ducati all' anno: la elezione degli officiali lasceremo a voi solo; e sempre ci manterremo in pace con voi: ma, senza rimettere fra le nostre mura i banditi che d' assai hanno ingrossato il vostro campo, lasciateci in libertà. — A che Braccio rispondendo — volere ad ogni costo il dominio della città, — la circuiva d' assedio, ribellava le ville e le castella di quel contado, faceva segno a' castellani che non partirebbesi da loro pria d' averli combattuti e vinti.

E perchè Città-di-Castello era collegata co' Fiorentini, a loro nome si presentarono a Braccio quali ambasciatori Bernardo Guadagni e Nicolò de' Nobili *per disporlo a non volere offendere* i castellani: pregarono e ripregarono, *ma senza profitto*, *scusandosi Braccio di non poter servire i Fiorentini de' quali essendo raccomandato e cittadino, non gli pareva che ne avessero a volere più per i castellani che per lui: — scuse sue solite, non ci essendo rispetto che tenga con chi vuol dominare, e con quelli che non respirano che il proprio interesse* (1) — Per più d' un mese con estremo valore si difesero quei cittadini: ma Braccio con gran numero di fanti e di cavalieri, con molti pezzi d' artiglieria e con nuove machine da guerra mi-

(1) Ammirato, II, 998.

se in essi tale spavento che li ridusse a schiudere le porte. Generosa fu la difesa dei Castellani; e se Martino pontefice non li avesse abbandonati, potevano venire ad onorevoli patti col loro nimico senza perdere la libertà.

Per questa nuova vittoria fecero le solite feste i purugini; all'invittissimo capitano ritornante in patria sparsero di fiori la via che dalla porta di sant' Antonio adduce al palazzo dei Dieci; a lui augurarono lunghi giorni di vita e belli d'altre segnalate intraprese. Se universale fosse il gaudio dei cittadini non oseremmo affermare. E vogliam dire che del governo di Braccio non si potevano lodare que' pochi che, desiderando tranquillo lo stato, aborrivano dalle ostilità e dal vivere licensioso; imperocchè da qualche cronaca traemmo argomento a credere che rotti costumi, discordie, uccisioni e ruberie avessero intristito e popolo e patrizi. Alle quali cose fa d'uopo aggiungere che, passando impuniti i delitti, insolentivano viemaggiormente gli iniqui, e il numero di costoro cresceva a dismisura. A quelli poi che eran teneri della patria indipendenza, doleva che la elezione dei Dieci fosse accompagnata da gare scandalose tra famiglie e famiglie, la quale per lo più non veniva confermata da Braccio, che voleva a se solo il diritto di eleggere il perugino magistrato, anche s'ei militasse nei confini d'Italia: doleva pur anco che per sopperire alle spese della guerra nel Regno napolitano si gravassero i cittadini colle imposizioni; una delle quali nel luglio o agosto 1421 ascese e quindicimila fiorini.

Non è detto per la storia che Braccio raffrenasse

con sacre leggi i perturbatori della pace (1), sibbene che al suo luogotenente Bindaccio Ricasoli, che aveva nome di buono presso i malfattori, sostituì Francesco Salimbeni da Siena. Inviò qual podestà Nello Baglioni in Città-di Castello, Baglione Fortera in Ascoli, Ercolano del Candela in Montalboddo, Fieravante degli-Oddi in Camerino, Giacomo della Penna in Jesi, e Francesco della Penna in Todi: qual governatore perpetuo a Castel della Pieve mandò Cherubino della Staffa, e negli Abruzzi Ruggero d' Antignolla qual generale luogotenente.

Nei primi giorni del seguente anno 1423, per nuovi tumulti succeduti nel Regno e per sospetti di rivolta, vennero a Braccio ambasciatori da Alfonso, invitandolo a correre coll' esercito a Napoli: ed ei ci spingeva Nicolò Piccinini con quattrocento cavalli; conciossiachè attendeva allora a securare i Todini dalle scorrerie degli esuli Chiaravellesi. Tolse a costoro il Castello di Canale; e come cosa sua davalo in dote al Piccinino già capitano spertissimo ch' era congiunto dei conti di Montone. -- Sì l' aragonese Alfonso che Giovanna II avevano ingiunto

— —

(1) « Ma gli storici non passarono sotto silenzio che in « Perugia furono fatte per due giorni continui pubbliche fe- « ste per un figliolo che il primo dì di settembre (1421) na- « que a Braccio di Nicola Varani sua moglie che lo fece « chiamar Carlo; e fu portato al battesimo da M. Giovan Fi- « gliacci fiorentino, ch'era allora podestà di Perugia; e ve « lo tennero due procuratori di Cardinali; ma quali essi fos- « sero non è espresso, e il conte Antonio da Urbino ».

Pellini, II, 257.

agli stessi ambasciatori di porre, per mano di Corrado Trinci signor di Foligno, una corona sul capo di Braccio siccome principe d'Aquila e Capua.

Venne la mattina del 13 febraio 1423. Nel palazzo della Signoria il Fortebracci, seduto sur uno splendido seggio d'avorio, aspettava impaziente l'ora del trionfo alla presenza degli ambasciatori napolitani, e fors'anco di quei di Fiorenza, dei signori di Fabriano e di Camerino, dei Dieci e d'ogni altro ordine di Magistrati. E Corrado Trinci componevagli la corona sulle tempie; ponevagli al collo un'aurea collana — simbolo di fede pura e sincera, come dicevano i messaggi di Giovanna II — e con magnifiche parole (1) salutavalo principe di Capua. « Evviva il principe di Capua » echeggiarono le volte del palazzo « Evviva il principe di Capua! evviva il signor di Perugia! » ripeterono ad una voce migliaia e migliaia di cittadini, de' quali era piena la piazza come a civica festa acconciata (2).

Braccio ottenne l'ambita corona: ma, guardando più alto non diè posa ai suoi desiderii. Ebbe colloquio a Perugia, poi a Rieti cogli ambasciatori

---

(1) Il signor di Foligno « soleva naturalmente con le parole e co' gesti far apparire più grandi e più magnifiche « tutte le cose sue ». Campano.

(2) « Furono tirate sopra la piazza molte cortine di tela che la cuoprivano tutta. Il palazzo poi era tutto ornato « d'oro; e dove per avventura fosse mancato l'oro, di panni « di porpora fregiati d'oro e argento: nel mezzo del quale

fiorentini, persuadendoli a non chiuder gli occhi sulle imprese del Visconti, che tentava il possesso di alcune città di Romagna; e a mandar genti in questa regione e uomini valorosi alla guardia di Pisa: li stimolò ancora a notificare al Duca di Milano che loro non piaceva il suo modo di trattare le Repubbliche e i principi italiani. La potenza del biscione, dilatandosi negli stati pontefici e nella Toscana, darebbe pure ombra al signor di Perugia. Negociando con Martino sulle cose d'Italia, non riportò che parole, — e parole d'ostilità: anche i fiorentini che dicevano al Papa, attendesse ai fatti di Romagna, ebber risposta — aver egli molto da fare con Braccio; — e per tal modo faceva intendere che fosse legato con Filippo Maria Visconti. Oprava di tutto la Repubblica di Fiorenza per rattener Braccio nella Toscana o nell'Umbria; ma, veggendolo risoluto muover cogli eserciti nel regno napolitano abbracciarono il suo consiglio amicandosi Pandolfo Malatesti, uom prode nelle armi, e chiamandolo duce di loro milizie.

Prima di ricondurre il nostro Venturiero nel Regno dobbiamo dire ch' egli, adocchiando altre città dell'Umbria o a questa provincia vicine, stipendiava traditori e maneggiava trattati: ma nè per valore nè per tradimenti la rocca di Spoleto e altri luoghi caddero in sue mani. Nel Piceno crebbe

---

« era posta una sedia d'avorio, per l'altezza e per l'ornamento « risplendente e riguardevole; e d'ogni intorno le eran poi « stati fabbricati altri seggi più bassi e meno adorni ».

Campano, Lib. VI.

in potenza per la morte del signore di Cingoli: imperocchè accorrendovi il governatore di Jesi, Giacomo degli-Arciprcti, vinceva e fugava la soldatesca d' un Varani di Camerino chiamato dai Cingolani a lor padrone; entrava nella città, e le insegne di Braccio innalzava. Il quale sposando Ringarda (già moglie del signore di Cingoli) ad Anselmo Monte-Melini, dava loro il dominio su quel popolo e sugli abitanti di sant' Angiolo, di Castraccione, di Colognolo e dello Staffolo.

Correndo il maggio 1423, Braccio radunò le sue milizie nell'agro di Todi, e vide schierati in bell' ordine circa mille fanti e tremila-dugento cavalli. Ai fiorentini che caldamente richiedevanlo d' aiuti lasciò quattrocento cavalieri e alcune compagnie di fanti capitanati dai perugini Fieravante degli-Oddi, Bartolomeo di Marco, Benedetto Beccuti, Averardo di Baldino, Boncio di Andrea di Nutolo, Alessandro Buonora, Lodovico di Carsidonio e Bigio del Pallotta; i quali andaron poscia alla guardia di Piombino pe' sospetti che la Repubblica di Fiorenza aveva sui Genovesi collegati con Martino V e con Luigi d'Angiò. Appena entrato nelle province napolitane incominciò a danneggiare notevolmente la fazione angioina; conciossiachè, oltre all' aver ricevuto in fede il conte di Caserta e Giorgio di Polisino, nelle Calabrie espugnò Castrovilla: trasse al partito aragonese Antonio Foscaldo, Coluccio Troya, Carlo Ruffo e il conte d' Acerra: penetrò in Reggio cacciandone Francesco Sforza: e nella Puglia assuggettò ad Alfonso Ruggero principe di Bari con quanti possedeva terre e paesi. Nè avrebbe interrotto il ra-

pido corso delle facili vittorie, se da trapotente desiderio non fosse spinto alla occupazione dell' Aquila. D' altra parte anche la regina, cui ogni giorno più diveniva sospetta la fede aragonese, credendo che, prostrate all' intutto le forze degli Angioini, leverebbesi su Alfonzo a voler solo dominare nel Regno, ebbe a caro che Braccio limitasse nell' Abruzzo le sue conquiste.

In queste pagine non facciamo parola delle molte discordie tra Alfonso e Giovanna. Assai ci dilungheremmo dalla prefissaci brevità discorrendo della prigionia del Caraccioli nel 22 Maggio 1423 (la quale indusse la regina a rivocare la primiera adozione e a gittarsi in braccio a Lodovico d' Angiò) degli scandali e delle fazioni che nuovamente scompigliarono quelle ricche province, e in ispezie la città di Napoli.

Braccio è all' Aquila. — Er' egli governatore o vicerè degli Abruzzi: avevane assunto il governo: Aquila mancava che gli aprisse le porte. Città fortissima di sito e difficile agli assalti niegò suggettarsi al venturiero; e si dichiarò nemica ad Alfonso quanto favorevole a Giovanna. E l' autorità di Giovanna e d' Alfonso poneva Braccio in campo per indurre gli Aquilani alla resa. Rispondeva il Magistrato « che » non intendeva ammettere dentro la città gente di » sorta alcuna fino a tanto che la lor reina non » fosse restituita nella sua intiera libertà, e che » non fossero le cose terminate tra il re Alfonso e » Luigi d' Angiò o che le cose del regno non fos» sero in qualsivoglia modo stabilite (1) ». Sdegnato

(1) Bernardino Cirillo *Annali dell' Aquila*. Lib. VII.

il duce per quelle parole, animava con maggior calore i soldati a uscir vittoriosi da quella impresa. Con essi trascorse per intero il contado dell' Aquila, espugnando e saccheggiando i castelli di Pizzulo, di Posta, di Ocri, di Navelli, di Barisciano; e le donne ritrovate in que' castelli, che meglio s' eran difesi, mandò ricoperte di vergogna alla volta della vicina città. La soldatesca poteva in que' giorni ingiuriare e trucidare a voglia sua i terrazzani; nè avrebbe rimprovero da Braccio. Il quale chiamando d' ogni parte nuovi militi, intercettava vittovaglie, minacciava d' esterminio i cittadini, e assediavali con ben quattromila cavalli, e con gran numero di fanteria. Tanto era vivo in lui il desiderio d' impodestarsi dell' Aquila! (1)

Braccio (se fu mai buono) ebbe fama di crudel condottiero in questa congiuntura. — Chiamavalo Alfonso, venisse in suo aiuto per combattere Luigi d' Angiò ch' era giunto in Aversa. Ed ei rispondeva, non potersi togliere da quell' assedio, sperando superare tra breve la resistenza degli Aquilani: e Napoli sarebbe di chi soggiogasse la bellicosa provincia degli Abruzzi. Mandavagli in sua ve-

---

(1) « Di già Braccio da Montone possedeva al nord di Roma quasi tutta l' Umbria e parte della Marca, ed al mezzogiorno il principato di Capua coi feudi che gli erano stati dati dalla regina Giovanna. Altro non gli mancava per chiuder Roma da ogni lato che la conquista degli Abruzzi ». Sismondi, VIII, 376.

ce Giacomo Caldora, Berardino della Carda degli Ubaldini, Enrico Malatacca, Riccio da Montechiaro e Orsino Orsini con mille fanti e mille-dugento cavalli. Col nerbo delle milizie tenevasi egli fermo attorno all' appetita città: riducevala allo stremo di ogni vittovaglia; e nella campagna predava bestiame, saccheggiava e devastava i villaggi, bruciava la messe; — incominciava allora la state del 1423. Nel momento che Braccio pigliava a patti Paganico, e vincitore entrava nei castelli di Poggio e Picenza, gli Aquilani inviavano messaggi a Luigi d' Angiò, supplicandolo mandasse forte numero di cavalli per raffrenare almeno i predatori bracceschi. Pochi giorni dopo giunse in Aquila Antonello Papacoda con buona compagnia di cavalieri: e a nome dell' Angioino spose ai reggitori della città:— si difendessero intanto, nel miglior modo che potessero, dagli eserciti dell' ostinato venturiero: non sì tardi sopraggiungerebbero gli aiuti del Pontefice, e verrebbe il valentissimo Sforza coi prodi soldati: confidassero nella giustizia della loro causa, e trionferebbero.

Ma Braccio non temeva la soldatesca stipendiata da Martino V cui aveva fiaccato le forze, non quella dell' Attendolo, cui aveva più d' una volta vinto e sconfitto. Assai meno impauriva per le sortite degli Aquilani, i quali spesso uscendo dalla città s' impegnavano in pericolose scaramuccie co' suoi militi. Egli teneva per fermo che tra poco porrebbe piede nell' Aquila: e, fidando nel suo coraggio, die' parola a' Fiorentini di recarsi pe' loro bisogni nella

Toscana (1): quindi (comechè parlassero in contrario i suoi duci, a dir del Campano) mandò loro quattrocento cavalli bene agguerriti.

Raddoppiavano gli aquilani ogni mezzo opportuno a prolungar la difesa: raddoppiava Braccio i conati per rifinirli di vittovaglie e di soldati, assaltando improvvisamente le mura, rompendo il corso alle aque, comperando la fede di alcuni cittadini che di nomarsi traditori della patria non vergognavano. E, nell'agosto, dodici di costoro venivano strozzati, altri tagliati à pezzi a furore di popolo. In questo modo andossi allungando l'assedio sino all'ottobre; in cui re Alfonso, lasciando don Pietro suo fratello governatore a Napoli, tornavasene in Catalogna. Non sapremmo dire se per ordine dell'Aragonese o per appetito di più estesa signoria, rimirando il regno napolitano sbocconcellato e ogni provincia in movimento, Braccio traducesse la metà del suo esercito in altre parti degli Abruzzi, facendo al rimanente dei militi continuare vigorosamente l'ossidione dell'Aquila. Mantennesi fino a noi viva la tradizione ch'egli in que' giorni scrivesse a sua moglie in Perugia, che in breve le giungerebbe la corona di Napoli o la novella della sua sconfitta.

Aveva il venturiero rinfrescato le sue schiere con buon numero di fanti perugini, (ma non di cin-

---

(1) « Vollesi sapere da Braccio, se avendo bisogno di lui a tempo nuovo potevamo fare conto d'averlo. Rispose che sì ». Nerio di Gino Capponi, *Commentari*; XVIII, 1162.

quemila, come disse il Campano) sotto la guida di Carlo Baldeschi: e aveva a se chiamato Gioan-Paolo Orsini e Nicolò Piccinini che dicesi stazionasse allora in Napoli. Aiutato dal valore de' suoi duci s' impadronì d' altri paesi: piantò un forte presidio in Lanzano, in Chieti, in Francavilla e in altri luoghi: la intera provincia degli Abruzzi fe' sua. Col grosso de' suoi cavalieri fermossi in Chieti.

Intanto per comando di Luigi d' Angiò e di Giovanna II, commossi dalla miserabile situazione degli Aquilani e dalle preghiere del Pontefice, con rapido passo marciava (nel dicembre 1423) Sforza negli Abruzzi accompagnato da Antonio San-Severino, da Taliano Furlano, dal conte di Sant' Angiolo e da' suoi parenti cotignolesi. Giuntovi appena, ricuperò il Vasto tenuto da un presidio di Giacomo Caldora che allor trovavasi in Napoli: ricuperò anche altri paesi, tra quali Lanzano e Ortona. Per la venuta dell' Attendolo radunò Braccio in Chieti le sue ordinanze, lasciando un pugno di valorosi nei castelli più vicini al nimico. Non curante la rigidezza del verno, mosse lo Sforza da Ortona per liberar Aquila dall' assedio. Seguitato da quattro centinaia di corazzieri valicò il fiume Pescara col figliuol suo Francesco, il quale tantosto incominciò valorosamente a combattere con quattrocento cavalli e dugento fanti bracceschi, i quali erano nella vicina città che prende nome da quel fiume. Al maggior numero de' soldati venne impedito il passaggio per le aque del mare sospinte dai venti di mezzodì verso il fiume. Chiamavali indarno dalla opposta riva il prode capitano; indarno li animava colla potenza della voce. Per il

che spingendo nuovamente il cavallo nel fiume, col suo straordinario coraggio eccitò le schiere al difficile passaggio. In questo un uomo d' arme annegavasi. Corse a salvarlo il venturiero; l'afferrò colla destra, lo sollevò, fu sul punto di recarlo a vita sicura.... ammendue vennero travolti dalle aque.—Fu il 4 gennaio 1424 (1).

Null' altro era noto a Braccio se non se che le truppe nimiche avevano passato il fiume: ond' egli (nè sappiamo dire perchè questo facesse) levò da Chieti i suoi militi con quanti convogli e machine da guerra trascinavano, pensando ritornar nel Piceno e nell' Umbria. Aveva già percorso tre miglia di strada, quando ebbe notizia della morte dell' emulo suo: non credendo vero sì grande avvenimento, mandò più esploratori in quelle vicinanze perchè ritornassero annunziatori credibili di verità. Per la infelice fine dello Sforza non si rallegrò, non pianse: è fama ne magnificasse il valore, e traesse motivo a credere non lontana l' ora della propria caduta; e gli indovini diedero valore a' suoi presentimenti. — La miseria degli Aquilani crebbe a dismisura: l' uomo da cui speravano liberazione più non era: niuna barriera dividevali dall' ambizioso venturiero, — l' unico in Italia che nelle imprese di guerra fosse allora grandissimo. Con ga-

---

(1) V' ha errore nella *Cronaca milanese* di Giovan-Pietro Cagnola (Archivio storico, III, 33) che pone la morte di Sforza Attendolo *nel 3 de feraro ne lo anno de nostra salute mile quatro cento e vinticinque.*

gliardìa sempre crescente cominciò di nuovo l' assedio della città; i castelli perduti riaquistò: col conte di sant'Angiolo trattò d' avere Ortona a tradimento; ma gli fallì la speranza, avvegnachè scoperto, il traditore avesse morte per mano de' suoi congiunti. Cacciati dagli Abruzzi quanti appartenevano alla fazione sforzesca ed angioina, e accolte nel suo campo parecchie centinaia di Aquilani banditi come uomini miserabili e da nulla (per penuria di pane nella città) non lasciò un momento di riposo ai nemici, di continovo assaltando e danneggiando.

L' assedio d' Aquila contava già un anno. Finalmente nel maggio 1424 s' incamminarono a terminare le sventure di quel popolo i duci di Giovanna II o di Luigi d' Angiò e del Pontefice che più d'ogni altro desiderava il disfacimento di Braccio (1).

---

(1) Papa Martino, pregato da' Fiorentini a por mente alle cose di Romagna, rispondeva loro. — « Come io ho a « fare con Braccio? io non voglio ch' egli abbia l' Aquila; « perocchè se voi tenete che il Duca non abbia Bologna, fa« te bene: ed io non voglio Braccio sia sì gran maestro che « mi signoreggi. Io voglio provvedere a'fatti vostri e a miei ». Nero di Gino Capponi, *Commentarii*, XVIII, 1163. — Secondo che dice Scipione Ammirato (II, 1010) i fiorentini in quest' anno « mandarono a Braccio Nero Capponi sì per ve« dere di poterlo accordare col Papa, e sì perchè egli atte« nesse loro quello che gli aveva promesso; ciò era di ve« nir a tempo nuovo in loro aiuto. . . . . Ma Braccio aven« do fermo nell' animo di prender l' Aquila e rispondendo « che spedito che se ne fosse, se ne verrebbe volando in cam-

Eran essi Luigi Colonna e Luigi Sanseverino accompagnati da Francesco Picciol-passo arcivescovo di Milano e legato pontifizio, Nicolò da Tolentino, Francesco, Michelotto e Lorenzo Sforza e Giacomo Caldora, il quale aveva pocanzi abbandonato il campo aragonese, ed ora teneva il comando sugli eserciti dei collegati coll' angiono. Furonvi eziandio due condottieri dell' Aquila, Amicuccio Ugolino e il conte Antoniuccio, che dicesi molto oprassero a difesa dei loro fratelli. Militavano con Braccio altri personaggi di gran valore nelle armi, i quali si chiamavano Nicolò, Piccinini, Malatesta Baglioni, Agamennone della-Penna, Gattamelata da Narni, Teveruccio (Montesperelli?), Nicolò da Pisa, Pier-Giovanpaolo Orsini, il conte di Popolo, Antonello da Siena, Brandolino, Boldrino da Papia e molti altri. Un eloquente discorso pronunziò ai cittadini dell' Aquila l'Arcivescovo milanese, esortandoli a sopportare anche per altri giorni le tribolazioni che conseguitano agli assedii: benedisse le loro armi, predicendo fortunato l' esito del vicino combattimento: e a nome del Pontefice fulminò Braccio delle ecclesiastiche censure.

Nel primo dì di giugno il Caldora colla sua armata doppiamente e più superiore a quella del nimico, dopo aver cercato ogni via di vittovagliar la città, si recò nella montagna di San Lorenzo per

---

« po, mandò per complire in alcuna parte cogli amici suoi « Ardiccione da Carrara suo condottiere con dugento ca- « valli ».

discendere poi nella pianura ov' era Braccio accampato. Era questi oltremodo impaziente di finire l'assedio d' Aquila con una decisiva battaglia. Egli stesso ricordando a' suoi prodi il gran numero de' nemici vinti altre volte nelle campagne dello stato pontificio e in quelle del regno napolitano, inviò un araldo al Caldora che l'invitasse alla pugna: promisegli l' aspetterebbe nel piano; nelle gole del monte non l' attaccherebbe. Temerità era questa più che coraggio. — Intanto spinse Nicolò Piccinini alle porte dell' Aquila con quattro compagnie di corazzieri, perchè niegasse ai cittadini l'uscire nell'ora del combattimento: poscia chiuse un fiumicello che ha nome Vittore, e tutta inondò la pianura dove aspettava il nemico per rendergli malagevole il movimento della cavalleria quando fosse calata dal monte. Giù per le vie anguste e scoscese scendevano tremanti i cavalieri del Caldora, che vedevano sull' altura molte compagnie di uomini a piè padroni delle strette per le quali erano necessitati a passare. I capitani bracceschi chiedevano al duce d' incominciar la battaglia innanzi che tutti i nemici si trovassero nella pianura; desse ordine alla fanteria di piombare addosso ai cavalieri de' collegati; e la confusione, la fuga, la prigionia di costoro sarebbe sicura.

Ogni consiglio de' suoi fedeli capitani disprezzò l' audace venturiero: e disse più volte: — voglio combatter non mezzo ma intero l' esercito.

Nel 2 giugno s' attaccarono i combattenti con vicendevole uccisione d' uomini e di cavalli. Nel primo scontro l' armata del Caldora fu respinta alle

falde della montagna rotta, sgominata. Allora Micheletto Attendolo, veggendo ancor ferma sul monte la fanteria nemica, si caccia in mezzo ai cavalli bracceschi, e co' pugnali molti ne uccide, gli altri mette in disordine. La cavalleria del Fortebracci non aitata dagli uomini a piè, è vicina a soccombere al cospetto de' suoi avversari. In questo Nicolò Piccinini, dimentico degli ordini ricevuti, entra anch'egli nel feroce conflitto, e combatte da valoroso. Ma gli Aquilani, liberi nell' uscire dalla città, si rovesciano in numero di seimila sulle spalle del nimico. Braccio rincuora i suoi, mena colpi disperati, spinge il destriero dove è più pericolosa la mischia: dopo molte ore di pugna valorosa, per colpo di sasso o di ferro cade semivivo in mezzo ai nemici. Il suo esercito è volto in fuga, gli accampamenti saccheggiati, Aquila liberata dall' assedio. Braccio fu recato nelle tende del Caldora: alteramente grande nella sventura, vinto per la inobbedienza d' un suo capitano, alle generose offerte dei nemici e de'suoi militi prigionieri non rispose: tre giorni visse senza prender cibo, senza profferir parola: e nel 5 giugno 1424 in età di 56 anni morì. Nè, la ferita era forse mortale.

Gran festa si fece in Roma, in Bologna e in altre città pontificie per la morte del signor di Perugia; imperocchè l'Umbria ritornerebbe al dominio della Chiesa. Lodovico Colonna recò a Martino V qual ricco dono il cadavere di Braccio: e' lo faceva seppellire in luogo profano fuor delle mura di Roma: otto anni dopo (1432) Nicolò Fortebracci ottenne da papa Eugenio IV le ossa ribenedette del suo valoro-

so congiunto, e nella Chiesa dei Minori di Perugia le depositò.

Il valore e la perizia militare di Braccio tutti gli storici magnificarono: furono alcuni che lo diffamarono come fosse uomo di perversi costumi, di nulla religione, anzi di cose divine sprezzatore, machinatore d'inganni, crudelissimo e senza misura ambizioso. Forse costoro esagerarono. Questo fermamente crediamo ch' ei fosse abbastanza crudele, e assai cupido di gloria e di potenza. Macchiò la sua spada nel sangue di magnanimi popolani perchè indocili al giogo patrizio: osteggiò, vinse e dominò i suoi concittadini: poteva rendere felici gli abitatori dell' Umbria, governandoli con savie leggi, e trarre la patria sua a potenza altissima sopra tutte le città italiane: e nol fece; imperocchè per la smodata cupidigia di cercar signoria in lontane regioni, trascurò i suoi sudditi, e non pose saldo fondamento al suo principato, il quale dopo la sua morte venne disfatto. Amava e rispettava più i soldati che i cittadini; poichè vedeva malagevole governare a sua voglia un popolo senza la forza,—un popolo fresco della sua libertà, che aveva vissuto glorioso nei giorni della sua Repubblica, e aveva piena la mente di lusinghiere rimembranze.

Alto della persona, robusto delle membra, valoroso del braccio, fervido della mente, audace dell'animo, naque per la gloria delle armi italiane; e fra le armi visse e morì. Finchè fu giustamente severo co' soldati, e fe' senno del consiglio de' suoi duci ebbe a compagna la vittoria in ciascuna battaglia: all' Aquila divenne feroce, inumano per la ostina-

zione di quel popolo risoluto di non piegarsi al giogo braccesco; non curò gli avvertimenti de' suoi condottieri; e toccò sconfitta e morte. Forse nella vendetta una mano concittadina vibravagli sulla cervice il colpo fatale . . . . .

Pace, pace all' anima sua!

Oddo Fortebracci

DA PERUGIA

Fu per la valle il giovin conte morto
Con una lancia per man d' un villano.

L. Spirito — *L'altro Marte.*

ODDO FORTEBRACCI

DA PERUGIA

Sorgeva l' alba del lunedì cinque giugno 1424; e la piazza di Perugia era gremita di popolo che schiamazzante vicino al palazzo della Signoria chiedeva gli venisse sciolto un dubbio fatale: leggevasi la paura e la stizzosa agitazione ne' volti: era un dimandare affannoso come di chi cerca novella dell' amico cui dianzi lasciava agonizzante sul letto di morte.—Non v'ha dubbio (traduciam dalle cronache le parole che in quel giorno uscivano dalla bocca della moltitudine già mansuefatta a servire) non v'ha dubbio, Braccio venne sconfitto dai nemici, e lo colse l' ultima ora di vita sotto le mura dell'Aquila.— Dio buono! gli era un uomo nato apposta per far grande la patria — Morto! Nè v' accorgete, gente dappoco, che gli è un grido sparso ad arte dai raspanti? Costoro son vaghi di tentar cose nuove: stanno a vedere quale impressione fa un tale annunzio sull' animo dei cittadini: se ci mostriamo abbattuti ci daranno addosso — Altro che raspanti! c' è chi vorrebbe non si parlasse più a Perugia nè di repubblica nè di principato — Chi? ....

Martino? — Che si fanno adesso i Priori? Tocca loro a mantener libera la patria nostra. Badiamo che non ci abbiano a vendere come agnelli al beccaio! Che pensano del conte Oddo? Perchè non dicono la verità? chè non ci mettono al giorno di tutto? — Proprio ier-sera vennero lettere dal Regno alla Signoria: parlavan chiaro della morte di Braccio. Aquila maladetta! — Bene stà: il sangue di Ceccolino e di Guidone Michelotti son cinque anni che grida vendetta in faccia all' Eterno! —

E il Magistrato non taceva. Dava ordine ai banditori, dicessero pubblicamente che *Braccio era rimaso vittorioso, e ch' esso aveva sconfitto tutto il campo de' nemici* (1): ma intanto pigliava affrettati provedimenti, faceva leva di soldati, ai contadini raccomandava ponessero entro a' murati castelli le loro sostanze; — il movimento non mostrava che timore di guerra vicina, di vicine disgrazie. Convocavasi una solenne adunanza non già nelle stanze dei Priori, ma nel palazzo del conte Oddo Fortebracci: vi si recava gran numero di cittadini che stimavano stolto consiglio quello di non soccorrere la patria pericolante: vi si recarono i seguaci bracceschi: vi si recarono tutti i nobili che in Braccio avevan perduto un sicuro sostegno. Il Magistrato si tenne fermo nel suo palazzo; e non prese parte in una discussione che si agitava fra le pareti d' un cittadino.

---

(1) Graziani *Memorie di Perugia.* — inedite.

Qual utile provvedimento surse fuori da quella numerosa raunanza? Si credette opportuno conferire il dominio di Perugia al conte Oddo Fortebracci: vennero anche eletti dieci gentiluomini che nella esecuzione delle pubbliche bisogne consigliassero e dirigessero il giovine principe (1).

Chi era cotesto Oddo che nel fiore di sua giovinezza si toglieva in mano il timone della Repubblica? Frutto di equivoche nozze egli era nato da Braccio Fortebracci nel 1409: educato nell' esilio, cresciuto all'ombra della grandezza paterna, sposò nel marzo 1418 Elisabetta figlia di Nicolò Trinci (2). Aveva allora nove anni, — se non fallano gli storici che ci assicurano tenesse il reggimento della città

---

(1) I Dieci eran questi

Angiolo Baldeschi	Baglione Fortera de' Baglioni
Raniero Montemelini	Ruggero Cane Ranieri
Cherubino della Staffa	Ranaldo di Sante
Berardo della Corgna	Filippo degli Oddi
Francesco Buonriposi	Carlo di Giacomo.

(2) Fu allora che Trevi passò dalla soggezione di Braccio a quella del Signor di Foligno.

quando toccava appena il quarto lustro. Prima del 1424 nulla ci è noto di lui; sennonchè egli avesse titolo di conte di Montone e della Rocca-contrada, e fosse cittadino di Fiorenza. In quell' anno, o poco prima, accumulando Braccio sue forze nel reame di Napoli, lasciava luogotenenti, potestà e capitani in tutte le terre di sua dominazione, affidava al conte Oddo la suprema autorità sul perugino territorio e principalmente su quello di Città-di-Castello. Crescendo i sospetti di pestilenza in Perugia, racchiudevasi a Spello; e di là regolava le intenzioni di tutti i municìpi suggetti al principato del padre: a Spello dimorando gli giunse fama (3 maggio 1424) che alcuni Castellani togliendo le armi avevano mandato a tumulto la loro città, e forse pensavano affrancarsi dalla obbedienza di Braccio; ond' è che subito mandò il luogotenente di Perugia a Città di-Castello, dove con forza leggera in ordine tornava le cose (1). Un tentativo fatto in quel giorno medesimo da' fuorusciti di Perugia, di Spoleto, di Todi, di Spello fu causa che ne' posteri si perpetuasse memoria svantaggiosa del giovine Fortebracci che ne' primi anni di vita dava belle prove di sua feroce natura. Tosto che gli abitanti di Cesi assaliti nel silenzio della notte, seppero che quell' accozzaglia di gente bandita era di già penetrata nel borgo e s' avanzava ad assalire la rocca, arma-

---

(1) Quattordici de' principali di quella città, forse causa del tumulto, vennero tradotti al conte Oddo, che li mandò quali ostaggi a Foligno.

ronsi in fretta e con tanta forza violenti colpi calarono sull' inimico che lo misero in fuga: a dieci spoletini dier morte; a trenta fuorusciti apprestarono catene. Divideva la misera sorte con que' prigionieri un valoroso popolano, che si diceva *Lodovico della Scioscia da porta San Pietro:* tutto sovr' esso lo sdegno del conte Oddo si riversò; e per comando di lui venne *per la gola appiccato* a San Manno.

Non il valore, ma a rinomanza paterna diede in patria un magnifico seggio al conte Oddo Fortebracci. Non perchè lasciasse alta fama di se, noi tessiamo la biografia di questo giovine capitano: a ciò fare ne mosse il desiderio di narrare a' nostri lettori l' avanzamento dell' armata braccesca, e a che fu ridotta Perugia dopo che il principato del nobile guerriero si sciolse. — Non errava il popolo quando disse che i Priori avevano certa novella della morte di Braccio; imperocchè nel 4 giugno erano ad essi giunte lettere dal campo; e nel 6 dello stesso mese aveva fatto ritorno un Carlo da Gubbio con sua fanteria, la quale ebbe colla fuga salva la vita. Que' pochi Priori stettero sopra di se alla nuova inaspettata: a qual partito appigliarsi non sapevano: temevano d' un tumulto, temevano dei Raspanti e del Papa; temevano di tutti: alla elezione del conte Oddo non ostarono, chè numeroso era il partito Braccesco. Tenevano per fermo che Martino V adunerebbe armi ed armati; non intralascerebbe negoziati per ritornare tutta l' Umbria alla sommissione della Chiesa, e per ritogliere al giogo perugino assai terre della Marca. Alla Signoria facevan anche paura i vicini; poichè non ignorava che Corrado Trinci,

Signor di Foligno, erasi accordato coi militi del Pontefice a' danni del conte Oddo, cui pensava imprigionare onde meglio farsi padrone di Spello, non che di Cannara dominata allora da Malatesta Baglioni.

Il qual Malatesta fatto prigione con altri nobili perugini sulle vicinanze d' Aquila, venne dal quinto Martino amorevolmente accolto in Roma e rimesso in libertà: ed ambedue ragionarono lungamente della signoria del Fortebracci e dei diritti che aveva nell' Umbria la Chiesa. Lo stesso Malatesta, sperando che propizia volgerebbegli la sorte se riducesse Perugia alla obbedienza del Papa, recossi in patria nel 18 giugno 1424. Ai Dieci (che incerti dell' avvenire, avevano inviati ambasciatori Francesco Mansueti, Angelo del Bisochetto, Angelo Perigli, Francesco Coppoli e Cherubino della Staffa a Fiorenza, a Roma, a Città-di-Castello, al conte Guid' Antonio da Urbino) spose egli le intenzioni del Pontefice, le virtù di questi levando a cielo e l' amore inverso le italiane città magnificando. Disse convenire ai Perugini di riconcigliarsi col Papa, di sottometterglisi, e di mandare uomini spertissimi a Roma per trattare con esso un convenevole accordo e scendere a decorosa sommissione. E loro ne verrebbe il meglio; conciossiachè il conte Oddo non ancora perito nel mestier della guerra non terrebbe fronte all' agguerrita oste pontificia; la quale partitasi dall' Aquila già aveva fatto di se mostra sui confini della Marca e dell' Umbria coll' audacia di chi dianzi ferocemente combattendo vinceva.

Persistevano alcuni nel riconoscere successore del Fortebracci il conte Oddo fino a che il fanciullo

Carlo, nato nel 1421, fosse abile a tenere il reggimento della patria: desideravano altri piegare alla obbedienza della Chiesa. E nel 1 luglio (1424) dopo animata discussione tra i convocati a consiglio, i Priori e quarantadue Camerlenghi delle arti stabilirono, si mandassero dieci autorevoli personaggi a Martino per trattare con lui sui destini della città o conferirgliene l' assoluto dominio. Nel giorno istesso Oddo Fortebracci nel palagio in cui aveva ferma la sua abitazione chiamò i Dieci e i Camerlenghi; e, consegnando loro le chiavi delle porte e delle rocche, presenti assai cittadini, lasciò libera ed integra la signoria della patria. Non andarono in lungo le negociazioni tra i Perugini e il Pontefice comechè il Fortebracci volessero i Dieci ad ogni modo riguardar primo tra gli ottimati e ritornarlo in grazia della Chiesa: e quantunque non prima dell'agosto si calasse l'arme del montone per innalzare quella del papa, e nel 28 dello stesso mese si ricevesse con pubbliche allegrezze il legato Antonio Corrario veneziano cardinal di Bologna, gli articoli dell'accordo furono sanzionati nel 18 luglio 1424.

Qui incomincia il dominio temporale dei Pontefici in Perugia. — I magistrati, d' allora in poi scelti tra ragguardevoli famiglie patrizie, a ben dugento raspanti (senza numerar donne e fanciulli) confermarono l'esilio, cui già vennero condannati da Braccio: per lontano timore di politici trambusti o per pazza vendetta, anche ad altri cittadini diedero bando. E Martino pontefice approvò.

Nel 14 luglio il conte Oddo si ritirò in Montone feudo de' suoi antenati. Non meno del padre ambizioso, trattò con un capitano d'uomini a piè di togliere Città-di-Castello governata da Nicola Varani a nome del figlio Carlo Fortebracci: ma, scoperta la trama, dovette contentarsi di signoreggiare non altri paesi che Gualdo e Montone. Come che non avesse nemici, quante rocche possedeva ancora nell' Umbria e massimamente nel contado perugino presidiò con forte numero di soldati. Parea volesse infastidire i popoli vicini e la patria: parea versasse in avidi pensieri, in qualche machinamento. E già i ministri pontifizi ne pigliavan sospetto; quando intesero che i Fiorentini avevanlo chiamato per continuare la guerra contro il duca di Milano, non fiaccati dalle sue forze, non inviliti per due sconfitte toccate nella Romagna. Le reliquie della grande armata braccesca dopo la fatale battaglia dell' Aquila raccolse Nicolò Piccinini, prode venturiero, il più esperto nelle cose di guerra che uscisse dalla scuola del Fortebracci. Aveva raggranellato circa quattrocento lance e piccol numero di fanti, e capitanavagli egli medesimo a nome del conte Oddo.

Divulgavasi nell' agosto (sempre del 1424) la notizia ch' eglino venissero soldati dalla Repubblica fiorentina. E Nicolò Piccinini e Oddo conte di Montone nel 3 ottobre uscirono da Asisi, dove avevan fatta massa di lor genti; e per la via della Fratta e di Città-di-Castello marciarono nell' agro aretino. Quivi tennero in fede alcuni castelli che già s' apparecchiavano alla rivolta: poscia si recarono a Fiorenza, attendendo ordini dalla Repubblica per cor-

rere nella Romagna. Avendo congiunto al loro esercito i campati dalla rotta di Zagonara, nel gennaio 1425 partirono dalla Toscana (comechè a malincuore il facessero per la rigidezza del verno) e incominciarono a ripulsare le genti di Guid' Antonio Manfredi signor di Faenza collegato col Visconti ai danni de' fiorentini. Ne' primi giorni volgeva loro avventurosa la sorte : imperocchè scrisse il Cavalcanti (1) che il Piccinini (non il conte Oddo ch'era *giovinetto rozzo e non pratico*) » fece molte belle » cavalcate e con tutte le sue forze le nimichevoli » genti molestava. Nulla cosa stimava, nè pericoli te- » meva, perchè de'nostri danni ce ne potesse in alcu- » na cosa appagare : ed a questo tutto il suo desi- « derio metteva , e dannificava i nostri nimici più « che altro guerriero , e correva spesse volte in- « sino sulle porte della città di Faenza , perchè « Faenza era la camera della duchesca gen- « te ; e spesso in tutti i luoghi , dove il danno de' » nimici e l'onore suo col danno nostro meglio potesse » adeguare, francamente menava la guerra contro a' « nostri nemici ; e non cavalcava in niuno luogo , « che onore non recasse a noi e danno a lui. Per « certo questo era il fiore degli uomini bellicosi , e « molto fedelmente la guerra faceva in favore del « nostro comune «. In questo convengono gli storici, che i duci de' fiorentini, essendo lor commissario di guerra Bartolomeo Castellani , ricuperassero alcune fortezze e terre, tra le quali Tredozio.

---

(1) *Istoria fiorentina*, Lib. III , cap. 9.°

Intanto ordinarono i Dieci al conte Oddo e al Piccinini osteggiassero a tutta possa i Faentini, riducessero il Manfredi amico della Repubblica, e ritenessero Angelo della Pergola dallo scorrere pella Romagna, e si volgessero alla valle di Lamone. Vi andarono incontanente i venturieri — quantunque nol credessero prudente consiglio — nel primo dì di febraio: e dalle genti del Duca e dai paesani di Marradi, i quali eransi posti in agguato per non combattere di fronte un esercito bellicoso, furono in brev' ora interamente sconfitti. Terza vittoria è questa che i Visconti guadagnarono sui fiorentini. Nicolò Piccinini con Francesco suo figlio e con molto numero di soldati cadde prigione, e venne recato a Faenza. Il conte Oddo Fortebracci, dopo aver combattuto valorosamente (1) per non venire in ma-

---

(1) Crediamo in ciò a Scipione Ammirato (II, 1019). Il Cavalcanti (I, 115) ha queste parole: « Terribile cosa pareva a vedere le tante crudeltà di quei famelici cani contro ai nostri soldati. Lo splendido giovinetto del Conte Oddo, ritrovandosi tra quelli arrabbiati cani, e vedendo tante disperate crudeltadi, tanto versamento di sangue, tante morti d'uomini e tanto dirovinamento di cavalli, e veggendo non aver riguardo più alle cose utili che alle disutili: ad alta voce verso Iddio alzò la fronte, e con tutto cuore si raccomandava, ed a quei villani diceva: — Perdio, abbiate della mia giovenude pietà: io sono stato guidato, e non ho guidato altri, però che io non sono dotto nella cavalleria militare, come fu il mio padre; ma io volo con le penne dell'altrui ale, cioè con quelle che volò la fama del mio caro padre, ma non con le medesime ale. Adunque così come queste ale non so-

no di quell' accozzaglia di villani, lasciò la vita nel campo. Il suo corpo fu recato nel maggio 1425 a Perugia, indi a Gualdo, poi a Montone, dove ebbe onorevole sepoltura.

Dolse alla Repubblica di Fiorenza e a' Perugini la miserevole fine del Fortebracci. Fu grido universale in Italia che Nicolò Piccinini fabbricasse la rovina del giovine venturiero, conducendolo artatamente in angusti passaggi tra le spade nimiche per reggere solo, lui spento, il freno dell' esercito braccesco. Ma gli storici così non pensarono.

---

no di mie penne, così queste colpe dalle mie cagioni non sono procedute. Misericordia padri miei; increscavi della mia innocenza e gioventude. — Con tutte queste parole piene di pietade, di nulla ebbono a giovare allo splendido giovane, i maledetti cani gli lanciavano le lance e gli spiedi con pungenti ferri: li quali uscendo dalle forti braccia sospinti dall' iracondia e dalla bestiale inumanità piena di crudeltà, che quell' anima si partì dal giovinetto corpo ebbono la colpa: e così morì ec. ». — Più ridicole di queste non ci ricordiamo aver letto parole messe in bocca ad un capitano in faccia al nemico!

Ruggero Cane Ranieri

DA PERUGIA

Rogier Can de' Ranier, non già codardo,
Fece a Venezia di suo corpo un muro.

CORNAZZANO.

RUGGERO CANE RANIERI

DA PERUGIA

A pochi ma valorosi fatti raccomandava sua fama Ruggero figlio di Costantino Cane Ranieri. Ignoto a noi il giorno di sua nascita, nelle cronache non appare memoria di lui prima del 1407. Bandito anch'egli dalla patria — perchè, nato di ricca e potente famiglia, odio mortalissimo nutriva contro i raspanti — raccolse parecchie bande d'uomini, cui bel mestiere si pareva la guerra; e col fuoruscito Fabrizio Signorelli messe in ordine mille-cinquecento cavalli. Quando Braccio Fortebracci per farsi grato a Lodovico Migliorati voleva fiaccare il generoso ardire degli Ascolani scuotenti dal collo un peso troppo molesto, chiamò in aiuto la ponderosa cavalleria di Fabrizio Signorelli e di Ruggero Ranieri; il quale di corto era entrato con trecento de' suoi in Civitella di Ghino Marchesi, presso cui facevasi ridutto di nobili banditi. Già dicemmo che Ascoli fu presa e ridotta alla obbedienza del signore di Fermo: non dicemmo che la nuova schiera d'uomini a cavallo, giunta di fresco, fece ancor essa miserrimo scempio della vita e degli averi delli Ascolani, lasciando loro sanguinosa memoria di efferata cupidità.

Toltosi agli stipendi del Fortebracci, nel 1412 lo troviamo capitano de' Veneziani. Ardeva in quell'anno la guerra tra la veneta Repubblica e Sigismondo re d'Ungheria e de' Romani. Entrarono nel Friuli migliaia di cavalieri ungari e boemi, condotti da Filippo Scolari di Fiorenza, tutti vestiti di ferro, fieri dell'aspetto, e nel ferire inumani. S'impadronirono in sulle prime di Udine e d'altre città e castelli, recando ovunque spavento e morte. Varii principi italiani corsero alla difesa della signoria di Venezia: pigliarono il suo soldo, tra più famigerati venturieri, Taddeo del Verme con ragguardevole fanteria e Carlo Malatesti con fiorita ordinanza di cavalieri. Andaron costoro alla Mota per combattere l'esercito ungarico (24 agosto 1412). Piantarono gli alloggiamenti non lungi da quelli del nimico: e quivi stando in mal'ordine e senza previdenza di ostile offesa, d'improvviso assaliti furono da tre squadre d'Ungari e di Furlani che tosto intesero a dar colpi, ma più a bottinare il campo italiano. Grondante sangue per tre gravi ferite, il Malatesti mirava dolorando i suoi prodi sparpagliati e volgentisi in fuga: la rotta era irreparabile. In questo disordine sopravvennero seicento cavalieri di Ruggero Ranieri e di Crasso da Venosa: colla pesante cavalleria straniera lungamente sostennero la battaglia; e dier tempo a Carlo Malatesti di raggranellar le milizie e condurle alla pugna (1). Aspro e

---

(1) Marino Sanuto, *Vite dei Duchi di Venezia*, XVII, 869. — Andrea Redusio, *Cronaca di Treviso*, XIX, 823 e seg. — *Cronaca Eugubina*, XXI, 957.

sanguinoso fu l' azzuffamento: gli ungari incalzati sino alla Mota ebbero sicura sconfitta: circa 1300 lasciaronci la vita; altri prigioni, altri in fuga. Anche gli Italiani piansero la morte d'assai de'loro compagni.

Unanime fu il plauso de' soldati a Ruggero Ranieri e a Crasso da Venosa; pel valore de' quali ebbero i Veneziani compiuta vittoria (1).

Susseguitarono altre zuffe cogli Ungari dopo che gli Italiani s' impadronirono della Mota. Pandolfo Malatesti subentrò nel comando dell' esercito a Carlo suo nipote: alcuni capitani vennero licenziati: ma Ruggero Ranieri e Crasso da Venosa rimasero al soldo dei Veneziani. Conduceva il Ranieri una compagnia di mille cavalli e di cinquecento pedoni: con essi andò verso Feltre, pigliando a forza la fortezza della Scala non lungi da Bassano: poi in uno a Crasso entrò in Castel-franco (22 novembre); appiccò il fuoco al Borgo di Feltre; e guadagnò gran preda già tolta dagli Ungari, de' quali alcuni menò prigionieri. Continuarono a dar aspre battaglie ai nemici: indi colti in mezzo da trecento lance uscite da Feltre e da ottocento cavalieri venuti da Serravalle, dopo valorosa pugna perderono la giornata. Ruggero scampava col figliol suo a Castel-nuovo. (2).

Seguìta poi la tregua per cinque anni tra la signoria di Venezia e l' imperator Sigismondo (aprile 1413), forse il nostro Venturiero ricongiunse le sue alle schiere di Braccio da Montone. A nome di questi

— —

(1) « E se la sorte non avesse permesso che quella gente d'arme de' due condottieri non fosse stata armata del tutto il nostro campo era rotto ». Marino Sanuto, op. cit.

(2) Marino Sanuto, XVII. 873.

egli fu per qualche anno governatore di varie città della Marca, da cui si partì nel 1417 per soccorrere il signor di Perugia nella occupazione di Roma. Militò qual luogotenente di Braccio nell' assedio della rocca di Spoleto nel 1419. Com' ei fosse cacciato da Gubbio quando recava guerra al conte di Montefeltro, abbiamo già narrato.

Consumata la dissoluzione del principato di Perugia, con altri cittadini ebbe carico il Ranieri di consigliare il giovine Oddo Fortebracci intorno al reggimento della città: quindi andò ambasciatore a Martino per trattare della sommissione dei Perugini alla Chiesa (1424). D' allora in poi spese gli ultimi anni di sua vita a pro della patria, spezialmente in tempo di guerra. Morì, nell' aprile 1441. I cittadini onorarono la memoria di Ruggero Ranieri con magnifici funerali (1).

Nel 1421 aveva sposato Giuditta Colonna; poi Altovilla di Ottaviano degli Ubaldini, dalla quale ebbe un figlio in Costantino Ranieri.

---

(1) Così la Cronaca inedita del Graziani: « A dì 18 aprile cominciò il corrotto della morte di Ruggiero di Costantino dei Ranieri, e andaro per la città venticinque famigli a cavallo tutti vestiti con le bandiere, prima lo stendardo bianco con la croce rossa, e quello che lo portava era tutto armato come quando fu capitano dei Veneziani, e poi con l' arme loro. E a dì 21 del detto fu fatto il corrotto grande, e fur vestiti fra uomini e donne settanta persone, e fu seppellito in san Lorenzo, e poste le bandiere nel coro; e a dì 21 del detto gli fu fatto lo sequio con tutti gli ordini dei religiosi, che fu una cosa bellissima ».

ERRATA-CORRIGE

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 6 *lin.* 4	qual' è	qual' è?
27 13	mine	ruine
36 11	Beltona	Bettona
37 7	individuali,	individuali;
ivi 29	popoli	popolani
37 12	disputa	dipartita
39 19	a di	e di
41 5	Sileo	Pileo
48 9	i	il
75 nota(1)	*pericoloso*	*perverso*
127 nota(1)	*XXVI*	*XXI*
128 lin. 10	aveva dato avviso ai Pioriche messer Marino napolitano era fermo disserrare a Braccio le porte.	aveva dato avviso ai Priori che taluni eran fermi disserrare a Braccio le porte, siccome messer Marino napolitano aveva tentato consegnargli la rocca di Castiglion del Lago.
128 l. ult.	urti	urli
131 nota(1)	pagina	pagina seguente
137 lin. 11	alle armi	alle armi:
179 13	Balzelli	balzelli
ivi 16	stemprate	stemperate
180 8	Lieto	Lieti
198 27	si conobbe	fu consultato
220 6	il mio	il mio braccio

INDICE

Delle materie contenute in questo primo Volume

Introduzione. . . . . . pag. 5
Vita di Biordo Michelotti . . . . . » 25
Boldrino Paneri . . . . . » 57
Ugolino Trinci . . . . . » 85
Braccio Fortebracci . . . . . » 107
Oddo Fortebracci . . . . . » 279
Ruggero Cane Ranieri . . . . . » 293

99 958177